

# Progetto Manuzio



Johann Wolfgang Goethe

## **I dolori del giovane Werther**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I dolori del giovane Werther

AUTORE: Goethe, Johann Wolfgang : von

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788897313427

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "I dolori del giovane Werther" di Johann Wolfgang von Goethe ci è stato gentilmente fornito da Freebook - Edizioni LibroLibero - Piazza S. Maria del Suffragio, 6 - 20135 Milano

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 marzo 1994

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 marzo 2008

3a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 giugno 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Vincenzo Guagliardo  
Giulio Cacciotti

REVISIONE:

Marco Calvo, <http://www.marcocalvo.it/>  
Roberto Cariggi

IMPAGINAZIONE:

Roberta Barcaroli, [r.barcaroli@yahoo.it](mailto:r.barcaroli@yahoo.it)

PUBBLICAZIONE:

Marco Calvo, <http://www.marcocalvo.it/>

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

# Johann Wolfgang von Goethe

## I dolori del giovane Werther

*Ho raccolto con cura e qui espongo quanto ho potuto trovare intorno alla storia del povero Werther, e so che me ne sarete riconoscenti. Voi non potrete negare la vostra ammirazione e il vostro amore al suo spirito e al suo cuore, le vostre lacrime al suo destino.*

*E tu, anima buona, che come lui senti l'interno tormento, attingi conforto dal suo dolore, e fai che questo scritto sia il tuo amico, se per colpa tua o della sorte non puoi trovarne di più intimi.*

# LIBRO PRIMO

*4 maggio 1771.*

Come sono lieto di esser partito! Amico carissimo, che è mai il cuore dell'uomo! Ho lasciato te che amo tanto, dal quale ero inseparabile, e sono lieto! Pure so che tu mi perdonerai. Tutte le altre persone che conoscevamo non sembravano forse scelte apposta dal destino per angosciare un cuore come il mio?

Povera Eleonora! Eppure io ero innocente. Che potevo fare se mentre le grazie capricciose di sua sorella mi procuravano un piacevole passatempo, in quel povero cuore nasceva una passione? Ma... sono proprio del tutto innocente? Non ho forse alimentato i suoi sentimenti? Non mi sono dilettrato delle sue sincere, ingenuie espressioni che tanto spesso ci facevano ridere, e che erano invece così poco risibili? non ho io... Ah! l'uomo deve sempre piangere su se stesso! Io voglio, caro amico, e te lo prometto, io voglio emendarmi; non voglio più rimuginare quel po' di male che il destino mi manda, come ho fatto finora; voglio godere il presente e voglio che il passato sia per sempre passato. Senza dubbio tu hai ragione, carissimo, i dolori degli uomini sarebbero minori se essi - Dio sa perché siamo fatti così! - se essi non si affaticassero con tanta forza di immaginazione a risuscit-

tare i ricordi del male passato, piuttosto che sopportare un presente privo di cure.

Sarai così buono di dire a mia madre che sbrigherò nel miglior modo possibile i suoi affari e gliene darò notizie quanto prima. Ho parlato con mia zia e non ho affatto trovato in lei quella donna cattiva che da noi si ritiene lei sia. È una donna ardente, passionale e di ottimo cuore. Le ho reso noti i lamenti di mia madre per la parte di eredità che lei ha trattenuta; me ne ha esposto le ragioni e mi ha detto a quali condizioni sarebbe pronta a rendere tutto, e anche più di quanto noi domandiamo. Basta, non voglio scrivere altro su questo; di a mia madre che tutto andrà bene. Intanto, a proposito di questa piccola questione, ho osservato che l'incomprensione reciproca e l'indolenza fanno forse più male nel mondo della malignità e della cattiveria. Almeno queste due ultime sono certo più rare.

Del resto io qui mi trovo benissimo; la solitudine è un balsamo prezioso per il mio spirito in questo luogo di paradiso, e questa stagione di giovinezza riscalda potentemente il mio cuore che spesso rabbrivisce. Ogni albero, ogni siepe è un mazzo di fiori e io vorrei essere un maggiolino per librarmi in questo mare di profumi e potervi trovare tutto il mio nutrimento.

La città in se stessa non è bella, ma la circonda un indicibile splendore di natura. Questo spinse il defunto

Conte M. a piantare un giardino sopra una delle colline che graziosamente si intrecciano e formano leggiadrissime valli. Il giardino è semplice, e si sente fin dall'entrare che ne tracciò il piano non un abile giardiniere, ma un cuore sensibile che qui voleva godere se stesso. Ho già sparso lacrime su colui che non è più, in quel cadente gabinetto che era un giorno il suo posticino favorito e che ora è il mio. Presto sarò padrone del giardino; il giardiniere mi si è già affezionato in questi pochi giorni e non dovrà pentirsene.

*10 maggio.*

La mia anima è pervasa da una mirabile serenità, simile a queste belle mattinate di maggio che io godo con tutto il cuore. Sono solo e mi rallegro di vivere in questo luogo che sembra esser creato per anime simili alla mia. Sono così felice, mio caro, così immerso nel sentimento della mia tranquilla esistenza che la mia arte ne soffre. Non potrei disegnare nulla ora, neppure un segno potrei tracciare; eppure mai sono stato così gran pittore come in questo momento. Quando l'amata valle intorno a me si avvolge nei suoi vapori, e l'alto sole posa sulla mia foresta impenetrabilmente oscura, e solo alcuni raggi si spingono nell'interno sacrario, io mi stendo nell'erba alta presso il ruscello che scorre, e più vicino alla terra osservo mille multiformi erbe; allora sento più vicino al mio cuore brulicare tra gli steli il piccolo mondo degli innumerevoli, infiniti vermiciattoli e moscerini, e sento

la presenza dell'Onnipossente che ci ha creati a sua immagine e ci tiene in una eterna gioia. Amico mio, quando dinanzi ai miei occhi si stende il crepuscolo e posa intorno a me il mondo e il cielo tutto nell'anima mia come la sembianza di donna amata, allora spesso sono preso da un angoscioso desiderio e penso: Ah, potessi tu esprimere tutto questo, trasferirlo sulla carta così pieno e caldo come vive in te, e fosse questo lo specchio della tua anima, come la tua anima è lo specchio del Dio infinito. Ma mi sprofondo in un abisso e m'inchino alla potenza dello splendore di questa visione.

*12 maggio.*

Io non so se spiriti ingannevoli si librino su questa contrada o se la calda, celeste fantasia che è nel mio cuore renda tutto così paradisiaco intorno a me. Ecco lì una fonte, una fonte alla quale io sono legato come Melusina alle sue sorelle. Tu scendi per un piccolo poggio e ti trovi dinanzi a un arco, da dove venti scalini ti conducono giù a una limpidissima acqua che sgorga da rocce marmoree. Il piccolo muro che chiude il recinto, gli alti alberi che l'ombreggiano intorno, la freschezza del luogo: tutto questo ha un non so che di piacevole e di attraente. Non passa giorno che io non sieda lì un'ora. Vengono dalla città le fanciulle ad attingere acqua, innocente e necessaria faccenda che una volta compivano le stesse figlie dei re. E quando sono lì, il mondo antico, patriarcale, rivive potentemente in me e ripenso come i



nostri padri alla fontana stringevano e rompevano relazioni e come attorno alle fontane e alle sorgenti ondeggiassero spiriti benefici.

Oh colui che non può partecipare a questi sentimenti, non deve mai essersi dissetato a una fresca fontana dopo una faticosa passeggiata, in un giorno d'estate!

*13 maggio.*

Mi domandi se devi spedirmi i miei libri. Mio caro, te ne prego in nome di Dio, tienimeli lontani. Non voglio più esser guidato, ravvivato, infiammato; questo cuore arde abbastanza per se stesso; ho bisogno di un canto che mi culli, e questo l'ho trovato, in tutta la sua pienezza, nel vecchio Omero. Quante volte io calmo il mio sangue ardente... perché tu non avrai mai visto nulla di così mutevole come il mio cuore. Amico mio, ho bisogno di dire questo a te che tanto spesso ne hai sopportato il peso e che mi hai visto passare dall'affanno ai più arditi sogni e da una dolce malinconia alla più funesta passione? Di modo che io considero il mio cuore come un bambino ammalato; e gli concedo ogni capriccio. Ma non lo dire a nessuno: ci sarebbero persone che non me lo perdonerebbero.

*15 maggio.*

L'umile gente del villaggio ormai mi conosce, e tutti

mi vogliono bene, specialmente i bambini. Sulle prime quando io mi univo a loro e li interrogavo amichevolmente su questo o su quello, alcuni credevano che io volessi prendermi gioco di loro e mi rispondevano bruscamente. Io non me ne ebbi a male, soltanto compresi più distintamente quanto spesso avevo già osservato: le persone di una certa condizione si tengono a una fredda distanza dal popolo, come se credessero di perdere qualche cosa avvicinandolo; vi sono poi giovani spensierati e malvagi burloni che ostentano di abbassarsi, per far maggiormente sentire alla povera gente la loro superbia.

So bene che noi non siamo né possiamo essere tutti uguali; ma ritengo che colui il quale sente il bisogno di allontanarsi dalla cosiddetta plebe per averne il rispetto, è biasimevole quanto un codardo che si nasconda al suo nemico per tema di esserne ucciso.

Di recente andai alla fontana e trovai una giovane donna di servizio che aveva posato il secchio sull'ultimo scalino e guardava intorno per vedere se nessuna compagna venisse e l'aiutasse a posarselo sulla testa.

Io scesi e la guardai. - Posso aiutarvi? - le chiesi. Diventò rossa rossa e disse: - Oh no, signore. - Senza complimenti. - Si aggiustò il cercine e io l'aiutai. Mi ringraziò, e salì per la scala.

*17 maggio.*

Ho fatto conoscenze d'ogni specie, ma non ho ancora trovato la SOCIETA'. Non so che cosa posso avere di attraente per questi uomini; molti di loro mi vogliono bene, mi seguono e a me dispiace quando la nostra via è comune solo per un piccolo tratto. Se tu mi domandi com'è qui la gente, dovrò risponderti: come dappertutto. La razza umana è cosa uniforme! I più passano la maggior parte del tempo lavorando per vivere e, nei brevi momenti di libertà che rimangono loro, si tormentano per cercare ogni mezzo per essere liberi. O destino degli uomini!

Del resto è proprio della buonissima gente. Talvolta io mi concedo un momento d'oblio e godo con loro le gioie che all'uomo sono concesse: sedere a una parca mensa con animo aperto e cordiale, fare una gita, disporre una ritmica danza, e simili cose; questo esercita allora su di me una benefica influenza: soltanto io non devo pensare a tante altre forze che sono latenti in me, e si corrompono inutilizzate, e che io devo accuratamente nascondere. Il mio cuore ne è angosciato. Ma, pure, essere incompresi è la sorte di tutti noi.

Se fosse qui l'amica della mia giovinezza, se io l'avessi conosciuta! Ma dovrei dire a me stesso: tu sei un pazzo, tu cerchi ciò che in nessun luogo si può trovare! Ma io l'ho avuta; ho sentito il suo cuore, la sua grande anima, e, al suo cospetto, mi sembrava di esser più di quello che io ero, perché ero tutto ciò che potevo essere.

Buon Dio! c'era allora una sola forza della mia anima che rimanesse inattiva? non potevo io forse spiegare tutto il mirabile sentimento col quale il mio cuore comprende la natura? Non erano forse i nostri colloqui un eterno intrecciarsi del più elevato sentimento e del più acuto INTELLETTO, di cui le gradazioni fino a quelle del mal garbo erano segnate dall'orma del genio? E ora! La sua età, più grave della mia, l'ha condotta alla tomba più presto di me, e io non dimenticherò mai il suo forte sentire e la sua divina tolleranza.

Da pochi giorni ho incontrato un giovane B., dall'aspetto simpatico e aperto. Esce ora dall'Università, non si ritiene un dotto, ma crede di saperne più degli altri. Infatti per quel che ho potuto capire si è applicato a studi di ogni sorta e ha notevoli cognizioni.

Appena ha saputo che io disegno molto e che so il greco (due cose miracolose in questo paese), è venuto da me e ha fatto pompa di molta sapienza, da Batteux a Wood, da de Piles a Winkelmann; mi ha assicurato che egli ha letto tutta la prima parte della teoria di Sulzer, e che possiede un manoscritto di Heine sullo studio dell'antichità. Io l'ho lasciato dire.

Ho fatto conoscenza con un'altra brava persona: il borgomastro, uomo leale e schietto. Pare sia una vera gioia spirituale vederlo tra i suoi figli; ne ha nove, e specialmente si dice un gran bene della figliola maggiore.

Mi ha pregato di andarlo a visitare e vi andrò uno di questi giorni. Abita in una tenuta di caccia del principe, a un'ora e mezzo da qui: dopo la morte di sua moglie ha avuto il permesso di ritirarvisi perché il soggiorno in città e nella casa comunale gli faceva troppo male. Inoltre ho incontrato degli originali in cui tutto è spiacevole, e soprattutto insopportabili sono le manifestazioni di amicizia.

Addio; questa lettera, tutta storica, ti piacerà!

*22 maggio.*

Già qualcuno ha pensato che la vita dell'uomo sia soltanto un sogno, e questo sentimento si è impadronito anche di me. Quando io contemplo i confini nei quali stanno rinserrate le forze attive e speculative dell'uomo; quando vedo come ogni attività non mira che alla soddisfazione di bisogni i quali a loro volta non hanno altro scopo che di prolungare la nostra povera esistenza, e vedo inoltre che il tranquillizzarsi su alcuni punti della nostra ricerca spirituale non è che una FANTASTICA rassegnazione di chi dipinga con svariate immagini e luminose vedute le pareti fra le quali è prigioniero, tutto ciò, mio caro Guglielmo, mi rende muto. Io rientro in me stesso e trovo un mondo, ma formato più di presentimenti e di cupi desideri che di immagini e di forze viventi. Allora tutto ondeggia davanti ai miei sensi, io sorrido e continuo a sognare nel mondo.

Tutti i più sapienti istitutori e maestri sono d'accordo nel dire che i fanciulli non sanno perché VOGLIONO; ma anche i grandi, simili ai fanciulli, barcollano su questa terra e, come quelli che non sanno donde vengono e dove vanno, non agiscono secondo uno scopo determinato e si lasciano governare da biscotti e dolci e vergate; questo invece nessuno lo vuol credere, eppure a me sembra sia una verità da toccare con mano.

Ammetto, perché so quali obiezioni tu potresti farmi, che sono proprio i più felici coloro che vivono giorno per giorno come i bambini, portando a spasso le bambole che vestono e spogliano, girando con gran rispetto intorno alla dispensa dove la mamma ha rinchiuso il pan dolce, e quando infine riescono a ottenere la ghiottoneria desiderata, la divorano e con la bocca piena gridano: ancora! Queste sono felici creature! E anche sono felici coloro che danno splendidi nomi alle loro frivole occupazioni o alle loro passioni e fanno credere al genere umano che siano queste opere gigantesche, dedicate alla sua salvezza e alla sua prosperità.

Felice chi può vivere così! Ma chi umilmente riconosce a che cosa tutto questo conduce, chi vede come ogni savio borghese possa, secondo che gli aggrada, trasformare il suo giardino in un paradiso, e come anche l'infelice continui il suo cammino sotto i fardelli e tutti siano egualmente interessati a vedere per un minuto di più la luce del sole, colui pure è tranquillo e forma il suo mon-

do in se stesso, ed è felice, perché è un uomo. E per quanto limitati siano i suoi confini, egli custodisce pur sempre nel cuore il sentimento della libertà e sente di potere, quando volesse, abbandonare questo carcere.

*26 maggio.*

Tu conosci da tempo la mia abitudine di costruire, di innalzare, a caso, in qualche luogo tranquillo una capanna e di vivere lì con ogni ristrettezza: anche qui ho trovato un posticino che mi è convenuto.

Circa a un'ora dalla città vi è un luogo chiamato Walleim (nota dell'autore: il lettore non si dia pena di ricercare i luoghi qui nominati: si è creduto necessario di cambiare i veri nomi che si trovano nell'originale. Fine della nota). La sua posizione presso una collina è molto interessante e, quando si esce dal villaggio e si va su per un sentiero, si ha il colpo d'occhio di tutta la valle. Una buona ostessa che, pur essendo vecchia, è piacevole e vivace, offre vino, birra e caffè; ma, quello che più importa, sono due tigli che con i loro archi coprono la piccola piazza dinanzi alla chiesa che è circondata da case di contadini, fattorie, castelli. Non potrei facilmente trovare un posticino più intimo e segreto, di modo che dall'osteria faccio portar fuori il mio tavolino e una sedia, e lì bevo il mio caffè e leggo Omero.

La prima volta che per caso capitai sotto i tigli in un

bel pomeriggio, trovai il luogo solitario. Tutti erano ai campi: soltanto un fanciullo di circa quattro anni sedeva per terra e fra le gambe ne teneva un altro di forse sei mesi, stringendolo con le braccia al petto in modo da fargli una specie di seggiola; e nonostante la vivacità con la quale egli volgeva attorno i suoi occhi neri, sedeva perfettamente tranquillo. Faceva piacere a vederlo; mi sedetti su un aratro che era lì di fronte e disegnai con vero godimento la scena fraterna. Vi aggiunsi la siepe che era vicina, una porta di fienile e alcune ruote rotte, così com'erano disposte, e dopo un'ora trovai che avevo fatto un disegno ordinato e interessante senza avervi messo nulla di mio. Questo mi ha confermato nel mio proposito di attenermi per l'avvenire unicamente alla natura. Essa soltanto è infinitamente ricca, essa sola forma il grande artista. Si può dir molto in favore delle regole; all'incirca quello che si può dire in lode della società civile: un uomo formatosi secondo le regole non farà mai nulla di assurdo e di cattivo, come chi si modella sulle leggi della buona creanza non sarà mai un vicino insopportabile, né potrà divenire un vero scellerato; ma tutte le regole, si dica quello che si vuole, distruggono il vero sentimento e la vera espressione della natura.

Questo è troppo - dirai tu - esse non fanno che moderare, recidere i rami esuberanti eccetera. Caro amico, devo servirmi di un paragone? È come l'amore! Un giovane si dedica completamente a una ragazza; passa tutte le ore del giorno presso di lei, usa tutte le sue forze e le



sue facoltà per mostrarle che le appartiene interamente. Viene allora un filisteo, un uomo che occupa una carica importante, e gli dice: Mio carissimo signore: amare è umano, ma voi dovete amare virilmente! Dividete le vostre ore, datene alcune al lavoro, e dedicate alla fanciulla che amate quelle che vi restano libere. Contate i vostri averi e, con quello che vi rimane dopo aver provveduto al necessario, non vi proibisco di fare a lei un regalo, ma non troppo spesso, per esempio nel suo giorno natalizio e per il suo onomastico. Se il giovane segue il consiglio, potrà diventare un uomo utile e consiglieri al Principe di dargli un impiego. Ma è finita per il suo amore, e per la sua arte se egli è artista. Oh amici miei! perché il torrente del genio così raramente straripa, così raramente spumeggia in grandi flutti e scuote le vostre anime stupite? Cari amici, è perché sulle due rive abitano dei tranquilli signori, di cui le casette campagnole, le aiuole di tulipani e gli orti sarebbero devastati, ed essi sanno preservarsi dal minaccioso pericolo con argini e fosse costruite in tempo.

*27 maggio.*

Mi accorgo di esser caduto in estasi, paragoni e declamazioni e ho dimenticato di raccontarti quello che è poi accaduto dei due bambini. Rimasi per ben due ore seduto sull'aratro, tutto preso dal sentimento pittorico che ti descrive la mia frammentaria lettera di ieri. A sera una giovane donna venne verso i fanciulli che intanto

non si erano mossi: aveva un cestello infilato al braccio e gridava da lontano: Filippo, sei stato proprio bravo! Mi salutò, io ricambiai il saluto e, alzandomi, mi avvicinai a lei e le chiesi se fosse la madre dei due bimbi. Mi disse di sì e, mentre dava al più grande una mezza ciambella, prendeva in braccio il piccolo e lo baciava con tenerezza tutta materna.

"Ho affidato il mio piccino a Filippo - mi disse - e sono andata in città col più grande per comprare pane bianco, zucchero e un tegamino di terra".

Vidi tutto questo nel paniere, di cui era caduto il coperchio.

"Ora voglio cuocere una minestra per stasera al mio Giovanni (era il nome del più piccolo), quel birichino del mio figliolo maggiore mi ha rotto ieri il tegame, disputandosi con Filippo gli avanzi della pappa".

Domandai del maggiore, e lei mi aveva appena detto che era nel prato a correr dietro a due oche, quando il fanciullo arrivò saltellando e portando al secondo un ramo di nocciolo. Mi intrattenni ancora con la donna e seppi che era la figlia del maestro elementare, e che il marito era in viaggio in Svizzera dove si era recato per raccogliere l'eredità di un cugino.

"Volevano ingannarlo - mi disse - e non rispondeva-

no alle sue lettere; così è andato di persona. Purché non gli sia accaduto nulla di male; io non ho avuto sue notizie!".

Mi fece pena staccarmi da quella donna: diedi un soldo a ciascuno dei bimbi, e uno a lei perché comprasse per il piccolo un panino da aggiungere alla pappa, quando sarebbe andata in città.

Ti assicuro, mio caro, che quando non riesco a frenare i miei sensi, calma il mio tumulto la vista di una creatura come questa, che trascorre in una felice tranquillità la stretta cerchia della sua esistenza e vive giorno per giorno, e vede cadere le foglie pensando soltanto che l'inverno si avvicina. Da allora io vado spesso laggiù. I fanciulli hanno fatto amicizia con me, hanno lo zucchero quando io bevo il caffè e la sera dividono con me il pane e burro e il latte quagliato. La domenica non manca mai il loro kreuzer, e se io non mi trovo lì all'ora della preghiera, l'ostessa ha l'ordine di distribuirlo.

Essi sono pieni di espansività, mi raccontano ogni cosa, e io godo specialmente di osservare le loro passioni e l'esplosione dei loro desideri quando si riuniscono molti bambini del villaggio.

Ho durato gran fatica a persuadere la madre la quale temeva che i bambini potessero dar fastidio al SIGNO-RE.

*30 maggio.*

Quello che ti dicevo recentemente a proposito della pittura, può anche riferirsi alla poesia: si tratta soltanto di saper riconoscere quello che c'è di meglio e di osare esprimerlo: certo questo si chiama dir molto in poche parole. Oggi ho assistito a una scena che, ben descritta, formerebbe il più bell'idillio del mondo: ma che importa dire POESIA, SCENA, IDILLIO? perché bisogna sempre agghindarsi quando si vuole interessarsi a una manifestazione di natura?

Se ti aspetti, dopo questo esordio, qualcosa di elevato e di eccezionale, t'inganni. È semplicemente un contadino che mi ha destato questa viva simpatia. Come al solito io racconterò molto male e, come al solito, io penso, tu mi troverai esagerato: è ancora Wahlheim, e sempre Wahlheim che produce queste meraviglie.

Una comitiva era riunita sotto i tigli a bere il caffè: poiché non mi piaceva gran che, presi un pretesto per rimanere isolato.

Un contadino uscì da una casa vicina e si mise ad accomodare qualcosa all'aratro che io avevo recentemente disegnato. Il suo aspetto mi piacque, gli parlai, gli domandai delle sue condizioni; la conoscenza fu ben presto fatta e, come mi avviene con quella gente, divenne intimità.

Mi raccontò che era al servizio di una vedova e che ne era trattato molto bene. Mi parlò tanto di lei e ne fece tali lodi che io potei subito capire come egli le fosse completamente devoto. Diceva che lei non era più giovane, che il primo marito l'aveva fatta soffrire e che non voleva più sposarsi; dal suo racconto traspariva chiaramente quanto egli la trovasse bella e affascinante, quanto desiderasse di essere prescelto a cancellare il ricordo dei torti del primo marito, e io dovrei ripeterti il suo discorso parola per parola per darti un'idea della pura inclinazione, dell'amore e della fedeltà di quell'uomo. Dovrei possedere le facoltà di un gran poeta per poterti ripetere al vivo l'espressione dei suoi gesti, l'armonia della sua voce e il fuoco che si rivelava nel suo sguardo. No, le parole non potrebbero mai esprimere la tenerezza che si manifestava nel suo essere e nel suo aspetto: sarebbe scialbo, incolore tutto quello che io potrei dire. Specialmente mi commoveva il suo timore che io potessi dubitare della correttezza dei suoi rapporti con lei. Soltanto nell'intimo dell'anima mia io posso ripetere il fascino da cui ero preso sentendolo parlare dell'aspetto di lei, del suo corpo che lo attirava potentemente e lo avvinceva, pur essendo privo dello splendore della giovinezza. Nella mia vita non mi è mai accaduto di vedere un desiderio, una calda, nostalgica passione accompagnata da tanta purezza; devo dire anzi che non ho saputo neppure pensare e sognare così puramente. Non rimproverarmi se ti dico che al ricordo di quell'innocenza e di quella sincerità d'affetto l'anima mia arde, che mi segue

dovunque il ricordo di quella fedeltà e di quella tenerezza e che, come se io stesso fossi innamorato, languisco e mi consumo. Voglio cercare di vederla al più presto... ma piuttosto, pensandoci meglio, voglio evitarla. È meglio che io la veda attraverso gli occhi di colui che l'ama; forse ai miei propri occhi lei non apparirebbe qual è ora, e perché dovrei guastarmi la bella immagine?

*16 giugno.*

Perché non ti scrivo? Me lo domandi proprio tu che sei un sapiente! Dovresti indovinare che sto bene e che... In breve ho fatto una conoscenza che mi tocca proprio il cuore. Ho... non so quel che ho!

Sarà difficile che io possa raccontarti ordinatamente come ho conosciuto la più deliziosa fra le creature. Sono soddisfatto e contento; e per conseguenza non sono un buono storico.

Un angelo! ah, questo ognuno lo dice della sua amata. E quindi non so come fare a dirti come lei sia perfetta, perché sia perfetta: in breve lei è riuscita ad avvincere tutto il mio essere.

Una grande purezza si unisce a una grande intelligenza, e la bontà e l'energia, la pace dell'animo e l'amore alla vita attiva armonizzano in lei. Tutte le cose che ti scrivo non sono che chiacchiere inutili e vane astrazioni

che non esprimono nulla di quello che lei è. Un'altra volta... no, non un'altra volta, ora subito voglio raccontarti, perché, se non lo faccio ora, non mi decido più. Giacché, a dirti la verità, da quando ho cominciato a scriverti, tre volte sono stato sul punto di posare la penna, di far sellare il cavallo e di andar là. Eppure stamattina ho giurato che non andrò oggi, ma vado ogni momento alla finestra per vedere quanto è ancora alto il sole...

Non ho potuto resistere, son dovuto andare. Ora sono di ritorno, Guglielmo, mangerò il pane e burro della mia cena e ti scriverò. Quale gioia è stata per me il vederla nel cerchio vivace di tanti cari fanciulli, i suoi otto fratelli e sorelle!

Se continuo così, alla fine ne saprai quanto in principio; ma ascolta, e io mi sforzerò di venire ai particolari.

Ti scrissi ultimamente che ho conosciuto il consigliere S. e che egli mi ha invitato ad andarlo a trovare nel suo eremitaggio, o meglio nel suo piccolo regno. Io trascurai la cosa e non vi sarei forse mai andato, se il caso non mi avesse indicato quale tesoro si nascondeva in quella tranquilla contrada. I nostri giovanotti avevano organizzato un ballo in campagna, e io pure dovevo prendervi parte. Offrii il braccio a una ragazza buona e bella, ma nell'insieme insignificante, e fu stabilito che io avrei preso una carrozza e che con la mia dama e una

cugina saremmo andati al luogo scelto per la festa, prendendo con noi, via facendo, Carlotta S.

- Ora farà conoscenza con una bella signorina - disse la mia compagna, mentre traversavamo la grande foresta diradata per andare verso la casa di caccia - Badi di non innamorarsene! - aggiunse la cugina. - E perché? - dissi io. - È già promessa - rispose - a un brav'uomo che ora è in viaggio: è andato a mettere in ordine i suoi affari perché il padre è morto, e a procurarsi un buon impiego. -

La notizia mi fu piuttosto indifferente.

Mancava ancora un quarto d'ora perché il sole raggiungesse la montagna, quando arrivammo alla porta della villa.

Era un caldo soffocante, e le signore mostravano qualche preoccupazione per un temporale che alcune nuvole bianche, grige e cupe sembravano far presagire, radunandosi all'orizzonte. Io calmai i loro timori, dandomi l'aria di saper presagire il tempo, benché io stesso temessi che la nostra festa sarebbe stata turbata.

Io ero sceso di carrozza, e una donna, che era venuta alla porta del cortile, ci pregò di scusare un momento, che la signorina Carlotta sarebbe venuta subito. Traversai il cortile, andai verso la casa ben costruita e quando salii la scala esterna e spinsi la porta, si presentò ai miei



occhi il più grazioso spettacolo che mai avessi visto. Nella sala d'entrata sei fanciulli dai due ai sei anni si agitavano intorno a una bella giovinetta, di media statura, ornata di una semplice veste bianca con nastri rosa al petto e alle braccia. Aveva in mano un pane nero e tagliava a ciascuno dei piccoli che le erano intorno un pezzo proporzionato all'età e all'appetito; lo porgeva a ognuno gentilmente, e ognuno proferiva il suo spontaneo "Grazie", dopo aver tenuto a lungo le manine in alto, ancor prima che il pane fosse tagliato; poi si allontanavano con la loro merenda saltellando, o alcuni, secondo il loro più tranquillo carattere, si avvicinavano quieti al portone per vedere i forestieri e la carrozza sulla quale doveva montare la loro Carlotta.

"Vi prego di perdonarmi - disse lei - se vi ho dato il fastidio di entrare e se ho fatto attendere le signore. Nel vestirmi e nel dar le disposizioni necessarie alla casa durante la mia assenza, ho dimenticato di dare la merenda ai miei piccoli ed essi vogliono che il pane sia tagliato proprio da me". Balbettai un complimento insignificante; tutta la mia anima era presa dal suo aspetto, dal suono della sua voce, dal suo portamento, ed ero appena rinvenuto dalla sorpresa quando lei corse nella sua camera a prendere i guanti e il ventaglio. I bambini mi guardavano e stavano da parte, a una certa distanza; mi avvicinai al più piccolo: un bellissimo bimbo, che si ritrasse da me, proprio quando Carlotta rientrava. Lei gli disse: "Luigi, dai la mano a quel signore, tuo cugino". Il

bimbo obbedì graziosamente, e io non potei fare a meno di abbracciarlo, nonostante il suo nasino imbrattato. "Cugino?" dissi io, mentre le porgevo la mano, "credete che io sia degno della gioia di esser vostro parente? - Oh", disse lei, con un arguto sorriso, "la nostra parentela è molto estesa; mi dispiacerebbe che voi foste il peggiore di tutti!".

Scendendo diede a Sofia, una fanciulla di circa undici anni, la maggiore dopo di lei, l'incombenza di badare ai più piccoli e di salutare il padre quando fosse ritornato dalla sua cavalcata. Ai piccoli raccomandò di ubbidire a Sofia come avrebbero obbedito a lei, ed alcuni lo promisero sinceramente. Ma una piccola impertinente di circa sei anni disse: - Ma non sei tu, Carlottina, e noi preferiamo quando sei tu! - I due ragazzi più grandi si erano arrampicati sulla vettura e, alla mia preghiera, la sorella permise loro di accompagnarci fino al limite della foresta, se promettevano di non farsi dispetti e tenersi ben saldi.

Ci eravamo appena seduti e le signore si erano da poco scambiati i saluti e le impressioni sui loro vestiti, e specie sui cappelli, e avevano passato in rivista la compagnia che ci attendeva, quando Carlotta fece fermare il cocchiere e scendere i fratelli, i quali vollero baciarle un'altra volta la mano, ciò che il primo fece con tutta la tenerezza con cui avrebbe potuto farlo un ragazzo di quindici anni, e l'altro con vivacità e spensieratezza. Lei

salutò ancora una volta i bambini e proseguimmo il cammino.

La cugina le domandò se aveva finito il libro che recentemente le aveva mandato. - No, disse Carlotta, non mi piace e ve lo renderò: anche il precedente non era migliore. - Rimasi meravigliato quando domandai di quali libri si trattava e lei mi rispose... (Nota dell'autore: Si è creduto necessario sopprimere questo passo della lettera per non dare ad alcuno, motivo di lamento. Benché in fondo ogni autore darebbe ben poca importanza al giudizio di una fanciulla e di un giovane. Fine della nota). Trovavo una profonda individualità in tutto ciò che lei diceva e a ogni sua parola vedevo un nuovo fascino, un nuovo raggio del suo spirito brillarle sul viso che si andava animando sempre più, perché lei sentiva che io la comprendevo. "Quando ero più giovane", diceva, "nulla mi diletta quanto i romanzi. Sa Dio come ero felice se potevo la domenica sedermi in un angolo e seguire con tutto il cuore le vicende liete o tristi di una Miss Jenny. Non nego che ancor oggi questo genere di libri abbia attrattiva per me; ma giacché molto raramente posso prendere in mano un libro, bisogna che esso almeno sia completamente di mio gusto. E l'autore che io preferisco è quello che rappresenta il mio mondo, nel quale tutto avviene come intorno a me, le cui storie mi interessano e mi stanno a cuore come la mia vita domestica, che non è proprio un paradiso, ma che in complesso è una fonte di gioie inesprimibili".

Io facevo sforzi per nascondere la commozione che mi destavano quelle parole. Ma non potei durare a lungo, perché, quando la sentii parlare incidentalmente, con profonda verità del VICARIO DI WAKEFIELD di... (Nota dell'autore: Anche qui sono stati tralasciati i nomi di alcuni autori nazionali. Quelli che godono il favore di Carlotta lo sentiranno nel proprio cuore, se leggeranno questa pagina, e del resto nessuno ha bisogno di conoscere i gusti di lei. Fine della nota), non potei più trattenermi, le dissi tutto quello che mi venne in mente, e solo qualche tempo dopo, quando Carlotta rivolse la parola alle altre, osservai che per tutto quel tempo erano rimaste con gli occhi spalancati, come se si fossero trovate in un altro mondo. La cugina mi guardava con aria canzonatoria, ma non me ne importava nulla.

La conversazione cadde poi sui piaceri della danza.

- Se pure questa passione è colpevole, disse Carlotta, confesso che non c'è cosa al mondo che io metta al di sopra del ballo. E se mi passa qualcosa di triste per la testa, basta che io strimpelli una contradanza sul mio piano scordato e subito mi torna il buon umore. -

Durante la conversazione quanto mi beavo dei suoi occhi neri! E come le sue vivide labbra e le sue fresche guance deliziavano tutta la mia anima! Ed ero così preso dall'alto significato dei suoi discorsi che non udivo le parole con le quali si esprimeva - e tu che mi conosci

puoi farti un'idea di questo. -

In breve scesi di carrozza come in preda a un sogno, quando ci fermammo davanti alla casa della festa, ed ero così perduto nelle mie fantasticherie, tra i bagliori del crepuscolo, che appena sentii la musica il cui suono scendeva fino a noi dalla sala illuminata.

Il signor Audran e un certo N. N... - come si può ricordare tutti i nomi? - che erano i ballerini della cugina e di Carlotta ci ricevettero allo sportello della carrozza, s'impadronirono ciascuno della sua dama, e io condussi di sopra la mia.

Cominciammo a ballare il minuetto: io invitai una signora dopo l'altra, e proprio quelle che avevano meno grazia non si decidevano mai a porgere la mano e a finire il ballo. Carlotta e il suo cavaliere cominciarono una danza inglese e tu puoi immaginare quale fu la mia gioia quando dovemmo metterci in figura con lei!

Metteva nel ballo l'anima e il cuore, il suo corpo si muoveva armonioso, lei era spensierata e ingenua come se non pensasse, non sentisse che la danza; e certo in quel momento ogni altra cosa era sparita per lei.

La pregai di concedermi la seconda contradanza; mi promise la terza e, con la più grande franchezza, mi disse che amava molto il valzer. "L'uso vuole che per il

valzer ogni cavaliere resti con la sua dama, ma il mio balla male, e mi sarà grato se gli risparmierei questa fatica. La vostra ballerina è nelle stesse condizioni e invece ho visto nella danza inglese che voi siete molto abile; se volete dunque ballare il valzer con me, andate a chiedermi al mio cavaliere, e io m'intenderò con la vostra dama".

Le diedi allora la mano, e fu deciso che nel frattempo il suo cavaliere avrebbe tenuto compagnia alla mia ballerina.

Via dunque! Ci divertimmo dapprima a intrecciare variamente le braccia. Con quale grazia e leggerezza lei si muoveva! Venne poi il momento di cominciare il valzer; le coppie cominciarono a girare le une intorno alle altre come sfere celesti, e ci fu un po' di confusione perché pochi sanno ballare bene. Noi fummo prudenti e lasciammo sfogare gli altri; poi quando i meno abili ballerini ebbero lasciato libero il campo, ci mettemmo in lizza con un'altra valida coppia: Audran e la sua dama. Non sono mai stato così abile e leggero: non ero più un uomo. Avere fra le braccia un'amabile creatura, girare con lei in un turbine come la tempesta, e non veder più niente intorno a sé... Per dirti la verità, Guglielmo, ho giurato che se amassi una fanciulla e aspirassi a lei, dovrebbe ballare il valzer soltanto con me e non con altri, a qualunque costo. Tu mi capisci, è vero?

Facemmo qualche giro, camminando per la sala, per riprendere fiato. Poi lei sedette, e le arance che avevo messo da parte, le sole che mi restavano, ci furono utilissime... soltanto, io mi sentivo il cuore trafitto quando, per complimento, lei offriva uno spicchio a una vicina indiscreta.

Alla terza danza inglese, noi formavamo la seconda coppia. Mentre seguivamo la colonna danzante e io (Dio sa con quale gioia) pendevo dal suo braccio e dal suo sguardo, dove brillava la più sincera e pura espressione di piacere, arrivammo presso una signora che avevo già osservato per il suo aspetto piacente benché non fosse più giovane. Guardò Carlotta sorridendo, alzò un dito in atto minaccioso e, passando, pronunziò due volte il nome di Alberto in tono significativo.

Chi è Alberto? se non sono indiscreto, chiesi a Carlotta. Lei stava per rispondermi, ma dovemmo separarci per formare una catena di otto, e mi parve scorgere, quando c'incontrammo, l'ombra di una preoccupazione sulla sua fronte. Quando mi diede la mano per la PROMENADE, disse: "perché dovrei nascondervelo? Alberto è un onest'uomo al quale sono quasi promessa". Non era una novità per me: le ragazze me lo avevano detto lungo il cammino, eppure mi parve una notizia inattesa perché non l'avevo considerata in rapporto a lei che in pochi minuti mi era diventata tanto cara.

In breve, mi confusi, fui smemorato, mi trovai in mezzo a un'altra coppia, guastai ogni cosa, e ci volle la presenza di spirito di Carlotta che mi tirava di qua e di là per ristabilire l'ordine al più presto.

Il ballo non era ancora finito quando i lampi, che da molto tempo vedevamo brillare all'orizzonte e che sempre avevo dati per lampi di calore, si fecero più frequenti e il tuono coprì il suono della musica. Tre dame fuggirono, e i loro cavalieri le seguirono: il disordine divenne generale e la musica cessò. Quando una disgrazia o qualche cosa di spaventoso ci coglie immersi nel piacere, esso produce naturalmente in noi una forte impressione, in parte a causa del contrasto che ce lo fa sentire più vivo, in parte perché i nostri sensi sono aperti alle emozioni e ricevono più rapidamente ogni impressione. A questo io devo attribuire lo strano contegno al quale vidi abbandonarsi molte signore. La più saggia si mise in un angolo, volgendo la schiena alla finestra e turandosi le orecchie; un'altra s'inginocchiò davanti a lei e le nascose la testa sul grembo; una terza venne tra loro due e abbracciò la sorellina in un torrente di lacrime. Alcune volevano ritornare a casa; altre non sapevano più quello che facevano e non avevano sufficiente presenza di spirito per tenere a freno i giovani storditi che sembravano molto occupati a raccogliere dalle labbra delle belle tremanti le angosciose preghiere che esse levavano al cielo. Alcuni signori erano scesi per fumare in pace la loro pipa, e il resto della compagnia accettò il saggio invito



dell'ostessa che ci offriva una stanza fornita di imposte e di tende. Appena vi fummo entrati Carlotta si occupò di disporre le sedie in circolo e quando, assecondando la sua preghiera, tutti ebbero preso posto, lei cominciò a spiegare un gioco. Vidi parecchi cavalieri che, nella speranza di un pegno gustoso, avevano l'acquolina in bocca e tendevano le loro membra.

- Giochiamo a contare, disse Carlotta, e ora attenzione! Io andrò in giro da destra a sinistra e voi conterete uno dopo l'altro, ciascuno il numero che gli toccherà, il computo deve essere rapido come il lampo, e chi esita o si sbaglia ha uno schiaffo... e così fino a mille. - Era divertente a vedersi. Lei camminava in circolo, col braccio teso. "Uno" disse il primo, "due" continuò il secondo, "tre" il seguente, e così di seguito. Poi lei cominciò ad andare in fretta e sempre più in fretta: Uno si sbaglia: Paf! uno schiaffo e, poiché il vicino ride, anche Paf! E sempre più in fretta. Io stesso ebbi due colpi e, con segreto piacere, mi parve che erano più forti di quelli che dava agli altri. Uno scoppio generale di risate e di chiasso pose fine al gioco prima che si arrivasse a mille. Gli amici fra di loro più intimi si tirarono da parte insieme; il temporale era cessato e io seguii Carlotta nella sala.

Via facendo mi disse: "Con gli schiaffi hanno dimenticato il temporale e tutto il resto!". Non seppi rispondere nulla, ma lei continuò: "Io ero una delle più paurose, ma nel farmi forza per dar coraggio agli altri sono di-

ventata coraggiosa io stessa".

Ci avvicinammo alla finestra: tuonava in lontananza, una benefica pioggia cadeva sulla campagna e i più soavi profumi salivano fino a noi nell'aria tiepida. Carlotta si appoggiava col gomito alla finestra, il suo sguardo errava sui campi, si levava al cielo, poi si posava su di me, io vidi i suoi occhi pieni di lacrime, lei posò la sua mano sulla mia e disse: Klopstock! Io ricordai l'ode sublime cui lei pensava in quel momento e mi immersi nel torrente di sensazioni che la sua parola aveva destato in me. Non potei trattenermi, mi chinai sulla sua mano e gliela baciai inondandola di dolci lacrime. E la guardai ancora negli occhi! Nobile poeta, se tu avessi potuto vedere in quello sguardo la tua apoteosi! e se io potessi ora non sentir più pronunciare il tuo nome così spesso profanato.

*19 giugno.*

Non so più l'altro giorno a qual punto sono rimasto del mio racconto: so che erano le due di notte quando andai a letto, e che se avessi potuto chiacchierare con te, invece di scriverti, ti avrei probabilmente tenuto sveglio fino alla mattina.

Non ti ho ancora raccontato quello che accadde al nostro ritorno dal ballo e anche oggi non ne ho il tempo.

L'aurora era splendida; intorno a noi si stendevano i campi rinfrescati e la foresta stillante. Le nostre compagne di viaggio si assopirono; mi domandò se volevo anch'io fare altrettanto, dicendomi di non trattenermi per lei. "Finché vedrò questi occhi aperti, le dissi fissandola, non corro rischio di addormentarmi". E rimanemmo entrambi svegli fino alla porta di casa sua, che la cameriera venne ad aprire silenziosamente: alla domanda di Carlotta, lei disse che il padre e i bambini stavano bene, e che tutti dormivano ancora. La lasciai, pregandola di permettermi di andarla a vedere il giorno stesso: acconsentì, e io andai: da allora il sole, la luna e le stelle possono tranquillamente seguire il loro corso: io non so se sia giorno o notte, e tutto il mondo scompare intorno a me.

*21 giugno.*

Vivo giorni così felici, quali Dio ne concede ai suoi beati: qualunque cosa possa avvenirmi ora, non potrò dire di non aver gustato le più pure gioie della vita. Tu conosci il mio Wahlheim; là mi sono definitivamente stabilito: sono soltanto a una mezz'ora di distanza da Carlotta e vi godo tutta la felicità che può essere concessa a un uomo. Eppure non avrei pensato, scegliendo Wahlheim come meta delle mie passeggiate, che esso sarebbe stato così vicino al cielo. E quante volte nelle mie lunghe escursioni ho contemplato, dal monte, o dalla pianura che si stende al di là del fiume, la casa di caccia

che ora racchiude tutti i miei desideri!

Caro Guglielmo, ho tanto meditato sul desiderio degli uomini di allontanarsi, di fare nuove scoperte, di percorrere il mondo, poi un impulso segreto limita il loro cammino, li spinge sulla via tracciata dall'abitudine, ed essi non si curano più di quel che avviene a destra e a sinistra.

È strano: quando sono venuto qui e, dall'alto della collina, guardavo la bella vallata, essa da ogni parte mi attirava: là è il boschetto! Oh potessi tu immergerti nella sua ombra! Lassù è la cima del monte! Ah potessi tu da lì contemplare la vasta contrada! E la catena di colline, e le valli piene di mistero! Oh potessi perdermi nel loro seno! E correvo lontano, e ritornavo, senza aver trovato quello che cercavo. E qual'è la distanza, tale è l'avvenire! Un vasto panorama dai contorni confusi ci sta dinanzi all'anima: i nostri sensi come i nostri sguardi si perdono in esso, e con tutto il nostro essere noi aspiriamo alla voluttà di provare un unico, grande, potente sentimento. E quando abbiamo corso, quando il LAGGIÙ è divenuto il QUI, tutto è come prima, noi siamo nella nostra povertà, negli angusti confini che prima ci chiudevano, e l'anima sospira il sollievo che le sfugge.

Così il più irrequieto vagabondo desidera infine la sua patria e trova nella sua capanna, nel seno della sua sposa, nella schiera dei suoi bambini, nel lavoro com-

piuto per loro, la gioia che invano ha cercato nel lontano mondo.

Quando la mattina al levar del sole io esco per recarmi al mio Wahlheim e lì nel giardino colgo da me stesso i piselli, poi mi siedo e li sgrano mentre leggo Omero; quando scelgo un pentolino nella cucina, taglio il burro, metto i piselli al fuoco, li copro, e siedo lì vicino per poterli di tanto in tanto rigirare, allora io capisco perfettamente come i superbi pretendenti di Penelope uccidesero buoi e maiali, li facessero a pezzi e li arrostittero. Nulla mi dà una così sincera e profonda sensazione di pace come i tratti di vita patriarcale che, ringraziando il Signore, posso senza affettazione introdurre nella mia vita.

Mi fa bene vedere che il mio cuore può gustare la semplice, innocente gioia data all'uomo che porta alla sua tavola un cavolo che egli stesso ha piantato, e gode non solo del cavolo, ma di tanti bei giorni: della bella mattina in cui lo ha piantato, delle dolci sere in cui lo innaffiava e con gioia ne sorvegliava il progresso crescente: tutto in quello stesso istante gli rinnova il godimento.

*29 giugno.*

L'altro ieri il medico della città venne qui in casa del Sindaco, e mi trovò disteso a terra, fra i bambini di Carlotta, alcuni dei quali mi si arrampicavano addosso,

mentre gli altri mi tiravano da ogni parte e levavano alte grida se io facevo loro il solletico. Il dottore che è un dogmatico fantoccio meccanico, e parlando aggiusta le pieghe dei suoi manichini e mette in mostra un grandioso collare, trovò questo gioco poco dignitoso per un uomo serio: lo vidi dal suo aspetto. Non me ne curai, lasciai che facesse discorsi gravi e fabbricai di nuovo ai ragazzi i castelli di carta che avevano distrutto. Poi egli andò in città a diffondere la notizia che i bambini del Sindaco erano già abbastanza maleducati, e che Werther finiva di guastarli!

Sì, mio caro Guglielmo, i bambini sono particolarmente cari al mio cuore. Quando li osservo, e vedo in quei piccoli esseri il germe di ogni virtù e di ogni forza che un giorno sarà loro necessaria, quando nell'ostinazione io scopro la futura costanza e fermezza di carattere, nella vivacità il buon umore e la facilità con la quale passeranno fra i pericoli della vita... e tutto questo così puro e completo, sempre io ripeto le auree parole del Maestro degli uomini: guai a voi se non diverrete come uno di costoro! Eppure noi trattiamo come sudditi questi che sono nostri simili e che dovrebbero essere i nostri modelli. Essi non devono avere nessuna volontà... E noi forse non ne abbiamo? e perché dobbiamo essere privilegiati? Forse perché siamo più vecchi e più abili? Buon Dio, dal tuo cielo tu non vedi che vecchi e bambini, niente altro! e tuo figlio da lungo tempo ci ha detto quali ti danno maggiore gioia. Ma essi credono in lui e non lo

ascoltano - anche questa è cosa vecchia - e formano i loro bambini a loro immagine e somiglianza, e... addio Guglielmo: non voglio a questo proposito delirare di più!

*Primo luglio.*

Che cosa deve essere Carlotta per un malato, io lo sento nel mio povero cuore, che è più sofferente di uno che giaccia in un letto di dolore. Lei passerà qualche giorno in città, da una buona signora che, secondo quanto dicono i medici, non ha più molto da vivere e che in questi ultimi momenti vuole avere Carlotta presso di sé!

La settimana scorsa andai con lei a far visita al Parroco di San...; è un paesello fra i monti, a un'ora di qui. Arrivammo circa alle quattro; Carlotta aveva preso con sé la sorella minore. Quando entrammo nel cortile della canonica, ombreggiato da due alberi di noce, il buon vecchio sedeva su di una panca dinanzi alla porta di casa, e appena vide Carlotta sembrò rinascere a nuova vita, dimenticò il suo nodoso bastone, e osò muoversi per venirle incontro. Lei corse verso di lui, lo obbligò a sedersi mettendoglisi vicino, gli portò molti saluti del padre, e abbracciò un fanciullo brutto e sudicio, il bimbo più piccolo del pastore, il figlio della sua vecchiaia! E avresti dovuto vedere quale cura prese del vecchio: come alzava la voce perché giungesse chiara al suo orecchio mezzo sordo, come gli raccontava di persone

giovani e robuste, e pure morte improvvisamente, come gli vantava l'efficacia di Carlsbad lodando la sua decisione di passarvi l'estate e come badava a ripetergli che trovava il suo aspetto migliore e più vivace dell'ultima volta che lo aveva visto. Nel frattempo io avevo presentato i miei omaggi alla moglie del pastore. Il vecchio era del tutto rianimato e poiché io non seppi trattenermi dal lodare i begli alberi di noce che ci davano ombra così grata, egli cominciò, benché con qualche difficoltà, a narrarcene la storia.

"Non sappiamo chi abbia piantato il più vecchio, - disse - chi nomina l'uno e chi l'altro pastore. Ma il più giovane ha proprio l'età di mia moglie: cinquant'anni in ottobre. Suo padre lo piantò la mattina, e lei nacque la sera. Fu il mio predecessore nel presbiterio e non si può dire quanto l'albero gli fosse caro: né lo è meno a me. Mia moglie sedeva su una panca, alla sua ombra, e lavorava di calza, quando io, ventisette anni fa - ero allora un povero studente - entrai per la prima volta in questo cortile".

Carlotta gli domandò di sua figlia; rispose che era andata in un prato vicino, con il signor Schmidt, a vedere gli operai, e il vecchio proseguì il racconto: disse come il suo predecessore avesse preso a volergli bene, e così pure la figlia di lui, e come egli fosse diventato dapprima il suo vicario e poi il suo successore. La storia era appena finita quando la figlia del pastore venne col si-



gnor Schmidt, attraversando il giardino: accolse Carlotta con calda espansione, e devo dire che non mi dispiacque affatto: è una brunetta vivace e ben fatta che deve rendere molto piacevole il tempo a chi lo passi con lei in campagna. Il suo innamorato (come tale si presentò subito il signor Schmidt) era una persona fine, ma silenziosa, e non volle prender parte alla nostra conversazione, benché Carlotta ve lo spingesse continuamente. E io rimasi turbato, potendo vedere dal suo viso che non per mancanza d'intelligenza egli se ne stava appartato, ma per capriccio e cattivo umore. E questo apparve in seguito anche più evidente, giacché, quando passeggiando Federica si trovò con Carlotta e, casualmente, anche con me, il viso di quel signore, già naturalmente bruno, divenne così cupo che era proprio tempo che Carlotta mi tirasse per la manica e mi avvertisse che ero troppo gentile con Federica. Ora, nulla mi urta tanto quanto vedere gli uomini tormentarsi l'un l'altro, specie quando sono giovani che potrebbero godere di tutte le gioie e che invece si amareggiano i pochi giorni buoni concessi e troppo tardi si accorgono della loro irreparabile prodigalità. Questo proprio mi tormenta, e la sera quando ritornammo al presbiterio e fummo seduti attorno a una tavola dove ci servirono del latte, allorché la conversazione cadde sui dolori e le gioie della vita, non potei trattenermi dal cogliere la palla al balzo e parlare con tutta l'anima contro il cattivo umore.

"Spesso noi ci lamentiamo, dissi, perché pochi sono i

giorni buoni e molti quelli tristi, ma abbiamo torto, a quel che mi sembra. Se avessimo sempre il cuore aperto e pronto a godere il bene che Dio ogni giorno ci concede, avremmo poi forza sufficiente per sopportare il male quando viene".

- Ma noi non siamo padroni del nostro umore - disse la moglie del pastore - molte volte esso dipende dalla salute! quando si è sofferenti si sta male dovunque. -

Le diedi ragione, ma aggiunsi: - Ebbene, consideriamo la cosa come una malattia, e vediamo se non esistono dei rimedi.

- È giusto, disse Carlotta, credo che molto dipenda da noi, a giudicare da me stessa. Quando qualcosa mi turba e minaccia di mettermi di cattivo umore, corro in giardino canticchiando qualche ballabile, e tutto passa.

- È proprio quello che volevo dire, ripresi, avviene per l'umore come per la pigrizia: anzi è proprio una specie di pigrizia. Per natura vi siamo molto inclinati, ma se una volta abbiamo la forza di vincerla, il lavoro ci pare facile e troviamo nell'attività un vero piacere". Federica ascoltava attentamente, e il giovane si rivolse a me dicendo che non si è padroni di se stessi, e che tanto meno si può comandare ai propri sentimenti. "Ma in questo caso, replicai, si tratta di una sensazione spiacevole, di cui ciascuno si libererebbe volentieri; e nessuno sa fin

dove arrivano le sue forze se non le ha prima sperimentate: eppure, chi è ammalato, consulterà certo tutti i medici e con grande rassegnazione prenderà le medicine più amare per riacquistare la desiderata salute".

Osservai che il nobile vecchio tendeva l'orecchio per prender parte alla conversazione; allora alzai la voce, e rivolsi a lui il mio discorso: "Si predica contro tanti vizi, dissi, ma ancora non ho sentito dire che dal pergamo si sia levata la voce contro il cattivo umore".

- "Questo tocca ai pastori delle città, disse lui; i contadini non conoscono il cattivo umore; eppure se io lo facessi non sarebbe male: potrebbe se non altro servire di lezione a mia moglie e al signor Sindaco". -

Tutti risero, ed egli pure rise di cuore, finché un colpo di tosse lo prese, e interruppe per un poco il nostro discorso. Poi il giovane prese la parola: "Voi chiamate il cattivo umore un vizio; mi sembra che siate eccessivo".

"A me non sembra, risposi; se qualcosa nuoce a noi stessi e agli altri, merita senz'altro tale nome. Come se non bastasse il non poterci render felici l'un l'altro, dovremmo anche rapirci il piacere che talvolta il nostro cuore sa procurarsi? E trovatemi un uomo di cattivo umore che sia così bravo da nasconderselo, da sopportarlo solo, senza turbare la gioia che lo circonda! O piuttosto non deriva la nostra inquietudine da un'intima coscienza

della nostra indegnità, da uno scontento di noi stessi, che sempre si collega con l'invidia e con una pazza vanità? Noi vediamo felici delle persone che non ci debbono la loro felicità, e questo non possiamo sopportarlo!"

Carlotta mi sorrise, vedendo la commozione con la quale parlavo, e una lacrima di Federica mi spinse a continuare: "Guai a coloro, dissi, che si servono dell'influenza che hanno su di un cuore per rapirgli le semplici gioie che esso sa procurare a se stesso! Tutti i doni, tutte le premure della terra non compensano un istante di spontaneo piacere, rapitoci dalla gelosa importunità del nostro tiranno!"

Il mio cuore era gonfio in quel momento; tutti i ricordi del passato si affollavano nell'anima mia, e gli occhi mi si riempivano di lacrime. Tutti ogni giorno dovrebbero dirsi: tu non puoi far altro per i tuoi amici che lasciar loro le gioie che hanno, e render più vivo il loro piacere, godendone con essi. Infatti potresti tu, se il loro animo fosse tormentato da un'angosciosa passione e oppresso dal dolore, versar loro una goccia di balsamo consolatore?

E quando l'ultima più dolorosa malattia sorprenderà la creatura che tu avrai tormentato nel fiore degli anni, e che giacerà in uno stato di compassionevole esaurimento, quando il suo occhio spento sarà rivolto al cielo e il freddo sudore della morte bagnerà la sua pallida fronte,

e tu starai presso il letto come un condannato, con l'intimo sentimento di non poter far nulla nonostante tutto il tuo buon volere, allora una profonda angoscia ti stringerà, pensando che daresti tutto al mondo per poter infondere nella creatura morente una stilla di forza, una scintilla di coraggio!

Il ricordo di una simile scena, alla quale avevo assistito, si risvegliò potente in me mentre pronunciavo queste parole. Mi coprii gli occhi con il fazzoletto, mi allontanai dalla compagnia, e solo la voce di Carlotta che mi chiamava perché era ora di andar via, mi fece rientrare in me stesso. Cammin facendo lei mi rimproverò di prendermela per tutto troppo vivamente; mi disse che questo mi farà morire e che devo aver riguardo di me. Angelo caro! per te, io voglio vivere.

*6 luglio.*

Carlotta è sempre presso la sua amica morente, ed è sempre la stessa provvida cara creatura che, dovunque si trova, mitiga il dolore e porta la gioia. Ieri sera andò a passeggiare con Marianna e con la piccola Amalia; io lo sapevo, le raggiunsi, e andammo insieme. Dopo aver camminato un'ora e mezzo, tornammo verso la città e giungemmo alla fontana che mi era cara e che ora amo mille volte di più. Carlotta si sedette sul muretto e noi rimanemmo in piedi davanti a lei. Io mi guardavo intorno, e ripensavo al tempo in cui il mio cuore era solo.

"Mia cara fontana, dicevo, da allora non mi sono più riposato alla tua frescura, e qualche volta, passando in fretta, non ti ho neppure guardata!". Abbassai gli occhi e vidi Amalia molto occupata a risalire con un bicchier d'acqua. Poi guardai Carlotta, e compresi tutto ciò che lei è per me. Intanto arrivò la piccola Amalia con il suo bicchiere. Marianna voleva prenderlo. - No, esclamò la piccina dolcemente, no, tu, Carlotta devi bere per prima! - Rimasi così commosso dalla spontaneità e dalla bontà con la quale aveva parlato che, non potendo in altro modo esprimere quello che sentivo, alzai la bimba da terra e la baciai così fortemente che si mise a piangere e a gridare. "Avete fatto male", disse Carlotta. E io rimasi confuso. "Vieni Amalia, continuò, prendendola per mano e scendendo i gradini, ora ti laverai subito con l'acqua fredda, e non sarà nulla".

Stetti a vedere con quale ardore la piccola si strofinava le guance con le manine bagnate, fiduciosa che la sorgente miracolosa avrebbe portato via ogni impurità e le avrebbe risparmiato la vergogna di vedersi spuntare una brutta barba; Carlotta diceva: basta, ma la bimba continuava a lavarsi con ardore, pensando che molto era meglio di poco. Ti assicuro, Guglielmo, che non ho mai assistito ad un battesimo con più grande rispetto. E quando Carlotta risalì, volentieri mi sarei prosternato davanti a lei, come dinanzi a un profeta che avesse redento i peccati di una nazione.

La sera, nella gioia del mio cuore, non potei trattenermi dal raccontare il caso a una persona alla quale attribuivo un senso di umanità, perché intelligente: ma come capitai male! Egli mi disse che Carlotta non aveva agito bene, che non bisogna mai far credere ai bambini delle fandonie perché questo dà origine a una quantità di errori e superstizioni dalle quali invece guardare i bambini fin dalla più tenera infanzia. Mi ricordai allora che quell'uomo da otto giorni aveva fatto battezzare un bambino, lasciai cadere il discorso, e rimasi in cuor mio convinto di questa verità: bisogna fare con i bambini come Dio fa con noi: egli non ci rende mai tanto felici come quando ci lascia nell'ebbrezza di una cara illusione!

*8 luglio.*

Come si diventa bambini! Quanto si desidera uno sguardo, proprio si diventa bambini! Eravamo andati a Wahlheim; le signore erano in carrozza, e durante la passeggiata mi parve vedere negli occhi neri di Carlotta... perdonami, sono pazzo, ma dovrete vederli tu quegli occhi! Per essere breve (giacché gli occhi mi si chiudono dal sonno) le signore erano salite in carrozza e noi stavamo lì intorno, il giovane W. Selstadt, Audran e io. Si chiacchierava vivacemente con quei giovani che erano abbastanza leggeri e frivoli. Cercai gli occhi di Carlotta; essi andavano dall'uno all'altro, ma su di me, su di me che stavo lì solo e triste, su di me non si fermarono! La carrozza partì e una lacrima bagnò i miei occhi. La

seguì con lo sguardo e vidi la testa di Carlotta sporgersi fuori dello sportello, e voltarsi a guardare... chi? me forse? Mio caro, mi dibatto in questa incertezza e questa è la mia consolazione: forse lei si è voltata indietro per vedermi! forse! Buona notte, sono proprio un fanciullo!

*10 luglio.*

Dovresti vedere che figura stupida faccio quando in società si parla di lei, e quando qualcuno mi domanda se mi piace... Piacermi! Odio a morte questa parola! Che uomo sarebbe quello a cui piacesse Carlotta, e che non avesse pensieri e sentimenti pieni di lei! Piacere! del resto, recentemente, qualcuno mi chiedeva se Ossian mi piace!

*11 luglio.*

La signora M. sta molto male: io prego per la sua vita, giacché soffro con Carlotta: la vedo raramente presso la mia amica, e oggi lei mi ha raccontato una strana storia. Il vecchio M. è un sordido e cattivo avaro che, durante la vita di sua moglie, l'ha tormentata e fatta stentare; pure lei ha sempre saputo cavarsi d'impiccio. Pochi giorni fa, quando il medico le ebbe tolta ogni speranza, fece chiamare il marito - Carlotta era nella stanza - e gli disse: "Devo confessarti una cosa che dopo la mia morte potrebbe esser causa di turbamenti e dispiaceri: ho cercato fino ad ora di governare la nostra casa col



massimo ordine e con la più stretta economia: ma tu devi perdonarmi di averti sempre ingannato in questi trent'anni. Tu stabilisti al principio della nostra vita in comune una piccola somma per le spese della cucina e tutti gli altri bisogni domestici: quando la nostra casa divenne più dispendiosa e i nostri affari si estesero, tu non volesti aumentare, in proporzione dei bisogni, il denaro che mi davi ogni settimana: in una parola tu sai che nel tempo in cui maggiori furono le spese, mi obbligavi a provvedere a tutto con sette fiorini alla settimana. Li ho accettati senza far rimostranze, e ho poi prelevato il resto dalle nostre entrate, giacché nessuno avrebbe potuto supporre che la padrona rubasse dalla cassa. Non ho sprecato nulla e, anche senza questa dichiarazione, sarei entrata fiduciosa nell'eternità; ma quella che dopo dovrà reggere la casa non saprebbe come fare, e tu potresti sostenere che con questa somma la tua prima moglie faceva fronte alle spese".

Parlai con Carlotta dell'incredibile cecità di spirito di un uomo, il quale non si accorge che dev'esserci qualche mistero, se sette fiorini bastano a una spesa che importa il doppio. Ma ho conosciuto delle persone che senza stupore avrebbero tenuto nelle loro case l'inesauribile ampolla d'olio del Profeta.

*13 luglio.*

No, non m'inganno: leggo nei suoi occhi neri un vero

interesse per me, per la mia sorte. Io sento, e posso lasciar parlare il mio cuore, sento che lei... devo in queste parole esprimere la mia celeste felicità? sento che lei mi ama!

Mi ama! E come sono divenuto caro a me stesso! a te posso dirlo perché hai l'animo atto a comprendermi. Come mi sento elevato ai miei propri occhi da quando lei mi ama!

È forse presunzione? o è coscienza dei veri sentimenti che ci uniscono? Io non conosco nessun uomo di cui temere l'influenza sul cuore di Carlotta. Pure quando lei parla del suo fidanzato con tanto calore e con tanto affetto, mi sento come un uomo al quale si sottraggano tutti i suoi onori e le sue dignità, e a cui si porti via la sua spada.

*16 luglio.*

Quale brivido mi corre nelle vene quando per caso le mie dita toccano le sue, quando i nostri piedi s'incontrano sotto la tavola! Mi ritiro come dal fuoco, una segreta forza mi spinge avanti di nuovo, e tutti i miei sensi sono presi da vertigine. E la sua innocenza, la sua anima ignara non le lasciano comprendere come queste piccole familiarità mi fanno male. Se, parlando, lei posa la sua mano sulla mia, se nel calore della conversazione si avvicina a me in modo che il suo alito divino sfiori le mie

labbra, io credo di morire, come percosso dal fulmine. E se una volta, Guglielmo, quell'anima celeste e fiduciosa io osassi... tu mi capisci? No, il mio cuore non è così corrotto! Ma è debole, molto debole, e questa non è forse corruzione?

Lei mi è sacra. Ogni desiderio tace alla sua presenza. Non posso dire quello che succede in me quando le sono vicino; mi pare che tutta l'anima si riversi nei miei nervi. Carlotta sa una melodia che suona al pianoforte con un'angelica espressione, con grande semplicità e spirito. È la sua aria preferita, e appena suona la prima nota, fuggono lontano da me pene, preoccupazioni, capricci.

Sono così preso da quella semplice melodia che non mi pare inverosimile niente di quel che si racconta del fascino della musica antica. E come lei sa cominciarla al momento opportuno, proprio quando starei per tirarmi una palla nella testa. Il cupo turbamento della mia anima si dissipa, e io di nuovo respiro liberamente.

*18 luglio.*

Guglielmo, che sarebbe per il nostro cuore un mondo senza amore? Quello che è una lanterna magica senza la luce. Appena tu introduci la piccola lampada, ecco apparire sulla bianca parete le più svariate immagini! E se pur non sono che fantasmi passeggeri, essi formano egualmente la nostra felicità, quando noi ci fermiamo

dinanzi ad essi come ingenui fanciulli rapiti dalle appa-  
rizioni meravigliose. Oggi non ho potuto andare da Car-  
lotta: sono stato trattenuto qui da persona che non pote-  
vo evitare. Che potevo fare? Ho mandato da lei il mio  
servitore, solo per avere intorno a me un uomo che oggi  
le fosse stato vicino. Con quale impazienza l'ho atteso!  
con quale gioia l'ho rivisto! Volentieri l'avrei abbraccia-  
to e baciato, se non mi fossi vergognato.

Si racconta che la PIETRA FELSINEA quando rima-  
ne un po' esposta al sole, ne raccoglie i raggi e risplende  
per una parte della notte... Così pareva a me che avve-  
nisse con quel ragazzo. Il pensiero che gli occhi di Car-  
lotta si erano posati sul suo viso, sulle sue guance, sui  
bottoni del suo vestito, sul colletto del suo soprabito, mi  
rendeva tutto ciò prezioso e sacro. In quel momento non  
avrei dato il mio servitore per mille talleri. La sua pre-  
senza mi faceva bene: Dio ti guardi dal ridere! Gugliel-  
mo, possiamo chiamare illusioni queste, se ci rendono  
felici?

*19 luglio.*

Io la vedrò! esclamo al mattino quando mi sveglio, e  
con gioia guardo il bel sole: io la vedrò! E non ho altro  
desiderio per tutto il giorno. Tutto, tutto è assorbito in  
questa prospettiva!

*20 luglio.*

Non ho ancora accolto la vostra idea di farmi partire con l'ambasciatore per... Non mi piace troppo di essere subordinato, e inoltre tutti sappiamo che quest'uomo ha un cattivo carattere. Tu dici che mia madre desidererebbe molto di sapermi attivo; ciò mi ha fatto ridere. Non sono forse attivo anche ora? e in fondo non è forse indifferente che io raccolga piselli o lenticchie? tutto al mondo finisce in cose da nulla, e un uomo che, per volere altrui, ma senza un'intima passione, una personale necessità, si affanna dietro al denaro, l'onore o altro, sarà sempre un pazzo.

*24 luglio.*

Ti sta tanto a cuore che io non trascuri il disegno, e io preferirei non parlargli affatto, piuttosto che dirti che da qualche tempo in qua me ne occupo assai poco.

Mai sono stato più felice, mai il mio sentimento della natura, esteso fino alle pietruzze e ai fili d'erba, è stato più integro e più profondo... eppure, non so come esprimermi; la mia forza di rappresentazione è debole: tutto è mobile e ondeggiante dinanzi a me, e io non posso fissare un contorno; mi immagino che se avessi dell'argilla o della cera saprei ben modellarla. Se dura così, finirò col prendere dell'argilla e darle forma, dovessi anche fare delle palle!

Tre volte ho cominciato il ritratto di Carlotta, e tre

volte mi sono vergognato: sono veramente dolente perché prima ero molto felice nel cogliere le somiglianze. Ho fatto invece la sua SILHOUETTE, e bisogna che me ne contenti.

*26 luglio.*

Sì, mia cara Carlotta, mi occuperò di ogni cosa e ordinerò quello che desiderate; datemi anzi un maggior numero di commissioni, datemene spesso. Solo di una cosa vi prego: non mettete sabbia sui bigliettini che mi scrivete. Quello di oggi l'ho rapidamente avvicinato alle mie labbra e i miei denti hanno scricchiolato.

*26 luglio.*

Molte volte mi sono proposto di non vederla troppo spesso. Ma chi potrebbe mantenere una simile promessa? Ogni giorno non so resistere alla tentazione, e solennemente giuro a me stesso che l'indomani resterò lontano da lei. Ma fin dalla mattina trovo un motivo imprescindibile e, prima di rendermene conto, sono a casa sua. Se la sera lei mi ha detto: verrete dunque domani? come potrei non andare? o se lei mi dà una commissione trovo più conveniente andarle a portare io stesso la risposta; e se infine la giornata è molto bella, io vado a Wahlheim e, quando mi trovo lì, sono soltanto a una mezz'ora di distanza da lei: respiro la sua atmosfera... ed ecco mi trovo laggiù!

Mia nonna raccontava la storia di un monte magnetico. Le navi che si avvicinavano troppo ad esso perdevano a un tratto tutti i loro ferramenti; i chiodi volavano sulla montagna e i poveri naviganti perivano tra le tavole che precipitavano le une sulle altre.

*30 luglio.*

Alberto è arrivato, e io me ne andrò; fosse egli il migliore, il più nobile degli uomini, al quale io fossi pronto a dichiararmi inferiore sotto ogni rispetto, pure mi sarebbe insopportabile vederlo davanti ai miei occhi in possesso di quella perfetta creatura. Possesso! Basta, Guglielmo; il fidanzato è qui! è un bravo, caro uomo, per il quale bisogna provare simpatia. Fortunatamente non ero presente al suo arrivo: ne avrei avuto il cuore lacerato. È così generoso che non ha mai baciato Carlotta davanti a me. Che Dio lo ricompensi! Devo amarlo per il rispetto che ha per lei. Mi vuol bene, e io capisco che è per merito di Carlotta piuttosto che per sua propria inclinazione: perché le donne in questo sono abili e hanno ragione: se possono mantenere il buon accordo fra due adoratori è sempre un vantaggio per loro, per quanto raramente una cosa di questo genere possa riuscire.

Intanto non posso negare ad Alberto la mia stima. Il suo aspetto tranquillo contrasta con l'irrequietezza del mio carattere vivace, che non riesco a nascondere. Ha molto sentimento e sa quello che significa possedere

Carlotta. Sembra non andar soggetto al cattivo umore e tu sai che questo è il peccato che io odio di più negli uomini.

Egli mi ritiene un uomo di buon senso e l'attaccamento, la calda amicizia che ho per Carlotta, l'interesse che prendo a tutto ciò che fa, rendono più glorioso il suo trionfo ed egli la ama ancor di più. Non so se qualche volta la tormenti con un po' di gelosia e non voglio indagare: se fossi al suo posto questo demonio non mi lascerebbe completamente tranquillo.

Ma in ogni modo la mia gioia di stare presso Carlotta è finita. Devo chiamare ciò pazzia o accecamento! Che importa il nome? è la cosa che conta! Prima che Alberto venisse sapevo già tutto quello che so ora: sapevo che non potevo sperare nulla da lei... e non speravo infatti... almeno per quanto è possibile non desiderare al cospetto di una così affascinante persona. E ora, da povero pazzo, mi meraviglio perché l'altro viene davvero e mi porta via la ragazza.

Io mi adiro e rido della mia miseria, e mi burlo di tutti quelli che mi dicono che devo rassegnarmi poiché la cosa non può andare diversamente. Liberatemi da questi uomini di paglia! Mi aggiro correndo per le foreste e, se incontro Carlotta e Alberto le siede al fianco nel giardino, sotto il pergolato, allora non posso più trattenermi, mi sento pazzo e faccio mille stravaganze.



"Per amor di Dio, mi ha detto oggi Carlotta, vi prego, non fate scene come quelle di ieri sera! Siete spaventoso quando siete così allegro!".

A dirla fra noi io calcolo il tempo in cui egli è occupato; subito mi affretto e sono felice quando la trovo sola.

*8 agosto.*

Ti assicuro, caro Guglielmo, che certamente non pensavo a te quando dichiaravo insopportabili gli uomini che richiedono da noi la rassegnazione a un destino inevitabile. Non pensavo proprio che tu potessi essere di questo parere. E in fondo hai ragione. Solo una cosa voglio dirti, mio caro: al mondo è molto difficile che le sensazioni e i modi d'agire si distinguano recisamente con un dilemma: ma vi sono tante gradazioni, quante ve ne possono essere fra un naso aquilino e uno camuso. Non avertene dunque a male se pur abbracciando tutto intero il tuo argomento, io cerco di sfuggire al suo dilemma: o questo o quello.

O tu hai speranza in Carlotta - mi dici - o non ne hai affatto: nel primo caso cerca di agire, di arrivare al compimento del tuo desiderio; nel secondo fatti forza e cerca di liberarti da una passione funesta che consuma le tue energie! Mio caro, hai detto bene, ma si fa presto a dirlo!

Puoi tu domandare a un infelice la cui vita si spegne a poco a poco per un'insidiosa malattia, puoi tu chiedergli di troncargli con una pugnata la sorgente della vita? Il male che mina le sue forze non gli toglie nello stesso tempo il coraggio di liberarsene?

Veramente tu potresti rispondermi con un paragone analogo: chi non preferirebbe farsi tagliare un braccio piuttosto che mettere in gioco la vita per indecisione e per timore? Non so... e non vorrei che ci tormentassimo con i paragoni. Pure, Guglielmo, ho qualche volta dei momenti di coraggio improvviso e impetuoso e allora... se soltanto sapessi dove... me ne andrei volentieri.

*Di sera.*

Mi è capitato oggi fra le mani il mio diario che da molto tempo avevo trascurato, e mi sono meravigliato di vedere come, in piena coscienza, passo passo mi sono addentrato in questa avventura! ho sempre veduto chiara la mia situazione eppure ho agito come un fanciullo: e ancora oggi vedo chiaro, eppure non c'è nessuna apparenza di miglioramento.

*10 agosto.*

Potresti vivere completamente felice, se non fossi un pazzo. Raramente un insieme di circostanze favorevoli come quelle in cui io mi trovo, contribuiscono a ralle-

grare l'anima di un uomo! Esser membro di un'amabilissima famiglia, ed essere amato dal vecchio come un figlio, dai bambini come un padre... e da Carlotta!... Inoltre quel bravo Alberto che non turba la mia gioia con nessun atteggiamento di cattivo umore, che mi circonda di affettuosa amicizia e per il quale, dopo Carlotta, sono la persona più cara al mondo. Guglielmo, è una gioia udirci quando passeggiamo insieme e ci intratteniamo di lei: non si potrebbe forse trovare una situazione più ridicola, eppure, spesso, pensandoci, mi vengono le lacrime agli occhi. A volte egli mi racconta della virtuosa madre di Carlotta: mi dice che al letto di morte raccomandò alla figlia la sua casa e i suoi bambini, che da allora Carlotta fu animata da un nuovo spirito e divenne una vera madre nella serietà acquistata e nella cura della casa, che ogni istante della sua vita fu dedicato al costante, amorevole lavoro, senza che per questo la sua vivace serenità l'avesse mai abbandonata. Io cammino vicino a lui e raccolgo fiori lungo la strada, li riunisco accuratamente in un mazzo... poi li getto nel fiume che scorre, e li seguo con lo sguardo finché lentamente affondano.

Non so se ti ho scritto che Alberto si stabilisce qui e avrà a corte, dove è molto ben visto, un posto ben retribuito. Ho visto pochi che lo uguagliano per l'ordine e l'attività negli affari.

*12 agosto.*

Alberto è certamente il miglior uomo che esista sotto la volta celeste. Ieri ho avuto con lui una discussione che non dimenticherò. Andai a casa sua per prendere congedo, giacché mi è venuta la fantasia di andare cavalcando per le montagne dalle quali ora ti scrivo: andando su e giù per la camera, mi caddero sotto gli occhi alcune pistole: "Prestamele per il viaggio", gli dissi. "Volentieri, mi rispose, se vuoi prender la pena di caricarle: io le tengo lì appese solo PRO FORMA".

Ne scelsi una, ed egli continuò: "da quando la mia previdenza mi ha giocato un brutto tiro, non voglio più avere a che fare con quegli strumenti".

Ero molto curioso di sapere la storia, ed egli raccontò: "Passavo la quarta parte dell'anno presso un amico, in campagna: avevo due pistole scariche e dormivo tranquillo. Una volta, durante un piovoso pomeriggio nel quale sedevo oziando, non so come, pensai che potevamo essere assaliti, che le pistole potessero esserci necessarie e che... basta, tu sai come vanno queste cose. Dò le armi al servitore perché le ripulisca e le carichi: egli si mette a scherzare con le ragazze, vuole spaventarle e, Dio sa come, il colpo parte: la bacchetta che era ancora nella canna colpisce una povera ragazza ai muscoli della mano destra e le spezza il pollice. Ho dovuto ascoltare i lamenti e pagare la cura, e da allora lascio le pistole scariche.

- Mio caro amico, a che cosa serve la previdenza? Il pericolo non si lascia mai vedere per intero! Eppure...".

Ora tu sai che io amo molto Alberto, finché non arriva ai suoi EPPURE: non è cosa di per se stessa evidente che ogni regola ha le sue eccezioni? Ma quell'uomo è così scrupoloso che quando crede di aver detto qualcosa di troppo azzardato o generico, e non completamente vero, non la finisce più di limitare, modificare, di aggiungere o di sopprimere, finché di quanto ha detto non rimane più niente. E in questo caso si sprofondò proprio nel TESTO... io finii col non ascoltarlo più, mi misi a fantasticare, e con gesto rapido mi appoggiai alla fronte la canna della pistola, al di sopra dell'occhio destro. "Ebbene, che significa ciò?", esclamò Alberto strappandomi l'arma di mano. "è scarica", risposi. "E se pure è scarica, che vuol dire questo?" riprese impaziente, "io non posso ammettere che un uomo sia così pazzo da uccidersi: il solo pensiero mi rivolta..."

"Ma voi uomini, esclamai, quando parlate di qualche cosa, dovete sempre dire: è pazza, è savia, è buona, è cattiva! e questo che significa? Avete voi, che dite così, indagato i moventi interni di un'azione? Sapete scoprirne con certezza le cause, e capire perché è avvenuta e perché doveva avvenire? Se l'aveste fatto, non sareste così pronti a giudicare".

"Mi concederai, disse Alberto, che alcune azioni ri-

mangano degne di biasimo, da qualunque motivo siano determinate".

Glielo concessi, scrollando le spalle. Pure continuai: "Vi sono sempre dei casi eccezionali. È vero che il furto è un delitto. Ma l'uomo che ruba per salvare sé e i suoi che stanno per morire di fame, merita pietà o castigo? Chi scaglierà la prima pietra contro il marito che nella sua giusta collera immola la sua donna infedele e l'indegno seduttore? contro la fanciulla che in un'ora di voluttà si perde nelle indicibili gioie dell'amore? Le stesse nostre leggi, fredde e pedanti, si lasciano commuovere e sospendono la loro punizione!"

"Questo non c'entra, replicò Alberto, perché un uomo che è in balia delle passioni perde ogni forza di ragione, ed è considerato come in preda all'ebbrezza o al delirio".

"Oh le persone ragionevoli!, esclamai sorridendo. Passione! Ebbrezza! Delirio! Voi siete così impassibili, così estranei a tutto questo, voi uomini per bene! Rimproverate il bevitore, condannate l'insensato, passate dinanzi a loro come il sacrificatore e ringraziate Dio, come il fariseo, perché non vi ha fatto simili a loro! Più di una volta io sono stato ebbro, le mie passioni non sono lontane dal delirio, e di queste due cose io non mi pento perché ho imparato a capire che tutti gli uomini straordinari che hanno compiuto qualcosa di grande, e che pareva impossibile, sono stati in ogni tempo ritenuti

ebbri o pazzi.

Ma anche nella vita comune, è insopportabile sentir dire ogni volta che qualcuno sta per compiere un'azione libera, nobile, inattesa: quell'uomo è ubriaco, è pazzo! Vergognatevi, uomini sobri e savi!"

"Ecco le tue solite fantasie, disse Alberto, tu esageri tutto, e in questo caso hai per lo meno il torto di paragonare il suicidio di cui ora è questione, con delle grandi gesta, mentre esso non può esser considerato che come una debolezza, poiché certo è più facile morire che sopportare con fermezza una vita dolorosa".

Ero sul punto di interrompere il discorso, perché niente mi mette così fuori dei gangheri come vedere qualcuno armato di insignificanti luoghi comuni mentre io parlo con tutto il cuore. Pure mi contenni, perché molte volte ho sentito addurre quell'argomento e me ne sono indignato: risposi dunque alquanto vivamente: "Tu lo chiami una debolezza? Ti prego, non lasciarti ingannare dall'apparenza. Puoi chiamare debole un popolo che geme sotto il giogo di un tiranno se infine, fremendo, spezza le sue catene? Un uomo che nel terrore di vedere la sua casa in preda alle fiamme sente le sue forze centuplicate, e solleva facilmente dei pesi che a mente calma potrebbe appena muovere? e uno che nel calore dell'offesa ne affronta sei, e li vince, tu lo chiami debole? E, mio caro, se lo SFORZO costituisce la forza, per-

ché lo sforzo supremo dovrebbe essere il contrario?".

Alberto mi guardò e disse: "Non te ne avere a male, ma gli esempi che tu porti non hanno nulla a vedere col nostro discorso". "Può darsi, risposi, già più volte mi hanno detto che il mio modo di ragionare è spesso privo di logica. Vediamo se possiamo in altro modo figurarci quale coraggio deve avere un uomo che si decide a gettare il fardello della vita, che è generalmente gradito, perché solo in quanto noi sentiamo una cosa, possiamo parlarne con giusto criterio.

La natura umana, continuai dunque, ha i suoi limiti: essa può sopportare la gioia, la sofferenza, il dolore fino a un certo punto, e soccombe se questo è oltrepassato. Non è questione di stabilire se un uomo è debole o forte, ma di vedere se egli può sopportare la sofferenza che gli è imposta, sia morale che fisica; e a me pare tanto strano dire che un uomo è vile perché si toglie la vita, come troverei assurdo dire che è tale perché muore di febbre maligna".

"Che paradosso!" esclamò Alberto.

"Non tanto quanto tu pensi, ribattei. Ammetterai che noi chiamiamo mortale una malattia la quale assale la nostra costituzione naturale in modo che le sue forze sono in parte distrutte e in parte sminuite nella loro attività: sicché essa non può in alcun modo aiutarci né riat-



tivare, per mezzo di alcuna risoluzione, il corso della vita. Ebbene, amico mio, applichiamo questo allo spirito. Vedi quante impressioni agiscono sull'uomo nella sua limitata sfera, quante idee penetrano in lui, finché una crescente passione non gli toglie ogni serena forza di pensiero e lo trascina alla sua perdita. Invano l'uomo libero da ogni cura e in possesso della sua ragione lo guarda con pietà, invano cerca di convincerlo con la persuasione. È come un uomo sano che pur stando al letto di un infermo non può infondergli la minima parte delle sue forze".

Ma per Alberto queste erano idee troppo generali. Gli raccontai allora di una fanciulla che da poco tempo era stata trovata morta annegata, e ripetei la sua storia. Era una buona giovane creatura, cresciuta nell'angusta cerchia delle occupazioni casalinghe, nel lavoro di tutta la settimana, e che non aveva altra prospettiva ed altro piacere oltre quello di andare a volte la domenica, con le sue compagne, a passeggiare intorno alla città, abbellita da qualche ornamento messo insieme a poco a poco; di ballare forse una volta nelle feste solenni e di chiacchiere qualche ora da una vicina con vivacità ed interesse a proposito di una disputa o di una maldicenza. L'ardore della sua giovinezza le fa provare infine degli intimi desideri accesi dalle lusinghe degli uomini. Le sue antiche gioie le sembrano sempre più insipide, e infine incontra un uomo verso il quale è irresistibilmente spinta da un sentimento sconosciuto e su cui posano tutte le sue spe-

ranze; dimentica il mondo intero, non ode, non vede, non sente che lui, non aspira che a lui, l'Unico. E poiché non è corrotta dai vuoti piaceri di un'incostante vanità, il suo desiderio va dritto allo scopo, vuole essere di lui, vuole in un eterno legame raggiungere tutta la felicità che le manca e godere tutte le gioie alle quali aspira. Ripetute promesse, che coronano tutte le sue speranze, ardite carezze che accendono il suo desiderio, dominano tutta la sua anima; lei è in preda a un oscuro sentimento che le fa pregustare ogni gioia, si esalta al massimo grado, stende infine le braccia per cingere l'oggetto dei suoi desideri... e il suo amato la abbandona. Lei si stupisce e, come insensata, le pare di essere davanti a un abisso: tutto è tenebre intorno a lei; non ha nessun avvenire, nessun conforto, nessuna speranza, perché l'ha lasciata colui nel quale si sentiva vivere. Non vede il vasto mondo che si stende davanti a lei, né i molti che potrebbero consolarla della perdita subita; si sente sola, abbandonata da tutti al mondo, e cieca, oppressa nell'angustia dell'orribile miseria del suo cuore, si precipita per distruggere tutti i suoi tormenti in una morte annientatrice. Vedi, Alberto, è questa la storia di molte persone! e non ti pare proprio lo stesso caso di una malattia? La natura non trova nessuna via d'uscita dal labirinto delle forze turbate e contrarie, e l'uomo deve morire.

Guai a colui che potrà dire, vedendo un simile evento: che pazza! se avesse aspettato, se avesse lasciato agire il tempo, la sua disperazione si sarebbe placata, qual-

che altro si sarebbe trovato per consolarla! Sarebbe lo stesso che dire: quel pazzo, è morto di febbre! se avesse aspettato finché le forze gli fossero ritornate, i succhi vitali purificati, e calmato il tumulto del suo sangue! Egli vivrebbe ancora oggi e tutto sarebbe andato bene!".

Alberto, a cui il paragone non pareva appropriato, mosse ancora qualche obiezione; e fra l'altro disse che io avevo parlato di una semplice giovinetta, ma che egli non capiva come si sarebbe potuto scusare un uomo di criterio, di mente non così limitata, e che sa cogliere un maggior numero di rapporti.

"Amico mio, esclamai, l'uomo è uomo, e quel poco d'intelligenza che egli può avere serve poco o niente quando arde la passione e l'essere umano è spinto verso i confini della sua forza. Tanto più... Ma ne parleremo un'altra volta" dissi, e presi il cappello... Il mio cuore era gonfio e ci lasciammo senza esserci compresi. Ma del resto in questo mondo è difficile che gli uomini si comprendano.

*15 agosto.*

È certo che al mondo nulla è necessario agli uomini quanto l'amore. Sento che Carlotta sarebbe dolente di perdermi, e i bambini pensano che io debba sempre ritornare l'indomani. Oggi ero andato da Carlotta per accordare il suo pianoforte, ma non è stato possibile per-

ché i bambini mi hanno perseguitato per farsi raccontare una favola, e Carlotta ha detto che dovevo soddisfare la loro volontà. Ho tagliato loro il pane della merenda che ora essi accettano volentieri da me come da Carlotta, e ho raccontato la storia della principessa che è servita da mani incantate. Ti assicuro che così imparo molte cose, e sono meravigliato dell'impressione che produco, poiché qualche volta devo inventare un particolare, lo dimentico poi ripetendo il racconto, ed essi subito osservano che l'altra volta la cosa era andata diversamente, così che io ho imparato a recitare il mio rosario con un'invariata cantilena. E ho anche imparato che quando un autore fa di una sua storia una seconda edizione modificata, anche migliore dal punto di vista poetico, deve necessariamente danneggiare il suo libro. La prima impressione ci trova docili e l'uomo è fatto in modo che lo si può persuadere delle più strane avventure, ma esse s'imprimono subito fortemente negli spiriti, e guai a colui che vuole sradicarle e distruggerle.

*18 agosto.*

Doveva proprio avvenire che ciò che forma la felicità dell'uomo fosse anche la fonte della sua miseria? Il pieno, caldo sentimento che prova il mio cuore per la viva natura mi dava tanta gioia, trasformava in un paradiso il mondo intorno a me, e deve ora trasformarsi in un insopportabile strumento di pena, in uno spirito tormentatore che mi segue dappertutto? Quando io contemplavo

una volta dalla roccia che sporge sul fiume la fertile vallata, e vedevo ogni cosa intorno a me germogliare e sgorgare; quando vedevo quei monti rivestiti di folti alberi dalla base alla cima, quelle valli dagli svariati contorni che amate foreste ombreggiavano, e il mite ruscello che scorreva tra canneti mormoranti e rispecchiava le graziose nuvole che il mite vento della sera cullava nel cielo; quando sentivo gli uccelli animare intorno a me la foresta e vedevo milioni d'insetti danzare allegramente nell'ultimo ardente raggio di sole, e il suo ultimo cadente sguardo liberare dal verde involucro il ronzante scarabeo, e il brulicare della vita mi faceva attento al suolo; e il muschio, che trae dalla dura roccia il nutrimento, e la ginestra che cresce sulle aride colline sabbiose, mi rivelavano l'intima, fiorente, sacra vita della natura: tutte queste cose io abbracciavo col mio cuore ardente, mi sentivo come divinizzato in quella copia di cose belle, e le splendide forme del mondo sconfinato si muovevano ravvivando ogni cosa nel mio animo. Monti enormi mi circondavano, abissi mi stavano dinanzi, torrenti tempestosi precipitavano, fiumi scorrevano ai miei piedi, la foresta e la montagna risuonavano; io vedevo tutte queste forze misteriose agire e creare all'unisono nelle profondità della terra, e poi sulla terra e sotto il cielo brulicare le razze delle svariate creature.

Tutto, tutto si popola di mille forme diverse; e gli uomini si rinchiudono sicuri nelle loro casette e immaginano di essere signori del mondo. Povero pazzo che giudi-

chi ogni cosa ristretta perché sei così piccolo! Dalla montagna inaccessibile al deserto che nessun piede ha calcato, all'estremo dell'ignoto oceano, alita lo spirito dell'eterno creatore e si rallegra di ogni grano di polvere che lo comprende e vive! Oh quante volte avrei voluto allora sulle ali della gru che volava sul mio capo, essere trasportato alla riva del mare sconfinato, bere alla coppa spumante dell'infinito l'ardente gioia di vivere, e solo per un istante far penetrare nel mio seno ristretto una stilla della beatitudine che prova l'essere il quale tutto crea in sé e per sé.

Fratello, il solo ricordo di quelle ore mi fa bene. Lo stesso sforzo che io faccio per risvegliare in me quei sentimenti ineffabili, per esprimerli ancora eleva l'animo mio, e mi fa doppiamente sentire l'angoscia dell'ora presente.

Mi sembra che dinanzi alla mia anima sia stato tirato un sipario e lo spettacolo della vita sconfinata si cambia davanti a me nell'abisso della tomba eternamente aperta. Tu puoi dire: questo esiste! quando tutto passa, quando ogni cosa scompare con la velocità del fulmine, e così raramente conserva l'integrità del suo essere, ed è travolta nel torrente e annientata contro le rocce? Non passa un istante che non distrugga te e i tuoi, non uno in cui tu non sia, non debba essere un distruttore; la più innocente passeggiata costa la vita a mille poveri insetti, un passo distrugge gli edifici delle formiche faticosamente

costruiti, e seppellisce in una tomba ingloriosa tutto un piccolo mondo. Ah non le grandi rare catastrofi del mondo mi commuovono, non le inondazioni che inghiottiscono i vostri villaggi, non i terremoti che distruggono le vostre città; mi atterrisce la forza annientatrice che è nascosta nell'essenza della natura; la quale non produce nessuna cosa che non sia distrutta dalla sua vicina, o che da se stessa non si distrugga. Così io vado barcollante e tormentato fra il cielo e la terra e le forze creatrici che mi circondano: e vedo soltanto un essere mostruoso che eternamente divora e rumina.

*21 agosto.*

Invano io le tendo le braccia al mattino, quando mi sveglio da sogni penosi, invano la cerco la notte sul mio letto quando un dolce, puro sogno mi fa credere di sedere vicino a lei sul prato e di tenere la sua mano, e di coprirla di baci. Ah, quando sono ancora quasi immerso nell'ebbrezza del sonno, e la cerco... e poi mi sveglio, un torrente di lacrime irrompe dal mio cuore oppresso, e io piango sconsolatamente nella prospettiva di un cupo avvenire.

*22 agosto.*

È una disgrazia, Guglielmo, le mie forze attive si consumano in una irrequieta indolenza, non posso restare in ozio e neppure posso far nulla. Non ho forza d'im-

maginazione, non ho sentimento di natura e i libri mi disgustano: e quando noi manchiamo a noi stessi, tutto ci manca. Io te lo giuro, vorrei talvolta essere un operaio che lavora a giornata per avere la mattina al risveglio la prospettiva del giorno che viene, per avere un impulso, una speranza. Spesso invidio Alberto che vedo sepolto nelle carte fino agli occhi, e immagino che sarei contento se fossi al suo posto. E già qualche volta sono stato sul punto di scrivere a te e al ministro per sollecitare quel posto all'ambasciata che, a quanto tu mi dici, non mi verrebbe rifiutato. E del resto lo credo anch'io: il ministro mi vuol bene da molto tempo e mi ha detto più volte che dovrei dedicarmi a qualche occupazione; e per un'ora penso anch'io che questo sarebbe bene. Ma quando poi rifletto mi viene in mente la favola del cavallo che, insofferente della sua libertà, si fece mettere sella e briglia, e fu ignominiosamente cavalcato... e non so che cosa devo fare. E del resto, amico mio, questo impulso che mi spinge a cambiare di condizione non è forse un'intima, morbosa impazienza che dovunque mi perseguiterà?

*28 agosto.*

Certo, se il mio male potesse guarire, questa brava gente lo guarirebbe. Oggi è stato il giorno del mio compleanno, e stamattina all'alba ho ricevuto un pacchettino di Alberto. Aprendolo, ciò che prima d'ogni altra cosa colpì il mio sguardo fu uno dei nastri rosa pallido che



Carlotta portava quando io la conobbi, e che da allora parecchie volte le avevo chiesto. C'erano anche due libretti in dodicesimo: il piccolo Omero di Wetstein, un'edizione che avevo spesso desiderato per non dovermi trascinar dietro, passeggiando, quella dell'Ernesti. Vedi come esse prevengono i miei desideri, e come cercano di farmi tutti i piccoli piaceri suggeriti dall'amicizia che valgono mille volte di più di splendidi doni con i quali la vanità del donatore ci umilia. Io bacio quel nastro mille volte, e ad ogni mio respiro rivive in me il ricordo della beatitudine che mi diedero quei pochi giorni felici, che più non ritorneranno. È così Guglielmo, e io non mormoro. I fiori della vita non sono che apparizioni. Quanti passano senza lasciar traccia, quanti pochi danno frutti e quanti pochi di questi frutti diventano maturi! Eppure, fratello mio, possiamo noi trascurare, disprezzare i frutti maturi, e lasciarli marcire inutilizzati?

Addio! è una magnifica estate; spesso salgo sugli alberi da frutta nel giardino di Carlotta, con una lunga pertica, e raggiungo le pere sulla cima. Lei sta sotto l'albero e prende i frutti che io lascio cadere giù.

*30 agosto.*

Infelice! Non sei pazzo? non inganni te stesso? Che diverrà questa passione furiosa e senza fine? Io non prego più che per lei; alla mia immaginazione non si presenta altra immagine che la sua, e tutto quello che mi

circonda nel mondo lo considero soltanto in quanto ha rapporto con lei. E passo così ore felicissime, finché devo strapparmi questa immagine. Ah, Guglielmo, fin dove mi trascinerà il mio cuore? Quando sono stato seduto due o tre ore vicino a lei e mi sazio del suo aspetto, dei suoi gesti, delle sue celesti espressioni, a poco a poco tutti i miei sensi si esaltano, un'ombra si stende dinanzi ai miei occhi, sento appena, mi pare d'essere afferrato alla gola da una mano omicida, e poi il mio cuore, nei suoi battiti precipitosi, cerca sollievo per i miei sensi oppressi e non fa che aumentare il loro turbamento... Guglielmo, spesso non so se vivo! E se qualche volta la tristezza mi vince e Carlotta non mi concede l'estrema consolazione di bagnare di lacrime la sua mano, devo andarmene, fuggire, perdermi lontano nei campi; allora la mia gioia è di arrampicarmi su di un monte scosceso, di aprirmi un sentiero attraverso una foresta impraticabile, attraverso i cespugli che mi feriscono, attraverso le spine che mi lacerano. Allora mi sento un poco meglio, un poco! E se talvolta oppresso dalla stanchezza e dalla sete io soccombo lungo il cammino; se qualche volta nella notte profonda, quando la luna piena brilla sul mio capo, nella foresta solitaria, io mi siedo sul tronco ricurvo di un albero per dare ristoro ai miei piedi feriti, nel chiarore crepuscolare, io mi addormento di un sonno faticoso. Oh Guglielmo, la solitaria dimora di una cella, il saio di crini e il cilicio sarebbero un sollievo al quale la mia anima aspira. Addio! Io non vedo a questa sofferenza altro limite che la tomba.

*3 settembre.*

Devo partire! Ti ringrazio, Guglielmo, di avere reso salda la mia risoluzione oscillante. Già da quindici giorni penso che la lascerò. Devo partire! Lei è di nuovo in città presso un'amica. E Alberto... e... bisogna che io parta!

*10 settembre.*

Che notte, Guglielmo! ora io posso sopportare qualunque cosa. Non la vedrò più! Oh potessi volare fra le tue braccia, ed esprimerti, caro amico, con le mie lacrime e i miei slanci tutti i sentimenti che agitano il mio cuore. Ora siedo qui, anelante, cerco di calmarmi, aspetto il mattino, e col sorgere del sole i cavalli saranno pronti.

Lei dorme tranquilla, e non pensa che non mi vedrà più. Mi sono strappato da lei, sono stato forte abbastanza per non tradire il mio segreto in un colloquio di due ore. E, mio Dio, quale conversazione!

Alberto mi aveva promesso di trovarsi in giardino con Carlotta subito dopo cena. Ero in terrazza, sotto i grandi castagni, e guardavo il sole che per l'ultima volta vedevo tramontare di là della valle amata, di là del mite ruscello. Tanto spesso ero stato lì con lei a contemplare il magnifico spettacolo... E ora! Andavo su e giù per

quel viale che mi era caro: una segreta, simpatica attrattiva mi aveva trattenuto in quel luogo prima che io conoscessi Carlotta; e qual piacere era stato per noi, al principio della nostra relazione, scoprire reciprocamente la nostra preferenza per quel luogo, uno dei più romantici creati dall'arte!

Prima di tutto, fra i castagni, si gode di una bella vista... ma mi ricordo di averti molte volte scritto di queste alte pareti di faggi, che limitano il viale che diventa sempre più cupo a causa di un boschetto vicino, finché tutto finisce in una piazzetta chiusa intorno a cui sembrano alitare tutti i fremiti della solitudine. Io sento ancora il fascino segreto che provai la prima volta che vi entrai, mentre splendeva alto il sole di mezzogiorno; presentivo che esso doveva esser per me teatro di beatitudine e di dolore.

Avevo già trascorso una mezz'ora immerso nei tristi e dolci pensieri della separazione e del rivedersi, quando li sentii salire sulla terrazza. Corsi loro incontro e, con un brivido, presi la mano di lei e la baciai. Eravamo appunto arrivati, quando la luna si levò dalla collina coperta di cespugli; conversammo un poco e poi giungemmo al gabinetto oscuro. Carlotta entrò e si sedette, Alberto si mise vicino a lei e io pure; ma la mia inquietudine non mi permise di stare a lungo seduto; mi alzai, mi misi davanti a Carlotta; feci qualche passo in su e in giù, mi sedetti di nuovo: era uno stato di angoscia. Lei ci

fece osservare il bell'effetto di luna che dal fondo del boschetto di faggi illuminava davanti a noi tutta la terrazza; il colpo d'occhio era splendido e ci colpiva ancor più, in quanto eravamo avvolti da una profonda oscurità. Eravamo silenziosi e, dopo qualche tempo, lei cominciò a dire: non posso mai passeggiare al chiaro di luna senza pensare a tutti i miei morti, senza esser presa dal sentimento della morte e dell'avvenire. Noi avremo una seconda vita, proseguì con accento forte e sentito; ma, Werther, ci potremo ritrovare, riconoscere? Che cosa pensate, che ne dite voi?

- Carlotta - dissi, e le tesi la mano mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime - ci rivedremo; qui e lassù, noi ci rivedremo. - Non potei dire altro. Guglielmo, doveva lei farmi questa domanda mentre io avevo in cuore l'angoscia dell'addio?

Lei continuò ancora: e i nostri cari assenti sanno, sentono che quando noi siamo felici li ricordiamo con caldo affetto? L'immagine di mia madre mi sta sempre dinanzi quando, nella serata tranquilla, i suoi bambini, i miei bambini, sono rimasti intorno a me come erano riuniti intorno a lei. Allora io guardo il cielo con nostalgiche lacrime, e desidero che lei possa vedere almeno un istante come mantengo la parola che le ho dato all'ora della morte, quando le giurai di essere la madre dei suoi bambini. Con profondo sentimento io esclamo: perdonami, se non sono per loro quello che tu stessa saresti sta-

ta. Pure io faccio tutto ciò che posso; essi sono almeno vestiti, nutriti e, quel che più importa, curati e amati. Se tu potessi vedere la nostra unione, benediresti con la più calda riconoscenza quel Dio a cui con le supreme amarissime lacrime chiedesti la felicità dei tuoi figli...

Così diceva Carlotta... o Guglielmo, chi può ripetere quello che diceva? Come può una lettera fredda e morta dare un'idea della celeste essenza del suo spirito? Alberto l'interruppe dolcemente: vi commuovete troppo, Carlotta. So quanto questi pensieri vi sono cari, ma vi prego... Oh Alberto, disse lei, io so che tu non hai dimenticato le sere che passavamo seduti intorno al tavolino rotondo, quando il babbo era in viaggio, e avevamo mandato a letto i bambini. Tu avevi spesso un buon libro, e qualche volta venivi a leggerci qualcosa. Lo scambio di idee con quell'anima sublime non superava ogni dolcezza? Dio vede le lacrime che verso nel mio letto quando gli domando di farmi somigliare a mia madre!

Carlotta, esclamai, mentre mi gettavo ai suoi piedi e le prendevo la mano inondandola di pianto, Carlotta, la benedizione di Dio e lo spirito di tua madre stanno su di te! - Se l'aveste conosciuta, disse lei stringendomi la mano, era degna di esser conosciuta da voi. - Credetti venir meno: mai una così grande, alta parola mi era stata rivolta.

Carlotta disse ancora: quella donna doveva morire

nel fiore degli anni, quando il suo bimbo più piccolo non aveva ancora sei mesi! La malattia fu breve, lei era tranquilla, rassegnata; solo i suoi figli le facevano pena, specialmente il più piccolo. Quando senti avvicinarsi la fine, e mi disse: falli venir su; ed io feci entrare i più piccoli ignari, i più grandi fuori di sé dall'angoscia, quando furono attorno al letto, e giunse le mani e pregò per loro, poi li baciò uno dopo l'altro, e li mandò via, mi disse: "Sii la loro mamma", io le diedi la mano, in segno di promessa. "Tu prometti molto, figlia mia - mi disse - il cuore di una madre, l'occhio di una madre! Ho visto spesso, dalle tue lacrime riconoscenti, che tu comprendi quello che valgono. Li avrai per i tuoi fratelli, e abbi per tuo padre la fedeltà e l'obbedienza di una sposa. Tu li consolerai".

Domandò di vederlo: egli era uscito per nasconderci il dolore che provava: era disfatto... Tu eri nella camera, Alberto. Lei sentì camminare qualcuno, domandò chi era, e posò su noi due uno sguardo tranquillo e consolato, pensando che saremmo stati felici insieme... Alberto le gettò le braccia al collo, e la baciò esclamando: lo siamo, lo saremo! Werther - disse Carlotta - quella donna doveva morire! Dio, quando penso che ci lasciamo portare via così quelli che sono più cari al nostro cuore; e nessuno lo sente così fortemente come i bambini, i quali a lungo si lamentarono perché gli uomini neri avevano portato via la mamma.

Si alzò; io ero rientrato in me stesso, e tremavo; rimasi seduto, e tenni stretta la sua mano. "Bisogna rientrare, disse Carlotta, è l'ora" e volle liberare la sua mano, ma io la trattenni con più forza. "Ci rivedremo, gridai, ci ritroveremo, e FRA TUTTI ci riconosceremo. Vado via, continuai, vado via volontariamente..."; pure, se avessi dovuto dire PER SEMPRE, non avrei potuto.

"Addio Carlotta! Addio Alberto! Ci rivedremo". "Domani, penso", disse lei scherzando. Sentii questo DOMANI. Ah, lei non sapeva, quando ritirò la sua mano dalla mia... Si allontanarono lungo il viale; io rimasi fermo; li seguii con lo sguardo nel chiarore della luna, mi gettai a terra, piansi, e mi rialzai improvvisamente; corsi sulla terrazza e vidi ancora da lontano, all'ombra dei grandi tigli, il suo abito bianco luccicare presso la porta del giardino; tesi le braccia; lei sparì.



## LIBRO SECONDO

*20 ottobre 1771.*

Siamo arrivati ieri. L'ambasciatore è indisposto e rimarrà in casa per qualche giorno. Se non fosse così poco gentile, tutto andrebbe bene. Io osservo, osservo che il destino mi ha riservato delle dure prove. Ma coraggio! Uno spirito leggero sopporta tutto! Uno spirito leggero? rido, vedendo che questa parola mi corre alla penna. Oh, un carattere un pò più leggero mi renderebbe il più felice fra gli uomini. Come? mentre altri con le loro poche forze, col loro poco talento si pavoneggiano soddisfatti davanti a me, io dubito della mia forza, dei miei doni naturali? Buon Dio, tu che me li hai tutti elargiti, perché non ne riprenderesti la metà, dandomi in cambio la fiducia in me stesso e la gioia di quello che possiedo? Pazienza! Pazienza! le cose andranno meglio, perché, devo dirtelo, amico mio, tu hai ragione: da quando ogni giorno sono circondato dalla folla e vedo quello che fanno gli altri e come si comportano, sono molto più contento di me. Certo poiché noi siamo fatti in modo che paragoniamo tutti a noi stessi, e noi stessi a tutti, la felicità o il dolore dipendono da coloro con i quali stiamo a contatto, e nulla è più pericoloso della solitudine. La nostra immaginazione, che è naturalmente portata ad elevarsi, alimentata dalle fantastiche immagi-

ni della poesia, si crea una schiera di esseri fra i quali noi occupiamo l'ultimo posto; e all'infuori di noi tutto ci sembra splendido e ogni persona perfetta. E questo è naturalissimo. Spesso sentiamo che ci manca qualche cosa, e proprio quel che ci manca ci sembra di trovarlo in un'altra persona alla quale attribuiamo tutto ciò che noi pure abbiamo, e inoltre una grazia ideale. Così immaginiamo l'uomo felice. Ed esso è una creatura della nostra fantasia.

Quando invece nonostante tutto la nostra debolezza e lo sforzo che dobbiamo compiere, proseguiamo la nostra opera, spesso osserviamo che pur andando lentamente e perdendo tempo avanziamo più di altri che vanno a forza di vele e di remi... ed è allora che si è veramente consci di se stessi; quando si va alla pari con gli altri, ed anzi si sorpassano.

*26 novembre.*

Tutto sommato comincio a trovarmi discretamente qui. Per fortuna c'è molto da fare; inoltre gli uomini di ogni specie, e le nuove, varie figure che mi sfilano dinanzi formano uno spettacolo svariato. Ho conosciuto il conte C., un uomo che ogni giorno imparo a rispettare di più: ha una mente larga, e non è freddo perché sa vedere le cose fino in fondo; la sua conversazione rivela molta sensibilità all'amicizia e all'affetto. Egli ha preso interesse a me da quando ho trattato un affare con lui, e fin dal-

le prime parole ho osservato che c'intendevamo e che egli poteva parlare con me come con nessun altro. E io non posso lodare abbastanza la sua lealtà verso di me. Non vi è al mondo gioia pura e calda come quella di vedere una grande anima che si apre a noi.

*24 dicembre.*

L'ambasciatore mi dà molte noie, e io l'avevo previsto. È il pazzo più puntuale che esista, è esatto e minuzioso come una vecchia zitella; un uomo che non è mai contento di sé e dinanzi al quale, per conseguenza, nessuno può trovare grazia. A me piace lavorare correntemente, e quello che è scritto è scritto; egli è capace di rendermi una memoria e dire: "Va bene, ma riguardatela ancora; si trova sempre una parola più propria, una particella più giusta".

Avrei voglia, allora, di sbattere la testa nel muro. Non deve mancare un E, né una congiunzione, ed egli è nemico mortale di tutte le inversioni che talvolta mi sfuggono; quando il pericolo non è modulato sopra un ritmo tradizionale, egli non capisce niente: è una sofferenza avere a che fare con simili uomini.

La fiducia del conte C. è la sola cosa che mi ricompensi. Ultimamente egli mi diceva, con tutta franchezza, com'è scontento della lentezza e della minuziosità del mio ambasciatore. Queste persone rendono tutto più dif-

ficile per loro stessi e per gli altri: bisogna rassegnarvisi come un viaggiatore che deve valicare una montagna: se il monte non ci fosse, la via sarebbe più corta e più comoda; ma poiché c'è, bisogna oltrepassarlo!

Il mio vecchio si accorge della preferenza che il Conte ha per me; questo gli dispiace e cerca tutte le occasioni per dir male del conte in mia presenza; naturalmente io ribatto, e la discussione si fa aspra. Ieri egli mi mise fuori dai gangheri dicendo: "Il Conte s'intende benissimo degli affari di questo mondo; lavora con facilità e scrive bene, ma manca di conoscenze solide come tutti i begli spiriti".

E a questo punto egli fece un gesto come per dire: senti la stoccata? Ma non produsse su di me alcun effetto; solo disprezzai l'uomo che poteva pensare e agire così. Resistetti e lottai abbastanza vivacemente. Dissi che il Conte era un uomo degno di stima per il suo carattere e per la sua cultura. Non ho mai visto nessuno, dissi, che sia riuscito a svolgere il suo spirito, a estenderlo su innumerevoli argomenti, e a conservare nello stesso tempo una tale attività per la vita pratica. Ma per il suo cervello questo era arabo, e io mi allontanai per non prendere una bile sentendolo sragionare ancor di più. Di tutto questo è vostra la colpa, di voi tutti che mi avete messo sotto il giogo e mi avete decantato l'attività. Attività! Se non fa più di me colui che pianta patate e che va a vendere grano in città, voglio ancora lavorare

dieci anni sulla galera dove sono ora incatenato. E quale miseria dissimulata, quale noia regna fra il popolo sciocco che si vede qui accalcato! Quale mania di primeggiare per cui osservano, spiano il modo di guadagnare un passo gli uni sugli altri! frivole, miserabili passioni che si mostrano a nudo. C'è una donna, per esempio, che parla a tutti della sua nobiltà e delle sue terre, in modo che ogni forestiero penserà: è una pazza a cui un po' di nobiltà e la fama delle sue terre hanno fatto girare la testa! Ma c'è di peggio: questa donna è la figlia di uno scritturale del vicinato! Io non posso concepire come l'umanità abbia tanto poco senno da prostituirsi in questo modo!

Invece io osservo ogni giorno che si ha torto di giudicare gli altri da se stessi. E poiché ho tanto da fare nel pensare a me stesso e questo mio cuore è così turbinoso, lascio volentieri che gli altri seguano la loro strada purché mi lascino seguire la mia.

Quello che più mi importuna sono le ineluttabili distinzioni sociali. So benissimo quanto è necessaria la differenza di classe, e quanti vantaggi ne ritraggo io stesso: ma vorrei che non venisse a sbarrarmi la strada proprio quando potrei godere quaggiù un po' di gioia, un'illusione di felicità. Ho conosciuto recentemente, alla passeggiata, la signorina B., una graziosa creatura che, in questo mondo artefatto, conserva molta naturalezza. Conversammo con gran piacere reciproco, e quando ci

lasciammo le domandai il permesso di recarmi a farle visita. Me lo concesse con tanta gentilezza che a stento potei aspettare il momento conveniente per andare da lei. Lei non è di qui, e abita con una zia. La fisionomia della vecchia non mi piacque. Ebbi per lei molti riguardi, le rivolsi spesso la parola, e in meno di mezz'ora riuscii a capire ciò che la signorina stessa mi confermò poi: cioè che la sua cara zia manca di tutto nella vecchiaia; che non ha mezzi, non ha spirito, e non possiede che la schiera dei suoi antenati, non ha altro rifugio oltre il RANGO del quale si gloria, altro godimento oltre quello di guardare dalla finestra i borghesi che passano. In gioventù deve essere stata bella, e ha consumato la sua vita; prima ha tormentato molti poveri giovani con i suoi capricci; poi nei suoi anni maturi si è piegata all'ubbidienza verso un vecchio ufficiale, che a prezzo di un discreto matrimonio passò con lei l'età del bronzo, e morì. Ora è sola nell'età del ferro, e nessuno la guarderebbe, se la nipote non fosse così graziosa.

*8 gennaio 1772.*

Che razza d'uomini sono quelli di cui l'anima è tutta assorta dal cerimoniale, di cui ogni pensiero ed ogni sforzo tende a sedersi a tavola, arrampicandosi su di una sedia più elevata! E non si può dire che non abbiano occupazioni; al contrario, i lavori si accumulano per loro, perché questi piccoli traffici impediscono il disbrigo degli affari importanti. La settimana scorsa vi furono delle

difficoltà nella disposizione delle corse in slitta, e il nostro piacere fu guastato.

Pazzi sono coloro i quali non vedono che il posto non significa niente, e che colui che ha il primo posto raramente ha l'ufficio più importante! Quanti re sono governati dai loro ministri, quanti ministri dai segretari. Qual è dunque il primo? secondo me colui che domina gli altri, che ha sufficiente potere o astuzia per far servire le loro passioni all'esecuzione dei suoi piani.

*20 gennaio.*

Devo scrivervi, cara Carlotta, qui nella stanza di un povero albergo di villaggio, dove mi sono riparato dal cattivo tempo. Finché sono stato nel triste nido di D... dove mi aggiro tra una folla del tutto straniera al mio cuore, non un istante è trascorso nel quale un impulso non mi abbia detto di scrivervi; e ora in questa capanna, in questa solitudine, in questa prigione, mentre la neve e la grandine turbinano contro la mia finestra, il mio primo pensiero è stato per voi. Appena sono entrato qui, la vostra immagine, il vostro ricordo mi hanno penetrato in modo così sacro e ardente! Mio Dio, è questo il primo momento felice che io ritrovo! Se mi vedeste, cara, immerso in questo torrente di distrazioni! come sono inariditi i miei sentimenti: non un istante il mio cuore è soddisfatto, non ho un'ora di beatitudine! Nulla, nulla: sto come davanti a una cassetta di curiosità: vedo piccoli

uomini e piccoli cavalli che corrono dinanzi a me, e spesso mi domando se non è un'illusione ottica. Mi diverto, o meglio essi si divertono con me come con una marionetta, e talvolta io stringo al mio vicino la sua mano di legno, e rabbrivisco. La sera mi propongo di godere il levar del sole e il mattino seguente non mi muovo dal letto; il giorno mi riprometto lo spettacolo del chiaro di luna e poi rimango nella mia camera. Non so precisamente perché mi alzo, perché vado a letto. Mi manca il lievito che teneva in fermento la mia vita; è svanito il fascino che mi teneva desto nelle profonde notti, l'incanto che la mattina mi destava dal sonno è fuggito. Non ho trovato qui che una donna, la signorina B.; vi assomiglia, Carlotta, per quanto si può rassomigliarvi. Ecco, direte voi, ecco che si mette a fare dei graziosi complimenti! Ed è vero in parte. Da qualche tempo sono molto gentile perché non posso fare altrimenti; ho molto spirito e le donne dicono che nessuno è capace come me di lodare (e di mentire - aggiungerete voi - perché l'una cosa non può avvenire senza l'altra, vero?). Ma volevo parlare della signorina B. è piena di sentimento, ed esso traluce dai suoi occhi azzurri. La sua elevata condizione le è di peso perché non soddisfa nessun desiderio del suo cuore. Lei aspira ad uscire da questo tumulto, e talvolta nei campi sognamo ore di completa felicità... e sognamo di voi, Carlotta! Molto spesso lei deve rendervi omaggio... cioè non deve, lo fa spontaneamente, volentieri sente parlare di voi; vi ama.



Oh se fossi seduto ai vostri piedi, nella piccola stanza tranquilla, e i nostri cari piccini giocassero intorno a me, e io potessi, quando il loro chiasso vi dà noia, raccogliermeli intorno tranquilli e avvincerli con una storia terribile!

Il sole tramonta superbamente sulle valli risplendenti di neve, la tempesta è passata e io... devo rientrare nella mia gabbia! Addio! Alberto è con voi? E come...? Dio mi perdoni questa domanda!

*8 febbraio.*

Da otto giorni abbiamo un tempo orribile, e io me ne rallegro, poiché da quando sono qui, non è mai apparso nel cielo un bel giorno senza che qualcosa non me l'abbia guastato o distrutto. Almeno quando piove e nevica e gela e disgela... io penso che non si può star peggio in casa che fuori o viceversa, e così va bene. Quando invece la mattina il sole sorge e promette una bella giornata, non manco mai di esclamare: ecco un bene divino che gli uomini possono rapirsi gli uni agli altri. Non c'è niente che essi non si rapiscano reciprocamente: salute, buon nome, gioia, riposo e, il più delle volte, per ingenuità, ignoranza, ristrettezza di mente e, a sentir loro, con le migliori intenzioni! Vorrei talvolta pregarli in ginocchio di non sbranarsi a vicenda con tanto furore.

*17 febbraio.*

Ho paura che il mio ambasciatore e io non potremo durare a lungo insieme. Quell'uomo è assolutamente insopportabile! Il suo modo di lavorare e di trattare gli affari è così ridicolo che io non posso trattenermi dal criticarlo, dall'agire spesso secondo il mio criterio e il mio modo di vedere e, naturalmente, quello che io faccio non va mai bene. Proprio per questo si è lamentato di me a corte, e il ministro mi ha fatto un rimprovero, mite in verità, ma sempre un rimprovero, tanto che io pensavo di dare le mie dimissioni, quando ho ricevuto da lui una lettera privata (nota dell'autore: per il riguardo dovuto ad autorevoli personaggi si è omessa questa lettera e anche un'altra più giù menzionata; la più viva riconoscenza del pubblico non avrebbe potuto giustificare un simile ardire. Fine della nota), una lettera dinanzi alla quale mi sono inginocchiato e ho adorato quello spirito alto, nobile, saggio. In qual modo egli riprende la mia sensibilità troppo acuta! egli si compiace di vedere un felice ardore di giovinezza nelle mie idee esaltate, nella mia attività, nel mio desiderio di influire sugli altri, nella mia risolutezza negli affari, e cerca, non di distruggere tutto questo fervore, ma di moderarlo, di indirizzarlo in modo che esso possa trovare il suo giusto svolgimento e produrre un effetto durevole. Così per otto giorni io sono fortificato e in pace con me stesso. Il riposo dell'anima, la soddisfazione della propria coscienza sono cose bellissime. È un vero peccato, mio caro amico, che que-

sto gioiello sia fragile quanto è splendido e prezioso.

*20 febbraio.*

Dio vi benedica, amici miei cari, e vi dia i bei giorni che a me sono negati!

Io ti ringrazio, Alberto, di avermi ingannato; aspettavo di apprendere quando avrebbe avuto luogo il vostro matrimonio, e avevo deciso che quel giorno avrei solennemente staccato dalla parete la SILHOUETTE di Carlotta, e l'avrei sepolta fra le altre carte. Ora voi siete sposi, e la sua immagine è sempre lì. Che vi resti! perché non dovrebbe rimanervi? Io so che sono vicino a voi, che, senza farti torto, sono nel cuore di Carlotta; in esso occupo il secondo posto, e voglio e devo conservarlo. Diventerei pazzo se lei potesse dimenticare. Alberto, c'è un inferno in questo pensiero. Addio, Alberto! Addio, angelo del cielo! Carlotta, addio!

*15 marzo.*

Ho dovuto sopportare una mortificazione che mi caccerà di qui. Mi mordo la lingua: diavolo! la cosa non potrà accomodarsi, e la colpa sarà vostra, perché voi mi avete spronato, tormentato, incitato ad assumere un posto che non corrispondeva alle mie inclinazioni. E ora ecco quello che mi capita! E perché tu non dica che le mie idee esaltate sono causa di tutto, ti farò, mio signo-

re, un racconto chiaro e semplice quale potrebbe tracciarlo un cronista.

Il conte C. mi vuol bene e mi tiene in conto, questo ormai è risaputo e te l'ho detto cento volte. Ieri ero a pranzo da lui, ed era appunto il giorno in cui una nobile società di signore e gentiluomini si riunisce in casa sua per trascorrere la serata; non ci avevo affatto pensato e non mi era passato per la mente, che noi subalterni non siamo al nostro posto in queste riunioni. Dunque, pranzo dal Conte; dopo pranzo passeggiamo in lungo e in largo nella gran sala, io parlo con lui e col colonnello B... che era sopraggiunto, ed arriva così l'ora della riunione. Dio mi è testimone che non pensavo a nulla. Arriva la nobilissima signora S. con il suo egregio consorte e con quell'ochetta di figlia dal seno appiattito e dal grazioso abbigliamento; essi prendono EN PASSANT un'aria sdegnosa e, poiché io ho per questa gente una cordiale antipatia, volevo congedarmi e aspettavo soltanto che il Conte fosse libero dalle loro chiacchiere, quando la mia signorina B. entrò, poiché il cuore mi batte sempre un poco quando la vedo, rimasi in piedi dietro la sua seggiola, e osservai soltanto dopo qualche tempo che lei mi parlava con meno franchezza del solito, ed era un po' confusa. Rimasi sorpreso.

È anche lei simile a tutta questa gente, pensavo, ed ero urtato, e volevo andarmene, pure restavo perché avrei voluto scusarla, e non potevo pensar male di lei, e

speravo ancora che mi avrebbe rivolto qualche parola gentile... e... che vidi? Intanto la compagnia fu al completo. Il barone F... con tutto il guardaroba del tempo in cui fu incoronato l'aulico consigliere R..., che qui si faceva annunciare in qualità di signor R. con la sua sorda signora; e non bisogna dimenticare il signor J. mal vestito, che colma le lacune del suo antico gotico guardaroba con dei moderni stracci: insomma c'era una folla, e io parlai con alcune persone di mia conoscenza, tutte molto laconiche, non pensavo e non badavo che alla mia signorina B., e non avevo osservato che in fondo alla sala le donne si parlavano all'orecchio, che fra gli uomini avveniva qualche cosa, che la signora S. parlava col Conte (tutto questo me lo ha poi raccontato la signorina B.); infine il Conte venne da me, e mi trascinò nel vano di una finestra. Voi conoscete, mi disse, i nostri strani costumi, vedo che la società non è contenta di vedervi qui; io non vorrei per niente al mondo... Io lo interruppi: Eccellenza, vi faccio mille scuse; avrei dovuto pensarci prima, e so che voi mi perdonerete questa assurdità; avrei già voluto prender congedo; un cattivo genio mi ha trattenuto, gli dissi sorridendo, mentre mi inchinavo. Il Conte mi strinse le mani con un'espressione che rivelava tutto il suo animo. Silenziosamente mi allontanai dalla compagnia, mi misi in una carriola e mi feci condurre a M. per veder tramontare il sole dalla collina, e leggere in Omero quel mirabile canto che narra come Ulisse fu ospitato dal guardiano dei porci: esso calzava a pennello!

La sera ritornai all'ora di pranzo; c'erano ancora pochi ospiti nella sala: giocavano a dadi in un angolo, ed avevano rialzato la tovaglia. Giunge il signor Adelin, posa il cappello, mi guarda, e mi dice piano: Hai avuto delle noie? - Io? domandai. - Ma sì, il Conte ti ha fatto abbandonare la sua società. - Vada al diavolo, esclamai, sono stato felice di respirare aria libera. - È bene, disse lui, che tu prenda la cosa leggermente; mi dispiace soltanto perché ormai se ne parla dappertutto. -

Allora finalmente cominciai ad essere annoiato sul serio. Tutti quelli che venivano a tavola mi guardavano, io pensavo che era per quello, e il sangue mi andava alla testa.

Oggi ancora, dovunque io vado mi si compiange; sento che gli invidiosi trionfano e dicono che si vede quel che succede ai presuntuosi che si prevalgono di un po' di spirito e si credono autorizzati a passar sopra a tutte le convenienze... Ci sarebbe da piantarsi un coltello nel cuore. Si vanti infatti finché si vuole l'indipendenza di carattere: vorrei proprio vedere chi potrebbe sopportare che dei facchini parlassero di lui quando possono trovare un pretesto: quando le chiacchiere sono senza base, allora è più facile tollerarle!

*16 marzo.*

Tutto mi provoca e urta la mia suscettibilità. Oggi nel

viale ho incontrato la signorina B., non mi sono potuto trattenere dal rivolgerle la parola e, appena ci siamo un poco allontanati dalla compagnia, le ho manifestato il mio risentimento per la sua condotta dell'altra sera.

- O, Werther, mi ha detto con voce commossa, come poteste interpretare male il mio turbamento, voi che conoscete il mio cuore? Che cosa non ho sofferto per voi dal momento in cui sono entrata nella sala! Prevedevo ogni cosa, e cento volte fui sul punto di parlarvi. Sapevo che le signore S. e T. si sarebbero allontanate coi loro mariti piuttosto che restare in vostra compagnia: sapevo che il Conte non poteva rompere con loro... e ora tutto questo chiasso...

- Come, signorina, dissi, nascondendo la mia angoscia mentre tutto quello che mi aveva detto Adelin l'altro giorno mi correva in quel momento nelle vene come acqua bollente... - Che cosa mi siete già costato! - aggiunse la dolce creatura mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Io non ero più padrone di me stesso, e stavo per gettarmi ai suoi piedi.

- Spiegatevi - le dissi. Le lacrime le rigarono le guance; ero fuori di me. Lei asciugò i suoi pianti, senza cercare di nasconderli. - Voi conoscete mia zia, cominciò; lei era presente alla scena, e potete immaginare con quali occhi l'ha vista. Werther, ieri sera e stamane ho dovuto ascoltare una predica sulla mia relazione con voi: ho do-

vuto sentirvi abbassare, demolire, senza potere, senza osare difendervi che a metà. -

Ogni parola che lei pronunciava mi penetrava nel cuore come una spada. Lei non sentiva come sarebbe stato più caritatevole di tacermi tutto questo e continuò a parlare di tutte le chiacchiere che si sarebbero fatte e di quale specie di persone avrebbe trionfato. E mi disse che si sarebbe goduto di veder punito il mio orgoglio e il mio disprezzo per gli altri che mi si rimprovera da tanto tempo. Sentir da lei tutto questo, Guglielmo, e con l'accento della più viva simpatia. Ero annientato, e mi sento ancora ribollire il cuore! Avrei voluto che qualcuno osasse parlarmi di fronte per poterlo trapassare con la mia spada; starei meglio se vedessi del sangue! E cento volte ho preso in mano un coltello nel desiderio di dare aria al mio cuore oppresso. Si parla di una nobile razza di cavalli i quali quando sono troppo accaldati e affaticati si spezzano istintivamente una vena, per respirare più liberamente. Spesso io vorrei aprirmi una vena che mi desse l'eterna libertà.

*24 marzo.*

Ho dato a corte le mie dimissioni, e spero che saranno accettate, e voi mi perdonerete di non aver prima chiesto il vostro permesso. Devo ormai partire, e so tutto quello che mi direste per indurmi a restare. Dunque... Fate che mia madre prenda bene la cosa: non riesco a



contentare me stesso, e lei deve avere pazienza se non posso contentare anche lei. Certo sarà dispiaciuta. La bella corsa che suo figlio aveva intrapreso verso gli alti gradi del Consiglio segreto e dell'ambasciata è interrotta ad un tratto, ed eccolo ricaduto nel branco dei comuni mortali! Giudicate pure la cosa come credete, ed immaginate tutte le possibili combinazioni con le quali avrei dovuto e potuto restare; è inutile, io parto. E perché sappiate dove vado, vi dirò che c'è qui il Principe xxx, che trova molto piacere nella mia compagnia e che, appena ha conosciuto le mie decisioni, mi ha pregato di andar con lui nelle sue terre e di passarvi la bella primavera. Mi ha promesso di lasciarmi perfettamente libero e poiché fino a un certo punto c'intendiamo, voglio tentare la fortuna e partire con lui.

Poscritto.

*19 aprile.*

Grazie per le tue due lettere. Non ti ho risposto perché ho aspettato, per spedire questa mia, che le mie dimissioni fossero accettate dalla corte; temevo che mia madre potesse rivolgersi al ministro e ostacolasse i miei disegni. Ma ormai è finita e ho il mio congedo. Non posso dirvi con quanto rimpianto me lo hanno dato, e quello che mi ha scritto il ministro: prorompereste in nuovi lamenti. Il principe ereditario mi ha mandato una gratificazione di venticinque ducati, accompagnata da

parole che mi hanno commosso fino alle lacrime; non ho dunque bisogno del denaro di cui recentemente scrissi a mia madre.

*5 maggio.*

Domani parto da qui e poiché il mio paese nativo non è che a sei miglia dalla via che dobbiamo percorrere, voglio rivederlo, voglio rivivere gli antichi giorni felici, trascorsi come in sogno. Voglio entrare proprio per quella porta per la quale uscii con mia madre quando, dopo la morte di mio padre, lei abbandonò quel luogo tranquillo e caro per andarsi a rinchiudere nella sua città natale. Addio, Guglielmo, avrai notizie del mio viaggio.

*9 maggio.*

Mi sono recato alla mia patria con l'animo di chi compie un pellegrinaggio, e sono stato invaso da sentimenti inattesi. Giunto al gran tiglio che si trova presso S. a un quarto d'ora dalla città, feci fermare la carrozza, discesi e mandai avanti il postiglione per assaporare a mio agio, con tutto il cuore, ogni ricordo nella sua vivacità e novità.

Mi fermai sotto il tiglio che, quando ero bimbo, era stato meta e confine delle mie passeggiate. Come tutto era mutato! Allora, in una felice ignoranza io aspiravo a lanciarmi nel mondo ignoto, dove credevo di trovare

per il mio cuore un tal pascolo e un tal godimento, da poter soddisfare e colmare il mio ardente, nostalgico desiderio. Ora io ritorno dal lontano mondo... ahimè, amico mio, con quante speranze deluse, con quanti piani distrutti! Ecco sorgere dinanzi a me i monti che mille volte erano stati meta dei miei desideri. Potevo restare delle ore seduto aspirando a valicare le cime, perdendomi con la fantasia nelle valli e nelle foreste che apparivano al mio sguardo in una dolce luce crepuscolare; e quando all'ora fissata dovevo ritornarmene, con quale rincrescimento abbandonavo il mio posto favorito! Mi avvicinai alla città; e salutai amichevolmente le antiche casette a me note; le nuove mi diedero noia, come tutti i cambiamenti che erano stati fatti. Varcai la porta della mia città e mi orientai subito e completamente. Ma non voglio entrare in particolari; per me erano pieni di fascino, ma diventerebbero monotoni nella narrazione. Avevo deciso di prendere alloggio nella piazza, vicino alla nostra antica casa. Osservai passando che la scuola dove una buona vecchia rinchiudeva e ammicchiava noi ragazzi, era stata trasformata in una bottega di vendita al minuto; ricordai allora l'irrequietezza, le lacrime, lo smarrimento, l'angoscia; tutto ciò che avevo sopportato in quel buco. Non potevo fare un passo senza trovare qualcosa di notevole. Un pellegrino in Terra Santa non trova certo tanti luoghi consacrati da ricordi religiosi, e difficilmente la sua anima può esser così piena di profonda commozione. Ancora un esempio, fra mille: scesi lungo il fiume fino a una certa fattoria: quella via mi era consueta un

tempo, ed era quello il luogo in cui noi ragazzi ci esercitavamo a chi faceva più volte rimbalzare nell'acqua le pietre piatte: ebbi vivo il ricordo di quando mi fermavo talvolta a contemplare il fiume, a seguirne il corso con meravigliosi presagi, a immaginare strani paesi per i quali esso sarebbe passato; ben presto la mia fantasia trovava i suoi confini, pure io mi sentivo trascinato lontano, sempre più lontano, finché mi perdevo nella contemplazione di una vaga lontananza. Così, amico mio, erano gli antichi nostri padri: rinserrati in angusti confini, eppure felici! così infantili erano il loro sentimento e la loro poesia. Quando Ulisse parla del mare immenso, della terra sconfinata, egli è umano, vero, profondo, affascinante e misterioso. Che m'importa di poter ripetere ora con ogni scolarecchio che la terra è rotonda? Poche zolle sono sufficienti all'uomo per vivere e godere, ancor meno per riposarvi di sotto.

Mi trovo ora nella casa di caccia del principe; ed è molto piacevole vivere con lui che è sincero e semplice: è circondato da strani uomini che non riesco a comprendere. Non sembrano birbanti, eppure non hanno l'aspetto di persone perbene: talvolta mi sembrano degni di rispetto, eppure non posso confidarmi con loro. Una cosa che pure mi dispiace è che il principe parla spesso di cose che conosce solo attraverso letture o conversazioni, e ne parla sempre dal punto di vista sotto il quale gli altri gliel'avevano presentate.

Inoltre egli apprezza la mia intelligenza e i miei talenti più del mio cuore, la sola cosa di cui sono orgoglioso, che è sorgente di ogni forza, di ogni gioia, di ogni dolore. Tutti possono sapere quello che io so... ma il mio cuore, lo possiedo io solo.

*25 maggio.*

Avevo in mente qualcosa di cui non volevo parlarvi finché non fosse un fatto compiuto; poiché invece la cosa non ha avuto seguito, posso egualmente spiegarmi. Volevo entrare in servizio militare; ci ho pensato a lungo e, specialmente per questo, ho seguito qui il principe che è generale agli ordini di... Durante una passeggiata gli esposi la mia idea, ma egli mi dissuase e, per non dare ascolto alle sue ragioni, avrei dovuto esser guidato dalla passione piuttosto che dal capriccio.

*11 giugno.*

Dì quello che vuoi, non posso restare qui più a lungo. Che cosa dovrei fare? il tempo non passa mai; il principe mi tratta nel miglior modo possibile, eppure non mi sento a mio agio: in fondo non abbiamo niente in comune l'uno con l'altro. Egli è un uomo di criterio, ma di un criterio molto comune: la sua conversazione non m'interessa più di quel che m'interesserebbe un libro ben scritto. Resterò ancora otto giorni e poi riprenderò le mie peregrinazioni: quel che ho fatto di meglio qui è stato il di-

segnare. Il principe sente l'arte, e la sentirebbe ancor di più se la sua mente non fosse ristretta in noiose formule scientifiche e in una rigida terminologia. Talvolta mi mordo le labbra, quando percorro con l'immaginazione i vasti campi della natura e dell'arte, ed egli pensa di stupirmi lanciando nel discorso qualche termine tecnico.

*16 giugno.*

Sì, io sono soltanto un viandante, un pellegrino sulla terra. E voi siete qualcosa di più?

*18 giugno.*

Dove penso di andare? te lo dirò in confidenza. Resterò qui ancora quindici giorni dopo i quali ho detto che desidero visitare le miniere di...; in fondo non c'è nulla di vero; voglio avvicinarmi a Carlotta, e questo è tutto. Rido del mio cuore... ma finisco col far sempre la sua volontà.

*29 luglio.*

No, va bene, va tutto bene! Io, il suo sposo! Dio, che mi hai creato, se tu mi avessi concesso questa beatitudine avrei passato la mia vita ad adorarti. Non voglio penetrare i tuoi decreti, e Tu perdonami queste lacrime, perdonami questi vani desideri! Lei, mia sposa! se aves-

si potuto stringere tra le mie braccia la più amabile creatura... Un brivido mi scuote, Guglielmo, quando Alberto cinge la sua figurina ben fatta!

E, devo dirlo? perché no, Guglielmo? Lei sarebbe stata più felice con me che con lui: egli non è l'uomo che possa colmare i desideri del suo cuore. Un difetto di sensibilità, un difetto... chiamalo come vuoi... ma io non vedo il suo cuore battere all'unisono con quello di lei a qualche passaggio di un libro amato durante il quale il mio cuore e quello di Carlotta si sarebbero incontrati; e in cento altri casi quando ci avviene di esprimere i nostri sentimenti sulle azioni di altri. Caro Guglielmo! Invero egli l'ama con tutta l'anima, e che cosa non merita un simile amore!

Un uomo insopportabile è venuto ad interrompermi: le mie lacrime si sono disseccate; io mi sono distratto. Addio.

*4 agosto.*

Non sono solo io: tutti gli uomini sono delusi nelle loro speranze, ingannati nella loro attesa. Sono andato in cerca della mia buona donna, sotto il tiglio. Il bambino più grande mi è venuto incontro, e le sue grida di gioia hanno fatto accorrere la madre, che mi è parsa molto abbattuta. La sua prima parola fu: - Signore, il mio Gianni è morto! Era il bimbo più piccolo. E mio marito, ag-

giunse, è ritornato dalla Svizzera e non ha portato nulla: senza l'aiuto di persone buone avrebbe dovuto mendicare: gli è venuta la febbre lungo la via. -

Non potei dir nulla; regalai qualcosa al bambino, e lei mi pregò di accettare qualche mela, ciò che io feci, lasciando quel luogo pieno di tristi ricordi.

*21 agosto.*

Talvolta, come per un colpo di mano, tutto cambia per me, e la vita si illumina di un giocondo sorriso, ahì, solo per un istante! Quando mi perdo così nei sogni, non posso impedirmi di pensare: e, se Alberto morisse! Tu saresti..., sì, lei sarebbe... e proseguo in questa visione finché essa mi porta sull'orlo di abissi davanti ai quali mi ritraggo con orrore.

Quando esco dalla porta di città, e percorro la via per la quale andai la prima volta a prendere Carlotta per condurla al ballo come tutto mi sembra mutato! Tutto, tutto è finito! Nessuna traccia di quel mondo svanito, nessun battito di cuore che risponda ai miei sentimenti passati. Sono come un fantasma che ritornando, vedesse arso e distrutto il castello che un tempo, egli, principe fiorentino, aveva fabbricato ornandolo di ogni splendore, e che morendo aveva lasciato, pieno di speranze, al dilietto figlio.



*3 settembre.*

Talvolta non posso concepire che un altro possa, osi amarla, mentre io l'amo così unicamente, profondamente, compiutamente, e non conosco, non so, non ho che lei al mondo!

*4 settembre.*

Sì, è così. Come la natura volge verso l'autunno, così l'autunno si fa in me e intorno a me. Ingialliscono le mie foglie, e già le foglie degli alberi vicini sono cadute. Ti parlai una volta di un contadino, appena venni qui? Ora ho chiesto sue notizie a Wahlheim; mi dissero che era stato licenziato dal suo servizio, e nessuno sapeva altro sul suo conto. Ieri l'ho incontrato per caso, sulla strada di un altro villaggio, gli ho rivolto la parola, e mi ha raccontato la sua storia che mi ha profondamente commosso, come facilmente comprenderai quando a mia volta te l'avrò narrata. Ma perché tutto questo? perché non tengo per me ciò che mi angoscia e mi addolora? perché vengo a turbare anche te, e ti porgo sempre motivo di compiangermi e biasimarmi? forse pure questo vorrà il mio destino.

Il giovane rispose alle mie prime domande con una cupa tristezza nella quale mi parve di riscontrare un po' di confusione, ma poi, come se ad un tratto avesse riconosciuto se stesso e me, confessò le sue colpe e lamentò

le sue sventure. Se potessi, amico mio, ripeterti tutte le sue parole! egli confessava e raccontava, provando a questo ricordo soddisfazione e gioia, che la passione per la sua signora era in lui aumentata giorno per giorno; che infine egli non sapeva più che cosa fare né, per usare la sua espressione, dove battere la testa. Non poteva né bere, né mangiare, né dormire; aveva un nodo alla gola, faceva quel che non avrebbe dovuto, dimenticava quello che gli era stato ordinato, era come perseguitato da un cattivo spirito; finché un giorno sapendo che lei si trovava in una camera al piano superiore, l'aveva seguita, o meglio si era sentito attratto verso di lei; poiché lei non cedeva alle sue preghiere aveva voluto prenderla con la forza; non sapeva che cosa era avvenuto in lui e giurava dinanzi a Dio che le sue intenzioni verso di lei erano sempre state pure, che il suo desiderio era quello di sposarla e di passarle la vita accanto. Dopo aver così parlato per qualche tempo, esitò come qualcuno che ha ancora qualcosa da dire e non osa. Mi confessò infine timidamente le piccole familiarità che lei gli aveva promesso, i favori che gli aveva concesso... E s'interruppe due o tre volte per dire e ripetere con le più vive proteste che non diceva questo per metterla in cattiva luce, che egli l'amava e l'apprezzava come prima, che queste cose non gli erano mai uscite di bocca, e che me le diceva solo per mostrarmi che non era cattivo né pazzo... E qui, amico mio, ricomincio il mio eterno ritornello che vorrei sempre ricantare: se potessi descriverti quell'uomo quale mi era, quale mi sta ancora dinanzi! Se sapessi

dirti tutto perfettamente perché tu potessi sentire come il suo destino m'interessa, e deve interessarmi! Ma basta, tu conosci la mia sorte, tu mi conosci, e sai benissimo cos'è che mi attira verso tutti gli infelici, e specialmente verso quello!

Rileggendo la mia lettera mi accorgo che ho dimenticato di raccontarti la fine della storia, che del resto s'indovina facilmente. La donna si difese: sopravvenne il fratello che da lungo tempo odiava il servo, da lungo tempo desiderava vederlo uscire dalla casa perché temeva che un nuovo matrimonio della sorella privasse dell'eredità i suoi figli, che avevano concepito delle belle speranze essendo la vedova senza figlioli. Questo fratello l'aveva immediatamente scacciato e aveva dato alla cosa tanta pubblicità che la donna, anche se avesse voluto, non avrebbe osato riprenderlo in casa. Ora aveva preso un altro servitore e si diceva che anche a causa di questo lei era in discordia con il fratello: si assicurava anzi che lo avrebbe sposato, ma il giovane era deciso a non sopportare una cosa simile.

La storia che ti narro non è esagerata, né imbellita; posso dire anzi di averla raccontata debolmente, e di averle fatto perdere la sua forza perché ho usato parole usuali e corrette.

Questo amore, questa fedeltà, questa passione non è dunque una finzione poetica: essa esiste, vive splendida-

mente pura in quella classe di uomini che noi chiamiamo rozzi e incolti, noi, gente così raffinata da diventare ineducata. Ti prego di leggere questa storia con raccoglimento. Io sono calmo oggi scrivendoti, e tu vedrai dalla mia calligrafia che non sono affrettato e agitato come al solito: leggi, mio caro, e pensa che questa è pure la storia del tuo amico. Sì, ecco quel che mi è successo, e che mi succederà: e io non ho la metà della forza e del coraggio che possiede quel povero infelice al quale non oso quasi paragonarmi.

*5 settembre.*

Lei aveva scritto un bigliettino a suo marito che alcuni affari trattenevano in campagna. Cominciava così: caro, carissimo, vieni il più presto che puoi, io ti aspetto con grande gioia. Un amico sopraggiunto annunciò che Alberto, per alcune circostanze, non sarebbe ritornato tanto presto. Il biglietto rimase sul tavolo, e la sera mi capitò fra le mani. Lessi, e sorrisi: lei mi domandò perché...

- L'immaginazione è un dono divino, risposi: ho potuto pensare un istante che quelle righe fossero scritte per me... - Lei non continuò il discorso che parve dispiacerle, e io tacqui.

*6 settembre.*

Mi è costata cara la decisione finalmente presa di buttar via il vestito BLEU che portavo il primo giorno che danzai con Carlotta, ma era diventato assolutamente insopportabile. Ne ho ordinato uno proprio uguale con il colletto e la guarnizione e che ha pure i pantaloni e il panciotto gialli.

Certo non farà lo stesso effetto. Non so... ma col tempo penso che anche questo mi diventerà più caro.

*12 settembre.*

Carlotta è stata qualche giorno assente; era andata a prendere Alberto. Oggi sono entrato nella sua stanza, mi è venuta incontro, e con gran gioia le ho baciato la mano.

Un canarino è volato dallo specchio sulla sua spalla.

- Ecco un nuovo amico, - ha detto prendendolo in mano - è destinato ai miei piccoli. Guardate com'è carino: se gli dò del pane, batte l'ala e becca con grazia; mi bacia anche, vedete! -

E quando avvicinò l'animaletto alla sua bocca esso premette amorosamente le dolci labbra come se avesse potuto apprezzare la beatitudine di cui godeva. - Deve baciare anche voi - disse, e spinse l'uccellino verso di

me: il beccuccio passò dalla sua bocca alla mia, e le beccate erano come un soffio, un presagio di godimento d'amore. Dissi allora: il suo bacio è interessato: cerca nutrimento, e rimane scontento dopo una vana carezza. Mi mangia anche sulla bocca, aggiunse Carlotta. E gli offrì qualche briciola di pane con le labbra sulle quali sorridevano gioconde le gioie di un innocente amore.

Io volsi il viso altrove. Lei non doveva far questo; non doveva infiammare la mia immaginazione con queste visioni di celeste innocenza e di gioia; non doveva risvegliare il mio cuore dal sonno nel quale talvolta lo culla l'indifferenza della vita!

E perché no? Lei ha fiducia in me! sa come io l'amo.

*15 settembre.*

C'è da diventar furiosi, Guglielmo, vedendo che ci sono degli uomini incapaci di comprendere e di sentire il poco che c'è ancora di buono sulla terra. Ricorderai gli alberi di noce sotto i quali mi sedetti con Carlotta nel cortile del buon parroco a San...; splendidi alberi che, Dio lo sa, mi riempivano di una grande gioia spirituale. Quale pace, quale ombra fresca essi diffondevano sul presbiterio!

Com'erano splendidi i loro rami, e sacro il ricordo dei venerandi sacerdoti che li avevano piantati da tanti anni!

Il maestro spesso ricordava il nome di uno di loro che aveva appreso dal suo avo: fu senza dubbio un uomo virtuoso e sotto quegli alberi mi fu sempre sacra la sua memoria. Ebbene, il maestro aveva le lacrime agli occhi, ti assicuro, dicendomi ieri che li hanno abbattuti. Abbattuti! Mi sento impazzire, e sarei pronto a uccidere quel cane che ha vibrato il primo colpo di scure. Io che sarei capace di prendere il lutto se avessi nel mio giardino una coppia d'alberi simili a quelli, e uno dovesse morire di vecchiaia, io devo vedere una cosa simile. Pure, caro Guglielmo, c'è un compenso; vedi che cos'è il sentimento umano: tutto il villaggio è indignato, e io spero che la moglie del pastore si accorgerà dal burro, dalle uova e dagli altri segni di amicizia che di solito riceve, di aver ferito la sua parrocchia, perché è stata lei, la moglie del nuovo pastore (il nostro vecchio è morto), una donna magra e malaticcia che ha molte ragioni di non prendere interesse a nessuno al mondo, perché nessuno ne prende per lei. È una pazza che si picca di essere sapiente, che si dedica allo studio del canone e lavora enormemente alla nuova riforma morale e critica del cristianesimo; si stringe nelle spalle alle fantasticherie di Lavater, la sua salute è scossa, e di conseguenza non gusta alcuna gioia su questa terra. Soltanto una creatura simile poteva esser capace di abbattere i miei alberi: vedi, non me ne posso capacitare! Figurati che le foglie cadute le insudiciavano e rendevano umido il cortile, gli alberi le toglievano la luce, e quando le noci eran mature i fanciulli vi gettavano contro delle pietre... e tutto questo

le dava ai nervi, la turbava nelle profonde meditazioni durante le quali pesa e confronta Kennicot, Semler e Michaelis. Quando ho visto tutti scontenti nel villaggio, e specialmente i vecchi, ho detto loro: perché avete sopportato questo? - Se il borgomastro vuol qualche cosa, mi hanno detto, che possiamo fare noi, qui in campagna? Ma almeno qualcosa di bene è avvenuto: il borgomastro e il pastore (il quale sapeva questa volta di trar profitto dai capricci di sua moglie che di solito non rendono il suo pranzo più lauto), avevano pensato di dividersi a mezzo il guadagno; ma è intervenuto il fisco che ha detto: è roba mia, perché aveva antichi diritti sulla parte del presbiterio dove erano gli alberi, e li ha venduti all'incanto. Essi giacciono abbattuti! Oh se fossi stato principe, la moglie del pastore, il borgomastro e il fisco vedrebbero... Principe! Già, se fossi principe che m'importerebbe degli alberi del mio paese?

*10 ottobre.*

Mi basta vedere i suoi occhi neri per essere felice! Vedi, quello che mi cruccia è che Alberto non sembra essere così felice come... sperava, come sarei io se... Non mi piacciono i puntini sospensivi, ma questa volta non posso esprimermi altrimenti, e mi sembra di essere abbastanza chiaro.

*12 ottobre.*



Ossian ha preso il posto di Omero nel mio cuore. In quale splendido mondo egli mi conduce! a errare sulla brughiera al mormorio del vento tempestoso che nella nebbia vaporosa fa apparire i fantasmi degli avi nella pallida luce lunare; a udire dai monti attraverso il mugghiare dei torrenti nelle foreste i gemiti mezzo soffocati che gli spiriti esalano nelle loro caverne, e i lamenti della fanciulla che sospira il suo dolore intorno alle quattro pietre coperte d'erba e di muschio che formano la tomba dell'eroe che amava. Quando io incontro allora il grigio bardo errante che cerca nella landa le orme dei suoi padri, e non trova che le loro tombe, e piangendo si volge all'amata stella della sera che si nasconde nel mare tempestoso, e i tempi del passato rivivono nell'anima dell'eroe, e ancora un raggio amichevole illumina il pericolo ai coraggiosi e la luna rischiara il battello che ritorna vittorioso; quando io leggo sulla sua fronte il tormento profondo, quando vedo l'ultimo fulgido eroe andare stanco e vacillante verso la tomba e attingere sempre nuove gioie, dolorose e ardenti, nella debole presenza delle ombre dei suoi morti, e abbassare gli occhi verso la terra fredda sulle alte erbe fluttuanti, ed esclamare: verrà, verrà il viandante che mi ha conosciuto nella mia bellezza e chiederà: dov'è il cantore, il nobile figlio di Fingal? Il suo passo sfiorerà la mia tomba, e invano egli mi cercherà sulla terra. O amico! volentieri allora io trarrei la spada come un nobile scudiero, per liberare ad un tratto il mio principe dal lacerante tormento di una vita che lentamente si spegne, per mandare la mia anima

a raggiungere il semidìo liberato.

*19 ottobre.*

Ah qual vuoto, quale orribile vuoto sento nel mio cuore! Spesso io penso: se tu potessi una, una sola volta stringerla al petto, tutto il vuoto sarebbe colmato.

*26 ottobre.*

Mi convinco sempre più, mio caro, che l'esistenza di una creatura è assai poca cosa. Venne un'amica a trovare Carlotta e io mi ritirai nella stanza vicina e presi un libro, ma non potei leggere; allora presi una penna per tentar di scrivere. Le sentivo parlare piano; si raccontavano cose insignificanti, novità del paese, che una si sposava, e che un'altra era malata, molto malata: aveva una tosse secca, il viso scarno, e aveva degli svenimenti: non scommetterei un soldo sulla sua vita, disse l'una. Anche il signor N. N. sta molto male, disse Carlotta. È già tutto gonfio, aggiunse l'amica. E la mia vivace fantasia mi trasportava al letto di questi infermi; vedevo con quale rimpianto si sentivano mancar la vita, Guglielmo, e le fanciulle parlavano di loro come si parla d'un estraneo che muore! E quando io volgo intorno lo sguardo e vedo questa camera, e gli abiti di Carlotta e le carte di Alberto, e i mobili che mi sono familiari, e perfino il calamaio, penso: tu immagini di esser tutto per questa casa! i tuoi amici ti apprezzano; spesso tu procuri loro la

gioia e pensi che non potresti vivere senza di loro, eppure se tu te ne andassi, se tu scomparissi dalla loro cerchia? sentirebbero, e per quanto tempo sentirebbero il vuoto che la tua perdita lascerebbe nella loro esistenza? Per quanto tempo? L'uomo è così effimero che anche lì dove più sicura è la sua esistenza, dove egli imprime l'unica vera traccia della sua presenza e cioè nel ricordo, nell'anima dei suoi amici, anche lì deve annientarsi e sparire, prontamente sparire!

*27 ottobre.*

Mi prende il desiderio di lacerarmi il petto e di battere la testa contro il muro quando vedo quanto poco noi possiamo gli uni per gli altri. Oh, nessuno potrebbe darmi l'amore, la gioia, il calore, la voluttà che io non porto in me!, e io non potrei, se pure avessi il cuore pieno di beatitudine, render felice colui che sta dinanzi a me senza forza e senza ardore.

Di sera.

Ho tante sensazioni in me e il pensiero di lei le assorbe tutte; ho tante cose, e senza di lei tutto è nulla per me.

*30 ottobre.*

Almeno cento volte sono stato sul punto di gettarmi al suo collo! Sa il Dio onnipotente che cosa significa vedersi passare dinanzi una creatura affascinante e non poterla toccare; eppure toccare è istinto naturale per gli uomini. Non tendono i bimbi le loro manine verso tutto quello che cade sotto i loro sensi? E io?

*3 novembre.*

Dio sa quante volte io vado a letto, anzi con la speranza di non risvegliarmi più: e la mattina apro gli occhi, rivedo il sole... e sono infelice. Oh, se io fossi capriccioso, se potessi prendermela col tempo, dar la colpa a una terza persona, a un'impresa fallita, non sentirei che a metà il peso del mio malumore. Ma ahimè, son troppo convinto che la colpa è soltanto mia... cioè, non la colpa. In me si cela la fonte di ogni dolore come un tempo era in me la fonte di ogni beatitudine. Non sono forse io stesso che un tempo ondeggiai in un mondo di sentimenti, che ero ad ogni passo circondato da un paradiso, che avevo un cuore capace di abbracciare l'universo in un amplesso d'amore? È morto ora questo cuore, da lui non sgorga più alcun incanto: i miei occhi sono inariditi, e i miei sensi che non sono più rinfrescati da lacrime ristoratrici fanno corrugare angosciosamente la mia fronte. Soffro infinitamente perché ho perduto quella che era per me l'unica gioia della mia vita: la benefica forza vivificatrice con la quale creavo un mondo intorno a me: essa è scomparsa! Quando dalla mia finestra guardo ver-

so i colli lontani e vedo il sole mattutino dissipare la nebbia e illuminare i prati giù nelle valli, quando vedo il fiume serpeggiare fra i salici spogli, quando questa meravigliosa natura sta dinanzi a me senza vita come un quadretto colorato, e tutta la bellezza non può fare sgorgare una scintilla di gioia dal mio cuore al mio cervello, io, misero, sto là al cospetto di Dio come una fonte inaridita, un secchio disseccato. Spesso mi sono prostrato a terra e ho invocato da Dio le lacrime come un agricoltore invocherebbe la pioggia vedendo il cielo implacabilmente azzurro sul suo capo e, intorno, la campagna assetata.

Ma ahimè! Dio non ci dà la pioggia e il bel tempo secondo le nostre impazienti preghiere, e i giorni di cui mi tormenta il ricordo, perché erano così felici? perché io attendevo con pazienza che si manifestasse la volontà divina e accettavo con cuore riconoscente i benefici di cui mi colmava.

*8 novembre.*

Lei mi ha rimproverato i miei eccessi, ma con quanta grazia! I miei eccessi perché talvolta, da un bicchiere all'altro di vino, arrivo a bere una bottiglia. - Non fate così, mi disse, pensate a Carlotta! - Pensare!, dissi io, avete bisogno di dirmelo? Che io pensi o non pensi, voi siete sempre presente nel mio spirito. Oggi ero seduto in quel luogo dove voi recentemente scendeste in carroz-

za... -

Lei parlò d'altro e non mi lasciò continuare il discorso. Caro mio, sono un uomo finito: Lei può fare di me ciò che vuole.

*15 novembre.*

Ti ringrazio, Guglielmo, del tuo amichevole interessamento, dei tuoi buoni consigli, e ti prego di stare tranquillo. Lasciami sopportare ancora; nonostante la mia pena ho forza sufficiente per arrivare alla fine. Tu sai che io onoro la religione; sento che essa è sostegno per molti affaticati, ristoro per molti abbattuti: ma può e deve esserlo per tutti? Se tu guardi il vasto mondo, vedrai migliaia di persone per le quali la religione non è stata un conforto, siano esse state educate o no ai suoi principi, e che sarà per me? Lo stesso figlio di Dio non dice forse che attorno a lui staranno coloro che il Padre gli ha dato? E se io non gli fossi stato dato? se il Padre volesse tenermi per sé, come mi dice il cuore? Ti prego di non interpretare male quanto ti dico: non vedere irriverenza in queste innocenti parole: è tutta la mia anima che ti apro; se tu non mi comprendi preferirei aver taciuto: perché non amo spendere vane parole su un argomento che ciascuno intende poco quanto me. Non è il destino degli uomini sopportare quanto possono e vuotare fino in fondo la coppa della vita? E se il Dio del cielo trovò il calice troppo amaro per le sue labbra uma-

ne, perché io dovrei mostrarmi forte e dire che lo trovo dolce? E perché dovrei vergognarmi nello spaventoso momento in cui tutta la mia esistenza oscilla fra l'essere e il non essere, in cui il passato brilla come un lampo sul tenebroso abisso dell'avvenire, e tutto crolla intorno a me, e l'universo sprofonda con me... Non è la voce della creatura in se stessa angosciata, debole, irresistibilmente trascinata nel precipizio che grida nella profondità interna della sua vana forza esaurita: Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? E dovrei arrossire di questa parola, dovrei non essere angosciato in un momento al quale non è potuto sfuggire neppure Colui che avvolge i cieli come una tela?

*21 novembre.*

Lei non vede, non sente che prepara un veleno che trascinerà me e lei nell'abisso; e io con piena voluttà bevo fino in fondo la coppa che mi porge per annientarmi. Che significa il dolce sguardo che spesso... spesso? no, non spesso, ma qualche volta, mi rivolge? La benevolenza con la quale accoglie un'involontaria espressione del mio sentimento, la compassione per la mia sofferenza che si dipinge sulla sua fronte?

Ieri, quando me ne andai, mi porse la mano, e disse: - Addio, caro Werther - Caro Werther! Era la prima volta che mi chiamava CARO e questa parola mi penetrò fino al midollo delle ossa. Cento volte me la sono ripetuta, e

ieri sera, mentre andavo a letto, e mormoravo mille cose piano, ho detto: Buona notte, caro Werther!, e ho dovuto ridere di me stesso.

*22 novembre.*

Non posso pregare: Dio mio, lasciamela! Eppure spesso mi pare che sia mia; non posso neppure pregare: concedimela! perché è di un altro? Sottilizzo quindi con i miei dolori e, se me lo permettessi, potrei fare una litania di antitesi.

*24 novembre.*

Lei sente ciò che io soffro: oggi il suo sguardo mi è arrivato fino al cuore. L'ho trovata sola; non ho detto niente, e lei mi ha guardato. E in lei non ho più visto l'affascinante bellezza, la luce del nobile intelletto: tutto era scomparso ai miei occhi: un più splendido sguardo agiva su di me, esprimendo tenero interesse, dolce compassione. perché non ho osato gettarmi ai suoi piedi? perché non ho osato gettarmi al suo collo e coprirla di baci? Lei è fuggita al pianoforte, e con voce dolce e leggera accompagnava le note col suo canto armonioso. Non ho mai visto così seducenti le sue labbra; pareva che si aprissero ardenti per bere i dolci suoni che sgorgavano dallo strumento, e ai quali la sua bocca pura rispondeva soltanto come un'eco divina. Ah, se potessi esprimermi... Non resistetti più a lungo; m'inchinai e



giurai: mai oserò imprimere su di voi un bacio, labbra sulle quali aleggiavano spiriti celesti. Eppure, io voglio... Vedi, dinanzi alla mia anima sta come un muro di separazione. Questa felicità... e poi morire per espiare questo peccato... è un peccato?

*26 novembre.*

Qualche volta mi dico: "il tuo destino è unico: pensa che gli altri sono felici, che mai nessuno è stato tormentato come te". Poi leggo un poeta del tempo antico, e mi pare di leggere nel mio proprio cuore. Ho ancora tanto da soffrire! Ci sono stati prima di me degli uomini altrettanto infelici?

*30 novembre.*

Non devo, non devo mai rientrare in me stesso! Dovunque vado un'apparizione mi segue e mi fa perdere il senno. Oggi! Quale destino! Povera umanità.

Ero andato alla fontana verso mezzogiorno; non avevo nessuna voglia di mangiare. Tutto era deserto, un vento di ponente umido e freddo soffiava dai monti e grige nuvole di pioggia venivano dalla valle. Da lontano vidi un uomo, in un povero abito verde, che si arrampicava fra le rocce e sembrava cercare delle erbe. Quando giunsi vicino a lui, ed egli volse la testa al rumore che io feci, vidi un'interessante fisionomia di cui una tranquilla

tristezza formava il carattere principale, e che esprimeva soltanto un sentimento buono; i suoi capelli neri erano fermati in due rotoli con delle forcelle; gli altri erano riuniti in una grossa treccia che gli cadeva sulle spalle. poiché il suo abbigliamento sembrava rivelarlo di una classe inferiore, pensai che non si sarebbe offeso vedendomi attento al suo lavoro, e gli chiesi che cosa cercasse.

Mi rispose con un profondo sospiro: "cerco dei fiori, e non ne trovo alcuno. Veramente non è la stagione, dissi sorridendo. Ci sono tanti fiori, egli continuò, discendendo fino a me. Nel mio giardino ci sono delle rose e due specie di caprifogli: uno me l'ha dato mio padre; e crescono come le male erbe; da due giorni li cerco e non posso trovarli. Anche là fuori ci sono sempre fiori: gialli, azzurri, rossi e la centaura ha dei bei fiori. Non posso trovarne".

Osservai qualcosa d'inquieto nel suo viso e gli chiesi, cercando di deviare il discorso, che cosa voleva fare con quei fiori. Uno strano sorriso lo rischiarò. Non mi tradirete, disse mettendosi un dito sulla bocca: ho promesso un mazzo di fiori alla mia fidanzata. - Va benissimo, dissi. - Egli aggiunse: ha tante altre cose, è ricca. - Eppure fa conto del vostro mazzo. - Sì, continuò, lei ha tanti gioielli e una corona. - Come si chiama? - Se gli Stati Generali mi pagassero io sarei un altro uomo. C'era un tempo in cui tutto mi andava bene. Ora è finita! ora

sono... E levò al cielo un umido sguardo espressivo. - Eravate dunque felice? domandai. - Oh, vorrei essere com'ero allora. Mi sentivo così bene, così allegro, mi trovavo nel mio elemento come un pesce nell'acqua. -

Enrico! gridò una vecchia che si avvicinava per il sentiero. Enrico, dove ti eri nascosto? Ti abbiamo cercato dappertutto. Vieni a tavola! - È vostro figlio? le chiesi avvicinandomi a lei. - Sì, è il mio povero figlio, rispose. Dio mi ha dato una croce pesante da portare. - Da quanto tempo è così? domandai. - Così tranquillo, lei disse, saranno appena sei mesi; e ringrazio il Signore che almeno sia arrivato a questo; prima è stato per un anno intero furioso, e l'hanno tenuto alla catena in manicomio. Ora non fa nulla di male a nessuno: solo ha sempre da fare con imperatori e re. Era così buono, tranquillo, mi aiutava a vivere; aveva una bella scrittura. A un tratto è diventato pensieroso, è caduto in uno stato febbrile, poi nel delirio: ora è come voi lo vedete. Se potessi narrarvi, signore... -

Interruppi quel torrente di parole e domandai: - Qual è dunque il tempo che egli rammenta e nel quale dice di esser stato così felice, così contento? - Poveretto, disse con un sorriso di pietà: vuol parlare del tempo in cui era fuori di sé: ricorda sempre di quando era in manicomio e non aveva coscienza di se stesso. - Fui colpito come da un fulmine; misi del denaro nelle mani della donna, e fuggii in fretta.

Allora eri felice - esclamavo mentre rapidamente mi avviavo alla città; - allora eri come un pesce nell'acqua! Dio del cielo: questo è il destino che hai dato agli uomini: di esser felici soltanto prima di acquistare la ragione, e dopo averla perduta! Disgraziato! eppure io invidio il tuo turbamento, lo smarrirsi dei sensi nel quale tu languisci. Tu esci pieno di speranza a raccogliere fiori per la tua regina, d'inverno, e ti rattristi e non puoi comprendere perché non ne trovi. E io... io esco senza speranza, senza scopo, e ritorno come sono uscito. Tu immagina quale uomo saresti se gli Stati Generali ti pagassero. Felice creatura che puoi attribuire a un ostacolo terreno la tua mancanza di felicità. Tu non senti che la tua miseria dipende dal tuo cuore distrutto, dal tuo cervello turbato, e che tutti i re della terra non possono aiutarti.

Deve morire disperato colui che deride un malato che viaggia verso lontane fonti che aumenteranno la sua malattia e renderanno più dolorosa la sua fine; colui che insulta un cuore oppresso che per liberarsi dai suoi rimorsi e metter fine ai dolori dell'anima intraprende un pellegrinaggio al santo sepolcro. Ogni passo che gli lacera i piedi per i sentieri non segnati, è una goccia di balsamo per il suo animo oppresso; ad ogni giornata di cammino il suo cuore si riposa, alleviato da molte affezioni. E voi osate chiamare questa follia, voi, mercanti di parole adagiati sui vostri guanciali? Follia! Dio, tu vedi le mie lacrime! Dovevi tu, dopo aver creato misero l'uomo, dargli anche dei fratelli che gli rapissero il poco che possie-

de, e il poco di fiducia che egli ha in te, Dio d'amore! poiché la fiducia in una pianta salutare, nel succo della vigna non è altra cosa che la fiducia in te, la persuasione che tu hai comunicato a tutto quanto ci circonda una forza che guarisce o che consola e di cui possiamo aver bisogno ad ogni istante. Padre, che io non conosco! Padre che prima riempivi la mia anima, e che ora hai distolto da me il tuo viso! chiamami a te! non rimanere più a lungo silenzioso! Il tuo silenzio non potrà trattenere quest'anima assetata! Un uomo, un padre, potrebbe forse adirarsi quando il figlio ritornando all'improvviso gli si gettasse al collo esclamando: sono tornato, padre mio! Non ti irritare se abbrevio il pellegrinaggio che secondo il tuo volere avrei dovuto ancora proseguire. Il mondo è uguale dappertutto: nella fatica e nel dolore, nella ricompensa e nella gioia: ma che m'importa? Io sto bene dove tu sei, e vicino a te voglio godere e soffrire. E tu, amato padre divino, respingeresti da te questo figlio?

*Primo dicembre.*

Guglielmo, l'uomo di cui ti ho parlato, lo sfortunato felice, era scrivano presso il padre di Carlotta, e una passione che egli ebbe per lei, che tenne nascosta e che poi rivelò, per la quale fu esonerato dal servizio, lo ha reso folle. Cerca di sentire, attraverso queste aride parole, in quale turbamento mi ha messo questa storia quando Alberto me l'ha raccontata tanto freddamente quanto tu forse la leggerai.

*4 dicembre.*

Ti prego... Vedi, per me è finita; non posso resistere più a lungo. Oggi ero seduto vicino a lei, ero seduto e lei suonava al piano varie melodie, sempre con grande espressione... Che devo dire? La sorellina vestiva la sua bambola sulle mie ginocchia. Mi sono venute le lacrime agli occhi; mi sono chinato, e il suo anello nuziale ha colpito il mio sguardo, e ho pianto. In quella, Carlotta ha cominciato l'antica, dolce melodia... in fondo all'animo mi si sono ridestati deliziosi sentimenti e un ricordo del passato di altri tempi in cui avevo inteso la melodia, di tristi giorni sopravvenuti, di dolore, di speranze deluse, e poi... andavo su e giù per la stanza; il mio cuore si spezzava dall'emozione.

- In nome di Dio, proruppi infine, andando bruscamente verso di lei, in nome di Dio, finitela! - Si fermò, e mi guardò fissamente. - Siete molto ammalato, Werther, mi disse con un sorriso che mi penetrò l'anima; i vostri cibi favoriti vi ripugnano. Andate, via, calmatevi, vi prego. - Mi sono strappato da lei e... Dio, tu vedi la mia miseria e vi porrai fine.

*6 dicembre.*

Come mi perseguita quell'immagine! Che io vegli o sogni, essa riempie tutta la mia anima! Qui, se io chiudo gli occhi, qui nella mia fronte dove si concentra l'intel-

riore forza visiva, stanno i suoi occhi neri. Qui! io non posso esprimerti questo. Se chiudo gli occhi essi sono là, come un mare, come un abisso essi stanno davanti a me, dentro di me, dominano i miei pensieri.

Che cos'è mai l'uomo, questo semidìo tanto apprezzato? Non gli mancano le forze proprio quando gli sarebbero più necessarie? E che egli prenda lo slancio nella gioia o si sprofondi nel dolore, non è forse in entrambi i casi arrestato, ricondotto al cupo, freddo sentimento di se stesso, mentre aspirava a perdersi nell'oceano dell'infinito?

#### L'EDITORE AL LETTORE.

Molto avrei desiderato che sugli ultimi giorni del nostro amico, pieni di interesse per noi, ci fossero rimaste sufficienti testimonianze di sua mano, così da non dover interrompere con un racconto il seguito delle lettere che egli ci ha lasciato.

Ho cercato con cura di raccogliere notizie esatte dalla bocca di persone che potevano essere ben informate sulla sua storia; essa è molto semplice. Tutte le relazioni concordano fra di loro salvo in qualche piccolo particolare: soltanto riguardo al carattere dei personaggi le opinioni differiscono e i giudizi sono disparati.

Lo scoraggiamento e la tristezza avevano messo sem-

pre più profonde radici nell'anima di Werther, si erano profondamente congiunti e si erano impadroniti a poco a poco di tutto il suo essere. L'equilibrio del suo spirito era completamente distrutto: un ardore, una violenza segreta che agivano su tutte le sue forze naturali, produssero gli effetti più tristi, e lo lasciarono infine in preda a un abbattimento al quale egli non poteva ormai reagire che con sofferenze più penose di tutti i mali fino allora sopportati. L'angoscia del cuore logorò le ultime forze del suo spirito, la sua vivacità, la sua penetrazione. Divenne triste, sempre più infelice, e più ingiusto man mano che diveniva più infelice. Questo almeno dicono gli amici di Alberto; essi sostengono che Werther non aveva potuto apprezzare quell'uomo puro e tranquillo che era arrivato a godere una felicità lungamente desiderata, né la sua condotta per assicurarsi questa felicità nell'avvenire, egli che ogni giorno dissipava tutto il suo bene per assaporare la sera la sofferenza e la miseria. Alberto, essi dicono, non era punto cambiato in così breve spazio di tempo, era sempre lo stesso uomo che Werther aveva conosciuto fin da principio e che tanto aveva stimato e onorato. Egli amava Carlotta, soprattutto, era orgoglioso di lei, e desiderava che tutti la trovasero la più perfetta creatura. Deve quindi esser biasimato se desiderava allontanare da lei ogni apparenza che potesse farla sospettare? Se non era in quel periodo disposto a dividere con nessuno anche nel modo più innocente un tesoro così prezioso? Essi ammettono che Alberto abbandonava spesso la stanza nella quale si trova-



va sua moglie quando Werther era presente, ma non per odio o avversione verso l'amico, bensì perché aveva compreso che la sua presenza gli dava noia.

Il padre di Carlotta era stato preso da un'indisposizione che l'obbligava a rimanere in casa; mandò dunque la carrozza alla figlia che si recò da lui. Era una bella giornata d'inverno: la prima neve era caduta abbondante e ricopriva tutto il paesaggio. Werther la raggiunse il giorno seguente per ricondurla a casa se Alberto non fosse venuto a prenderla.

La bella giornata ebbe poco effetto sul suo umore cupo, una squallida tristezza gli gravava sull'animo; nere visioni si erano impadronite di lui, e il suo spirito non poteva che passare da uno all'altro pensiero doloroso. poiché viveva in continuo malumore, anche le condizioni degli altri gli sembravano più critiche e più torbide; egli credeva di aver turbato il buon accordo fra Alberto e sua moglie, si faceva dei rimproveri ai quali univa un segreto dispetto contro il marito. Su questo si aggiravano i suoi pensieri durante il cammino. Sì, sì, diceva tra sé, con sorda collera; ecco quest'unione intima, amichevole, tenera, reciproca; ecco la durevole e sicura fedeltà: è sazietà e indifferenza. L'affare più insignificante non lo occupa più di questa donna preziosa? sa egli apprezzare la sua felicità? sa stimare Carlotta come essa merita? Lei è sua, benissimo, è sua. Lo so, come so molte altre cose; credo di essermi abituato a questo pensiero, ma

esso mi farà impazzire e morire. E la sua amicizia per me dura ancora? Non vede già nel mio attaccamento a Carlotta qualcosa che lede i suoi diritti? Nelle mie premure per lei un segreto rimprovero? Lo so, lo sento, egli non mi può soffrire, desidera che mi allontani, la mia presenza gli pesa.

Spesso egli rallentava il suo passo rapido, spesso si fermava e sembrava voler tornare indietro, ma proseguiva il suo cammino, e tra questi pensieri e monologhi era infine arrivato, quasi contro la sua volontà, alla casa di caccia.

Entrò, domandò notizie del vecchio e di Carlotta; trovò la casa un po' sottosopra. Il ragazzo più grande gli disse che era successa una disgrazia a Wahlheim; un contadino era stato assassinato. Ciò non gli fece una grande impressione; entrò nella camera e trovò Carlotta occupata a dissuadere il vecchio che nonostante la sua infermità voleva andare sul luogo del delitto per fare un'inchiesta. L'assassino era ancora sconosciuto: la vittima era stata trovata la mattina davanti alla porta di casa e si formavano congetture; il morto era al servizio di una vedova la quale aveva avuto prima un altro domestico che aveva lasciato la casa non in buoni termini.

A questa notizia Werther rimase vivamente colpito: - Possibile!, esclamò, devo andare a vedere, non posso tardare un istante. E corse a Wahlheim. Tutti i suoi ri-

cordi si risvegliarono, e non un istante egli dubitò che il colpevole non fosse quel giovane al quale aveva talvolta parlato, e che gli era diventato caro.

Mentre passava sotto i tigli per recarsi all'osteria dove il corpo era stato deposto, fu preso da orrore alla vista del luogo a lui caro. La soglia dove i bambini del vicino avevano tanto giocato era lorda di sangue. Amore e fedeltà, i più bei sentimenti dell'uomo, erano convertiti in violenza e delitto. I grandi lauri erano senza foglie e ghiacciati; le belle siepi che s'inarcavano al di sopra dei muretti del cimitero erano spoglie, e attraverso gli arbusti nudi si vedevano le pietre tombali coperte di neve.

Quando egli si avvicinò all'osteria davanti alla quale era riunito tutto il villaggio, si levò improvviso un grido. Si vide da lontano un gruppo di uomini armati, e ciascuno disse che si conduceva l'assassino. Werther lo guardò, e non rimase in dubbio a lungo. Sì, era proprio il servo che qualche tempo prima aveva incontrato errante in preda a cupo furore, a segreta disperazione.

Che hai fatto, disgraziato! esclamò Werther avvicinandosi al prigioniero. Questi lo guardò tranquillo, rimase un momento in silenzio, poi rispose senza commuoversi: "Nessuno l'avrà, lei non avrà nessuno".

Il prigioniero fu condotto nell'osteria e Werther scappò via. La spaventosa, violenta emozione aveva prodot-

to una scossa in tutto il suo essere. Per un istante egli fu strappato alla sua tristezza, al suo scoraggiamento, alla sua apatica rassegnazione; la pietà lo penetrò potentemente, ed egli fu preso da un irresistibile desiderio di salvare quell'uomo. Lo indovinava così infelice, lo sentiva così scusabile anche nel delitto, si metteva così bene al suo posto che credeva fermamente di persuadere anche gli altri. Già desiderava poter parlare in suo favore, già la difesa più efficace correva alle sue labbra e si affrettava alla casa di caccia e, cammin facendo, non poteva trattenersi dal dire a mezza voce quel che avrebbe voluto esporre al borgomastro.

Quando entrò nella stanza, si trovò in presenza di Alberto. Questo lo sconcertò un momento, ma ben presto si riprese ed espose con calore i suoi sentimenti al borgomastro. Questi di tanto in tanto scuoteva la testa e, benché Werther esprimesse con la massima vivacità, passione, sincerità quanto un uomo può dire per difendere un altro uomo, pure, come facilmente si può immaginare, il vecchio non fu affatto scosso. Non lasciò neppure che il nostro amico arrivasse fino in fondo, lo contraddisse e lo biasimò perché proteggeva un assassino; gli mostrò che in questo modo ogni legge sarebbe violata, la sicurezza sociale sarebbe sconvolta dalle basi; aggiunse poi che in un simile caso non poteva far nulla senza assumere una responsabilità troppo grande, e che la cosa doveva andare secondo l'ordine e le regole prestabilite.

Werther non si arrese ancora, soltanto pregò il borgomastro di chiudere gli occhi se fosse stato possibile aiutare il giovane a fuggire, ma il borgomastro rifiutò ancora. Alberto finalmente prese parte al discorso, e si mise dalla parte del vecchio; Werther fu sopraffatto e soffrendo orribilmente si rimise in cammino dopo che il borgomastro gli ebbe detto ancora una volta: no, non può essere salvato.

Queste parole dovettero colpirlo profondamente, come possiamo vedere da un biglietto trovato fra le sue carte, e che senza dubbio fu scritto in quello stesso giorno.

"Tu non puoi esser salvato, infelice! Vedo bene che non può esserci salvezza per noi".

Quello che Alberto aveva infine detto del prigioniero alla presenza del borgomastro, aveva profondamente irritato Werther: egli aveva creduto di scorgere dell'animosità contro di lui, e benché dopo più mature riflessioni al suo spirito penetrante non sfuggisse che i due uomini potevano avere ragione, pure gli parve di non poterne convenire senza venir meno ai suoi più intimi sentimenti.

A questo proposito troviamo fra le sue carte un foglietto che forse esprime il suo pensiero riguardo ad Alberto.

"Che serve che io dica e ripeta: è bravo, è buono? Il mio cuore è lacerato: non posso essere giusto".

La serata era dolce, il tempo volgeva al disgelo e Carlotta ritornò a piedi con Alberto. Cammin facendo si guardava ogni tanto intorno come se la compagnia di Werther le fosse mancata. Alberto cominciò allora a parlare di lui, e a biasimarlo mentre nello stesso tempo lo giustificava. Parlò della sua infelice passione, desiderando che gli riuscisse di vincerla. - Lo desidero anche per noi, disse, e ti prego di cercare di modificare la sua condotta verso di te, di fargli diradare le sue visite troppo frequenti. La gente comincia ad osservarle, e so che se ne parla di qua e di là. - Carlotta tacque, e Alberto parve aver compreso il suo silenzio; da quel momento almeno non parlò più di Werther davanti a lei, e quando era lei che ne parlava egli lasciava cadere il discorso e lo portava su un altro argomento.

L'inutile tentativo di Werther per salvare quel povero infelice, fu l'ultimo guizzo di una luce che si spegne; da allora egli ricadde più profondamente nel dolore e nell'apatia; fu poi quasi fuori di sé quando udì che forse sarebbe stato chiamato come testimone contro il giovane, che aveva adottato il sistema di negare.

Tutto ciò che gli era accaduto di spiacevole nella sua vita attiva, le noie all'ambasciata, le cose non riuscite, i dispiaceri avuti, tutto gli ritornava continuamente allo

spirito. Il suo stato d'animo giustificava quasi il suo restare inattivo, si sentiva privo di ogni prospettiva avvenire, era incapace di prendere una qualunque decisione necessaria alle occupazioni quotidiane della vita. Era così abbandonato interamente ai suoi sentimenti, ai suoi pensieri strani, a una sconfinata passione, nell'eterna monotonia di una triste relazione con una donna amata e cara, di cui egli turbava il riposo, lottando contro le sue stesse forze, consumandole senza scopo e senza direttiva, che la sua triste fine si avvicinava sempre più.

Il suo turbamento, la sua passione, i suoi sforzi e le sue lotte, la sua stanchezza di vivere infine, sono fortemente espressi in alcune lettere che egli ha lasciato e che vogliamo riportare qui.

*12 dicembre.*

Caro Guglielmo, io mi trovo nella condizione in cui si sono dovuti trovare coloro che si credevano posseduti da uno spirito maligno. Non so che cosa mi prende talvolta: non è angoscia, non è desiderio, è un interno, ignoto tumulto che minaccia di lacerarmi il petto, che mi stringe la gola. Allora, ahimè, io corro senza meta fra le spaventose scene notturne di questa stagione nemica degli uomini.

Ieri sera ho dovuto uscire. Era appunto cominciato il disgelo, e avevo sentito dire che il fiume era straripato,

che tutti i ruscelli erano gonfi e che da Wahlheim la mia amata valle era inondata. Vi corsi tra le undici e mezzanotte. Era uno spaventoso spettacolo vedere dalla roccia le onde agitate che turbinavano al chiarore della luna sui campi, i prati e le siepi, e veder tutta la valle trasformata in un mare tempestoso al soffio del vento. Quando la luna di nuovo apparve posandosi sulle nuvole oscure e dinanzi a me e i flutti con un terribile, magnifico riflesso si svolsero e risonarono, ero preso da un fremito e poi da un desiderio: con le braccia aperte mi sporgevo sul baratro, e aspiravo all'abisso fondo e mi smarrivo nella gioia di sommergere in quella tempesta i miei tormenti, il mio dolore, di rotolare laggiù rumoreggiando come le onde. Eppure non potevo staccare il piede dal suolo e metter fine a tutti i tormenti! Compresi che la mia ora non era ancora venuta. Ah Guglielmo, come avrei dato volentieri la vita per attraversare le nubi e sollevare i flutti insieme con quel vento tempestoso! Ah, questa gioia, non sarà forse concessa un giorno al povero prigioniero?

Con quanto dolore abbassai lo sguardo verso un posticino dove mi ero riposato con Carlotta, all'ombra di un salice, durante una calda passeggiata estiva! Il posto era anche sommerso e riconobbi appena il salice, Guglielmo! E pensavo ai suoi prati, alla campagna che circondava la casa di caccia, al nostro pergolato distrutto dal torrente devastatore. E il raggio di sole del passato brillò al mio pensiero, come un sogno di pascoli e prati



o di onori e di gloria sorride al prigioniero! Ero lì... e non mi accuso perché ho il coraggio di morire... Io avrei... Ora siedo qui come una vecchia che raccoglie la sua legna fusto a fusto per prolungare e alleviare ancora un istante la sua vita languente e priva di gioie.

*14 dicembre.*

Che cosa provo amico mio? Ho paura di me stesso. Il mio amore per lei non è forse il più santo, il più puro, il più fraterno amore? Ho mai sentito nell'anima un desiderio colpevole? Non voglio giurare... E ora... sogni... Avevano proprio ragione gli uomini che attribuivano a potenze estranee alcune manifestazioni contraddittorie! Stanotte, tremo nel dirlo, io la tenevo tra le braccia, la stringevo al petto, coprivo di innumerevoli baci la sua bocca che mormorava amore; il mio sguardo nuotava nell'ebbrezza del suo! Mio Dio! sono colpevole se provo ancora adesso un sentimento di beatitudine rievocando interiormente questa ardente voluttà? Carlotta, Carlotta! è finita per me: i miei sensi si smarriscono, da otto giorni non ho più la forza di pensare, e i miei occhi sono pieni di lacrime. Sto male dappertutto. Non desidero nulla. Sarebbe meglio per me, se me ne andassi.

In questo periodo di tempo e in tali circostanze la decisione di abbandonare la vita si era radicata con maggior forza nell'animo di Werther. Dopo esser ritornato presso Carlotta, questa era sempre stata la sua prospetti-

va, la sua speranza suprema; ma aveva detto a se stesso che voleva agire senza fretta né precipitazione, e che voleva compiere questo passo dopo essersi profondamente convinto e deciso con calma.

I suoi dubbi, la sua lotta interiore si rivelano in un biglietto che sembra essere il principio di una lettera a Guglielmo, e che è stato trovato fra le sue carte, senza data.

"La sua presenza, il suo destino, l'interesse che lei prende al mio, fanno sgorgare le ultime lacrime dal mio cervello disseccato.

Alzare il sipario, e passarvi dietro: questo è tutto! e perché temere, ed essere indecisi? Forse perché non si sa che cosa avviene di là? o perché non si ritorna? E perché è innato al nostro spirito l'immaginare tenebre e confusione nei luoghi di cui non sappiamo nulla di certo?"

Infine, egli si familiarizzò sempre più con quel triste pensiero, e una prova della sua ferma, irrevocabile decisione, si trova nella seguente, ambigua lettera che egli scrisse all'amico.

*20 dicembre.*

"Rendo grazie alla tua amicizia, Guglielmo, che ti ha

fatto interpretare così la mia parola. Hai ragione, per me la miglior cosa sarebbe di partire. La proposta che mi fai di ritornare fra voi non mi piace completamente; vorrei almeno fare ancora una deviazione, tanto più che possiamo sperare di avere un ghiaccio solido e buone strade. Mi fa anche molto piacere che tu pensi di venirmi a prendere: lascia però passare una quindicina di giorni e aspetta da me un'altra lettera con ulteriori avvisi. È necessario non raccogliere alcun frutto prima che sia maturo. E quindici giorni di più o di meno contano molto. Dirai a mia madre di pregare per suo figlio, e le dirai che le domando perdono di tutti i dispiaceri che le ho dato. Era mio destino di turbare coloro che avrei dovuto rendere felici. Addio, mio carissimo! Che il cielo ti benedica. Addio!"

Che cosa passava in quel periodo nell'animo di Carlotta, quali erano i suoi sentimenti verso il marito, verso l'amico infelice, possiamo appena tentare di esprimerlo, sebbene, conoscendo il suo carattere, possiamo farcene un'idea, e ogni bell'anima femminile possa penetrare in quella di Carlotta e SENTIRE con lei.

Senza alcun dubbio lei era decisa a tentare ogni mezzo per allontanare Werther, ed esitava a causa di un tenero amichevole sentimento, sapendo quanto una cosa che gli pareva quasi impossibile lo avrebbe fatto soffrire. Pure in quel momento si sentiva più che mai spinta ad agire seriamente; suo marito serbava su quest'amici-

zia l'assoluto silenzio che lei stessa aveva sempre serbato, e Carlotta voleva mostrargli con i fatti che aveva sentimenti degni dei suoi.

Lo stesso giorno in cui Werther aveva scritto al suo amico l'ultima lettera qui riferita, era la domenica prima di Natale; andò la sera da Carlotta, e la trovò sola. Era occupata a mettere in ordine dei giocattoli che aveva destinato ai fratellini come doni di Natale. Egli parlò del piacere che avrebbero goduto i bambini, e del momento in cui all'inaspettata apertura di una porta sarebbe apparso l'alloro illuminato, ornato di dolci e di mele, facendo provare ai fanciulli gioie paradisiache.

"Anche voi, disse Carlotta, cercando di nascondere la sua confusione con un dolce sorriso, anche voi avrete il vostro regaluccio se sarete buono, una candela di cera, e qualche altra cosa ancora!" - "E che cosa significa per voi esser buono, egli esclamò, come devo essere, che cosa posso fare, cara Carlotta?" - "Giovedì sera, disse lei, è la vigilia di Natale; i bambini verranno, mio padre verrà, ognuno avrà il suo regalo; venite anche voi... ma non prima". -

Werther tacque stupefatto. "Vi prego, continuò Carlotta, deve essere così; ve ne prego per la mia pace; non è possibile continuare in questo modo". E non lo guardava, e andava su e giù per la stanza dicendo piano: così non si può continuare! Comprendendo poi in quale orri-

bile stato queste parole mettevano il giovane, lei cercava di deviare con altri argomenti i suoi pensieri, ma invano. "No, Carlotta, esclamava lui, non vi vedrò più!". - "Ma, perché? replicava lei, Werther, voi potete, voi dovete rivedermi, soltanto, moderatevi. Ah perché siete nato con questa violenza, questa passione irresistibile, ostinata che vi prende per tutto ciò a cui vi avvicinate? Vi prego, disse ancora stringendogli la mano; vi prego, moderatevi. Pensate a tutti i godimenti che possono procurarvi il vostro spirito, la vostra istruzione, i vostri talenti: siate un uomo! rinunciate a questo infelice amore per una creatura che può soltanto compiangervi!".

Egli stringeva i denti, e la guardava cupo. Ma la donna gli teneva sempre la mano, dicendo: "Per un momento, ascoltatevi a mente calma, Werther, non sentite che vi sbagliate, e che andate volontariamente verso l'abisso? perché, Werther, amare proprio me che appartengo a un altro? proprio me? Io temo, io temo che l'impossibilità di possedermi sia quella che eccita il vostro desiderio".

Egli svincolò la sua mano da quella di lei e l'avvolse in uno sguardo stupito e corrucciato. "Bene, disse, molto bene! è forse di Alberto questa osservazione? In verità è abile, veramente abile!" - "Ognuno potrebbe fare una simile riflessione, replicò lei. Non si può trovare nel mondo una fanciulla che possa soddisfare i desideri del vostro cuore? Pensate a questo, cercate, e, ve lo prometto,

troverete. Un viaggio senza dubbio potrà distrarvi. Cercate, e troverete una creatura degna del vostro amore; poi ritornate e godremo insieme la dolcezza di una sincera amicizia".

Con un freddo sorriso egli disse: "Il vostro discorso si potrebbe stampare e raccomandare a coloro che governano i popoli! Mia cara Carlotta, lasciatemi riposare un poco, poi tutto si accomoderà!" - "Soltanto, Werther, non venite prima della vigilia di natale!".

Egli voleva rispondere, quando Alberto entrò nella stanza. Si diedero freddamente la buonasera e passeggiarono su e giù nella camera imbarazzati. Werther cominciò un discorso insignificante, che ben presto cadde. Alberto fece lo stesso, poi domandò a sua moglie di alcune commissioni e, sentendo che non erano state eseguite, pronunciò parole che a Werther parvero fredde e anche aspre. Voleva andarsene, e non poteva, e aspettò fino alle otto, mentre il suo dispetto e il suo malumore aumentavano, aspettò fino a che la tavola fu apparecchiata, e prese infine il cappello e il bastone. Alberto lo invitò a restare, ma a lui parve vedere in quelle parole un complimento convenzionale, per cui ringraziò freddamente e se ne andò.

Giunse a casa, prese il lume dalle mani del domestico che voleva fargli luce, andò solo nella sua stanza. Pianse forte, parlò da sé con violenza, passeggiò agitato su e

giù per la camera, infine si gettò vestito sul letto. Lì lo trovò il domestico quando verso le undici osò entrare e domandare se il signore voleva farsi togliere gli stivali. Egli lasciò fare, e poi ordinò al servo di non entrare la mattina seguente senza esser chiamato.

Il lunedì mattina, ventuno dicembre, scrisse la seguente lettera che, dopo la sua morte, fu trovata suggellata sulla sua scrivania e che fu consegnata a Carlotta. La riporto qui in frammenti come probabilmente fu scritta, date le circostanze.

"È deciso, Carlotta, voglio morire, e te lo scrivo senza esaltazione romantica, rassegnato, il mattino dell'ultimo giorno in cui ti vedrò. Quando tu, cara, leggerai questa lettera, la fredda tomba chiuderà i resti mortali dell'uomo irrequieto, infelice, che negli ultimi momenti della sua vita non conosce dolcezza più grande di quella di intrattenersi con te. Ho trascorso un'orribile, ma pur benefica notte: essa ha fortificato, determinato la mia risoluzione: voglio morire! Quando ieri mi sono strappato da te in una spaventosa esaltazione dei miei sensi il cui tumulto mi opprimeva il cuore, e triste, disperato vicino a te, mi sentivo avvolgere da un brivido orribile e freddo, potei appena raggiungere la mia stanza, caddi in ginocchio e Tu, o Dio, mi concedesti il sollievo di versare le più amare lacrime! Mille idee, mille diversi pensieri tumultuarono nel mio animo, e uno infine, ultimo, unico, rimase fermo e incrollabile: morire! Mi sono corica-

to, e stamattina nella calma del risveglio quel pensiero è ancora calmo nel mio cuore: voglio morire! Non è disperazione; è la certezza di aver terminato il mio compito, e di sacrificarmi per te. Sì, Carlotta, perché dovrei tacerlo? Uno di noi tre deve sparire, e io sarò quello! Amica mia, nel mio cuore lacerato spesso si è insinuata l'insana idea... di uccidere... tuo marito! te! me! Così sia. Quando in una bella sera d'estate tu salirai sulla collina, ricordati di me: ricorda quante volte ho attraversato la valle, poi volgi il tuo sguardo verso il cimitero, verso la mia tomba; guarda il vento che fa ondeggiare l'erba alta nello splendore del sole che tramonta... Ero tranquillo quando ho cominciato a scrivere, e ora... ora piango come un bambino pensando a tutto questo rigoglio di vita intorno a me".

Verso le dieci Werther chiamò il suo domestico, e mentre si faceva aiutare a vestirsi gli disse che avrebbe fatto un viaggio di alcuni giorni; che bisognava mettere in ordine gli abiti, e preparare ogni cosa per i bagagli; gli diede anche l'ordine di richiedere tutti i conti da saldare, di farsi rendere alcuni libri prestati, e di dare due mesi anticipati ad alcuni poveri cui egli soleva fare settimanalmente un'elemosina.

Si fece portare il pranzo in camera e poi andò a cavallo dal borgomastro, che non trovò a casa. Passeggiò pensieroso per il giardino, come se avesse voluto ancora una volta raccogliere e assaporare tutta la malinconia



dei ricordi.

I bambini non lo lasciarono a lungo tranquillo; lo rincorsero, gli saltarono addosso e gli dissero che trascorso il domani, e il giorno seguente e un altro ancora, sarebbero andati da Carlotta a ricevere i doni di Natale e gli narrarono le meraviglie che sognavano con la loro immaginazione infantile. Domani, egli esclamò, dopodomani e un altro giorno ancora... Li baciò tutti con affetto e voleva lasciarli quando il più piccolo volle dirgli una cosa all'orecchio. E gli raccontò che i fratelli grandi avevano scritto belle lettere di augurio, tanto lunghe, e che ce n'era una per il babbo, una per Alberto e Carlotta, e anche una per il signor Werther: le avrebbero mostrate il giorno di capodanno! Werther fu sopraffatto dalla commozione, regalò qualcosa a ciascuno dei bimbi, montò a cavallo, lasciò i saluti per il padre, e partì con le lacrime agli occhi.

Ritornò a casa verso le cinque e ordinò alla donna di sorvegliare il fuoco e di mantenerlo acceso fino alla notte. Al servo disse di mettere in fondo al baule i libri e la biancheria, e di preparare gli abiti. Probabilmente allora scrisse il seguente periodo della sua ultima lettera a Carlotta.

"Tu non mi attendi! tu pensi che io ti ubbidirò e ti rivedrò soltanto la sera della vigilia di Natale. Oh Carlotta, oggi o mai più! La vigilia di Natale tu terrai questa

carta fra le mani, tremerai e la bagnerai con le tue lacrime. Io voglio! Io devo! Come mi sento soddisfatto di essermi deciso!"

Carlotta intanto si trovava in una strana situazione. Dopo la sua ultima conversazione con Werther aveva compreso quanto le sarebbe stato doloroso separarsi da lui, quanto egli avrebbe sofferto se si fosse dovuto allontanare da lei.

In presenza di Alberto era stato detto, come incidentalmente, che Werther non sarebbe ritornato prima della vigilia di Natale, e Alberto si era recato a cavallo da un funzionario col quale aveva degli affari da definire e in casa di cui avrebbe trascorso la notte.

Carlotta era dunque sola; nessuno dei fratelli le era vicino, e lei si abbandonava ai suoi pensieri, esaminando con calma il suo stato d'animo. Si vedeva unita per la vita a un uomo di cui conosceva l'amore e la fedeltà, al quale si era data con tutto il cuore, e che sembrava essere stato creato apposta dal cielo, così tranquillo e sicuro, per formare la felicità di una donna onesta; sentiva che cosa sarebbe sempre stato per lei o per i suoi figli. D'altra parte Werther le era divenuto molto caro: dal primo momento in cui si erano conosciuti, l'affinità dei loro caratteri si era rivelata: la loro lunga relazione, e alcuni speciali momenti che avevano vissuto insieme le avevano lasciato in cuore un'impressione indelebile. Era abi-

tuata a farlo partecipare a tutto quanto interessava il suo pensiero e il suo cuore; la partenza di lui minacciava la sua esistenza di un vuoto che non avrebbe potuto esser colmato. Oh se avesse potuto in quel momento cambiarlo in un fratello, come sarebbe stata felice! Se avesse osato fargli sposare una delle sue amiche avrebbe potuto sperare di rimetterlo in buoni rapporti con Alberto!

Aveva passato in rivista tutte le sue amiche; a ognuna trovava qualche difetto, e a nessuna avrebbe volentieri dato Werther. E così pensando finì col sentire profondamente pur senza formulare chiaramente il suo pensiero, che il suo segreto desiderio era quello di tenerlo per sé, mentre invece non poteva e non doveva tenerlo. La sua anima bella e pura, che era stata fino allora libera e coraggiosa, sentì in quel momento il peso di una malinconia che le precludeva ogni speranza di gioia. Il suo cuore era oppresso, i suoi occhi offuscati da una nube oscura.

Erano le sei e mezzo quando sentì Werther che saliva la scala, e ben presto riconobbe il suo passo, la sua voce che chiedeva di lei. Per la prima volta, possiamo quasi dire, il cuore le batté forte all'arrivo di lui. Avrebbe voluto non riceverlo, e quando entrò gli disse con un appassionato turbamento: "Non avete tenuto la vostra parola!" - "Non ho promesso nulla", fu la risposta. - "Avreste almeno dovuto aver riguardo alla mia preghiera, replicò lei: ve lo domandavo per la pace mia e vostra".

Lei non sapeva bene quel che diceva, e neppure quel che faceva quando mandò a chiamare qualche amica per non rimanere sola con Werther. Egli posò sulla tavola dei libri che aveva portato, ne chiese altri, mentre Carlotta ora desiderava ora temeva che le amiche venissero. La cameriera tornò e disse che le due amiche chiedevano scusa di non poter venire.

Lei pensò allora di far rimanere la donna con il suo lavoro nella stanza vicina, ma poi cambiò idea. Werther andava su e giù per la stanza, lei si avvicinò al piano, e cominciò un minuetto, che però non gli riusciva. Si calmò intanto, e poté tranquillamente sedere vicino a Werther nel solito posto sul divano.

"Non avete niente da leggere?" chiese. Werther non aveva nulla. "Là, nel mio cassetto, riprese Carlotta, c'è la vostra traduzione di alcuni canti di Ossian: non li ho ancora letti, perché speravo sempre di udirli da voi, ma da allora non è mai stato possibile".

Egli sorrise, prese il poema, e un brivido lo scosse quando lo ebbe fra le mani, e gli occhi gli si riempirono di lacrime quando li posò sullo scritto. Sedette, e cominciò a leggere:

"Stella della notte crepuscolare, tu risplendi  
fulgida all'occidente, tu alzi dal seno della tua  
nuvola la testa raggianti, e maestosamente

avanzi sulla tua collina. Che cosa guardi nella  
brughiera? I venti tempestosi si sono calmati,  
da lontano giunge il mormorio del torrente;  
onde sussurranti si frangono contro la roccia  
lontana; nei campi si diffonde il ronzio degli  
insetti della sera. Che cosa guardi, bella luce?  
Ma tu sorridi, e passi, e ti circondano i flutti  
che bagnano la tua chioma graziosa. Addio,  
raggio tranquillo. Risplendi tu, splendida luce  
dell'anima ossianica!

"Ed essa appare in tutto il suo splendore.  
Vedo i miei amici che non sono più, essi si  
raccolgono su Lora, come nei giorni passati.  
Fingal avanza come un'umida colonna di ne-  
bia, intorno gli stanno i suoi eroi, ed ecco i  
bardi del canto! Ullino, dalle grige chiome,  
Ryno maestoso, e Alpin, il dolce cantore, e tu,  
Minona, che con dolcezza ti lamenti! Come  
siete cambiati, amici miei, dai giorni festosi di  
Selma in cui noi ci disputavamo il premio del  
canto, come i venti primaverili che sfiorando  
alterni la collina fanno piegare la flessibile  
erba mormorante!

"Allora Minona avanzò bella, con lo sguardo  
abbassato e gli occhi pieni di lacrime: i suoi  
folti capelli erano agitati dal vento che soffia-  
va dalla collina... Una cupa tristezza oscurò

l'anima degli eroi quando la dolce voce si levò; perché spesso essi avevano visto la tomba di Salgar, spesso la tenebrosa dimora della bianca Colma. Colma, abbandonata sulla collina, con la sua voce armoniosa. Salgar aveva promesso di venire, ma scendeva intorno la notte. Ascoltate la voce di Colma quando era sola, seduta sulla collina".

COLMA: "È notte! Io sono sola, perduta sulla collina tempestosa. Il vento soffia nelle montagne; il fiume precipita giù dalla roccia. Nessuna capanna mi ripara dalla pioggia; sono abbandonata sulla collina tempestosa.

"Esci dalle nubi, o Luna! Risplendete, stelle della notte! Un raggio mi guidi al luogo dove il mio cuore riposa dopo le fatiche della caccia, avendo vicino l'arco disteso e i cani ansanti.

"Perché indugia il mio Salgar? Ha forse dimenticato la sua promessa? Qui è la roccia, e l'albero e il torrente mormorante, ed egli aveva promesso di trovarsi qui al cader della notte; oh dove si sarà smarrito il mio Salgar? Io volevo fuggire con te, abbandonare il padre e i fratelli orgogliosi! Da lungo tempo sono nemiche le nostre stirpi, ma noi non siamo ne-

mici, o Salgar!

"Taci un istante, o vento! Calmati un breve attimo, o torrente, affinché la mia voce possa risuonare attraverso la valle, e il mio viandante mi oda. Salgar, sono io che ti chiamo. Qui c'è l'albero e la roccia! Salgar, mio amato, sono qui; perché tardi a venire?"

"Vedi, la luna risplende, il fiume riluce nella valle, le rocce grige si ergono sulla collina: ma io non vedo lui sulle alture; i suoi cani dinanzi a lui non annunciano la sua venuta. Devo sedere qui sola.

"Ma chi sono coloro che io vedo sdraiati laggiù sulla brughiera? Il mio amato? mio fratello? Parlate, miei cari. Essi non rispondono. Quanta angoscia nell'animo mio! Ah, essi sono morti. Le loro spade sono tinte di sangue! Fratello, fratello, perché hai ucciso il mio Salgar? O mio Salgar, perché hai ucciso mio fratello? Mi eravate tutti e due tanto cari! Tu eri bello tra mille, sulla collina. Egli era terribile nel combattimento. Rispondetemi! Udite la mia voce, miei cari! Ahimè sono muti, muti per sempre! Il loro petto è freddo come la terra!"

"Dalle rocce del colle, dalla cima dei monti tempestosi, parlate, spiriti dei morti! parlate! Io non avrò paura! Dove siete andati a cercare riposo? in quale caverna delle montagne vi ritroverò? Non colgo neppure una debole voce nel vento, nessuna risposta spirante nella tempesta della collina.

"Rimango qui nella mia desolazione, aspetto piangendo il mattino. Scavate la tomba, amici dei morti, ma non chiudetela finché io non venga. La mia vita svanisce come un sogno; come potrei restare ancora? Voglio abitare con i miei amici presso il torrente della roccia fragorosa... Quando farà notte sui monti e soffierà il vento nella landa, la mia ombra si fermerà nel vento e piangerà la morte dei miei amici. Il cacciatore mi sentirà dal suo pergolato, temerà la mia voce, e poi l'amerà: perché sarà dolce la mia voce nel piangere i miei amici: mi erano entrambi assai cari!

"Questo era il tuo canto, o Minona, figlia di Torman, dalle rosee guance. Piangemmo amare lacrime per Colma, e la nostra anima era cupa.

"Ullino partì con la sua arpa e accompagnò il canto di Alpin... La voce di Alpin era dolce,



l'anima di Ryno era un raggio ardente. Ma già essi riposavano nella stretta casa, e la loro voce non si udiva più a Selma. Un giorno Ullino al ritorno dalla caccia, prima che gli eroi fossero caduti, sentì la loro gara di canti sulla collina. Il loro canto era dolce, ma triste; essi piangevano la morte di Morar, il primo degli eroi. La sua anima era come l'anima di Fingal; la sua spada come la spada di Oscar. Ma egli cadde, e il padre pianse, e gli occhi della sorella furono pieni di lacrime, si riempirono di lacrime gli occhi di Minona, sorella dello splendido Morar. Ella indietreggiò dinanzi al canto di Ullino, come la luna al tramonto quando prevede la tempesta, e nasconde in una nuvola la sua bella testa. Io accompagnò sull'arpa con Ullino il canto del dolore.

**RYNO:** "Il vento e la pioggia sono cessati, il mezzogiorno è sereno, le nuvole si aprono. Il sole incostante illumina fuggevolmente la collina. Il torrente della montagna precipita ruggiando nella valle. Dolce è il tuo mormorio, o torrente, ma più dolce è la voce che io odo. È la voce di Alpin che piange il morto. La sua testa è curva per la vecchiaia, i suoi occhi sono arrossiti dal pianto. Alpin! nobile cantore, perché sei solo sulla collina silente? perché gemi come un turbine nella foresta, come

un'onda sulla riva lontana?

ALPIN: "Le mie lacrime, Ryno, sono per i morti, la mia voce per gli abitatori della tomba. Tu sei alto sulla collina, e bello tra i tigli della pianura. Ma tu cadrai come Morar, e sulla tomba verrà un afflitto a piangere. I colli ti dimenticheranno; il tuo arco disteso poserà in un'alta sala.

"Tu eri rapido, Morar, come un capriolo sulla roccia, terribile come una fiamma notturna nel cielo. La tua collera era una tempesta, la tua spada nella battaglia, un lampo sulla landa. La tua voce sembrava il torrente dopo la pioggia, il tuono grondante tra le montagne. Molti caddero sotto il tuo braccio, la fiamma della sua ira li consumò. Ma quando tu ritornavi dal combattimento, com'era calma la tua fronte! Il tuo viso era come il sole dopo la tempesta, come la luna nella notte silenziosa; il tuo seno era tranquillo come il lago quando è cessato il rumore del vento.

"Ormai è angusta e oscura la tua dimora! Con tre passi misura la tua tomba... e prima tu eri così grande! Quattro pietre coperte di muschio sono il tuo solo monumento; un albero spoglio, lunghe erbe mormoranti al vento in-

dicano al cacciatore la tomba del possente Morar. Non hai la madre che ti pianga, non una fanciulla che ti dia le lacrime dell'amore. Morta è colei che ti ha generato, caduta è la figlia di Morglan.

"Chi è quell'uomo che avanza appoggiato al bastone? e il suo capo è bianco per la vecchiaia, i suoi occhi arrossiti dal pianto? È tuo padre, Morar, tuo padre che non ebbe altri figli che te. Egli udì la tua voce nella battaglia, sentì che i nemici erano stati distrutti: seppe la gloria di Morar! Ah! e non seppe nulla, forse, della sua ferita? Piangi, padre di Morar, piangi! Ma non ti ode tuo figlio! Profondo è il sonno dei morti, profondo il loro cuscino di polvere. Mai egli sentirà la tua voce, mai sarà risvegliato al tuo appello. Ah quando si farà luce nella tomba, e sarà detto a colui che dorme: risvegliati!

"Addio, nobilissimo fra gli uomini, invincibile sul campo di battaglia! Ma il campo non ti vedrà più, la cupa foresta non risplenderà più al bagliore del tuo brando. Tu non lasci alcun figlio, ma il canto del bardo farà risonare il tuo nome, e i tempi futuri sentiranno parlare di te, sapranno del caduto Morar.

"Alti si leveranno i pianti degli eroi, più alti di tutti i sospiri di Armin, oppresso dal dolore. Questo canto gli rammentava la morte del figlio caduto nel fiore della giovinezza. Carmor era seduto presso l'eroe, Carmor il principe di Galmal dall'eco sonora. perché, diss'egli, risuona il gemito di Armin? perché piangere qui? Il canto e la musica non echeggiano forse per mitigare e alleviare il dolore dell'animo? Essi sono come una nebbia leggera che salendo dal lago si diffonde sulla valle e bagna di rugiada i fiori sbocciati; ma il sole ritorna con tutta la sua forza, e la nebbia è dispersa. perché sei così pieno di dolore, Armin, signore di Gorma circondata dai flutti?

"Addolorato! A ragione io lo sono e non è lieve la causa del mio dolore. Carmor, tu non hai perduto nessun figlio, non hai perduto nessuna figlia fiorente; vive il valoroso Colgar, vive Annira la più bella tra le fanciulle. I rami del tuo tronco fioriscono, Carmor, ma Armin è l'ultimo della sua razza. Buio è il tuo letto, Daura; profondo è il tuo sonno nella tomba. Quando ti risveglierai con i tuoi canti, con la tua voce melodiosa? Levatevi, venti d'autunno, turbinate sull'oscura brughiera! Rumoreggiate, torrenti nella foresta! muggite, tempeste sulle cime delle querce! Passa, o Luna, attra-

verso le nuvole infrante, e mostra a tratti il tuo pallido viso. Ricordami la notte orribile in cui perirono i miei figli, in cui cadde il potente Arindal e sparì la bella Daura.

"Daura, figlia mia, eri bella! bella come la luna sulle colline di Fura, bianca come la neve appena caduta, dolce come il soffio dell'aria. Arindal, il tuo arco era forte, la tua lancia rapida sul campo, il tuo sguardo come nebbia sull'onda, il tuo scudo una nuvola di fuoco nella tempesta!

"Armar, famoso guerriero, venne, e desiderò l'amore di Daura; ella non gli resisté a lungo; belle erano le speranze degli amici di lei.

"Ma Erath, figlio di Odgal, fremeva di rabbia perché suo fratello era stato ucciso da Armar. Egli venne, travestito da marinaio. Bella era la sua barca sull'onda; i suoi capelli erano bianchi per la vecchiaia, calmo il suo viso austero. Egli disse: bella fanciulla, amata figlia di Armin, là sulla roccia, non lontano, nel lago, dove i rossi frutti occhieggiano dall'albero, là Armar attende Daura; io vengo per portare a lui la sua amata sui mobili flutti.

"Ella lo seguì, e chiamò Armar; le rispose sol-

tanto la voce della roccia. Armar! mio amato! perché mi tormenti così? Ascolta, figlio di Arnath! ascolta, è Daura che ti chiama!

"Erath, il traditore, fuggì ridendo verso la terra. Lei alzò la voce e chiamò il padre e il fratello: Arindal! Armin! Nessuno viene a salvare Daura?

"La sua voce giunse di là dal mare. Arindal, il figlio mio, scendeva dalla collina, carico del bottino di caccia; le frecce gli tintinnavano al fianco, aveva l'arco in mano, cinque cani neri gli erano intorno. Egli vide l'ardito Erath sulla riva, lo prese, lo legò a una quercia, gli cinse i fianchi di solidi lacci, e il prigioniero riempiva l'aria dei suoi lamenti.

"Arindal affronta le onde sul suo battello per andare a liberare Daura. Giunse Armac in furore, fece partire la freccia dalle piume grigie, e ti colpì al cuore, Arindal, figlio mio; tu fosti colpito invece di Erath il traditore; la barca raggiunse la roccia; Arindal cadde e morì. Ai suoi piedi scorse il sangue di tuo fratello; quale dolore, o Daura!

"Le onde distrussero la barca. Armar si precipitò nel lago, per salvare la sua Daura o morì-

re. Improvvisamente un colpo di vento piombò dalla collina sul lago: Armar andò a fondo e non ritornò a galla, mai più.

"Io sentivo il lamento di mia figlia, sola sulla roccia battuta dalle onde. Ripetute e forti erano le sue grida, e io, suo padre, non potevo salvarla. Tutta la notte restai sulla riva; la vedevo ai deboli raggi lunari; tutta la notte sentii i suoi lamenti; forte era il vento, e la pioggia batteva impetuosa i fianchi della montagna. La sua voce diventava più debole, e prima che spuntasse il giorno ella esalò il suo ultimo respiro, come il vento della sera fra l'erba della roccia. Morì oppressa dal dolore, e lasciò solo Armin. Non c'è più colui che era la mia forza in guerra, non c'è più quella che era il mio orgoglio fra le fanciulle.

"Quando vengono le tempeste dai monti, quando la tramontana gonfia le onde, io siedo sulla riva sonora e guardo la terribile roccia. E spesso nella cadente luce lunare, io vedo gli spiriti dei miei figli, che illuminati da una luce crepuscolare, passano insieme, tristemente riuniti".

Un torrente di lacrime, che cadde dagli occhi di Carlotta alleviando il suo cuore oppresso, interruppe la let-

tura di Werther. Egli gettò via le carte, prese la mano di lei, e versò lacrime amare. Carlotta posava la testa sull'altra mano e si copriva gli occhi con il fazzoletto. La commozione di entrambi era spaventosa. Essi sentivano la loro triste sorte nel destino di quegli eroi; la sentivano insieme, e le loro lacrime si confondevano. Le labbra e gli occhi di Werther bruciavano il braccio di Carlotta; un brivido la prese; si volle allontanare, ma il dolore e la pietà la tenevano come incatenata. Sospirò, cercò di riprendersi e, singhiozzando, pregò Werther di continuare la lettura; lo pregò con voce divina. Werther tremò, e gli parve che il suo cuore si spezzasse; riprese i fogli e lesse con voce interrotta:

"Perché mi svegli, soffio di primavera? Tu mi carezzi, e dici: io bagno la terra con la rugiada del cielo! Ma il tempo del mio declino è prossimo, prossima è la tempesta che strapperà le mie foglie. Domani verrà il viandante, verrà colui che vide la mia bellezza, e volgerà gli occhi intorno nei campi cercandomi, e non mi troverà...".

La potenza di queste parole colpì l'infelice. Egli si gettò ai piedi di Carlotta, al colmo della disperazione, le prese le mani, se le premette sugli occhi, sulla fronte; e come un presentimento del suo orrendo proposito passò attraverso l'anima di lei. I suoi sensi si smarrirono, prese le mani di Werther, se le strinse al seno, s'inclinò verso



di lui in preda a una dolorosa commozione, e le loro guance ardenti si toccarono. Il mondo era sparito per loro. Egli la circondò con le sue braccia, la strinse al seno e coprì di caldi baci le sue pallide, tremanti labbra.

- Werther! esclamò lei svincolandosi, con voce soffocata, Werther! - E debolmente con una mano lo allontanò dal suo seno. - Werther - disse ancora con voce esprime il più nobile sentimento. Egli non resistette, se la lasciò sfuggire dalle braccia, e cadde davanti a lei, smarrito. Lei si alzò violentemente e in un doloroso turbamento, tremando d'amore e di collera, disse: - È l'ultima volta, Werther! Non mi vedrete mai più. - E guardando ancora amorosamente l'infelice corse nella stanza vicina e chiuse la porta. Werther tese le braccia verso di lei, ma non osò trattenerla. Rimase sdraiato a terra con la testa sul divano e stette in questa posizione più di mezz'ora, finché un rumore lo fece rientrare in sé. Era la donna di servizio che voleva apparecchiare la tavola. Egli andò su e giù per la stanza, e quando si vide di nuovo solo, andò alla porta del gabinetto, e disse a bassa voce: Carlotta, Carlotta! una sola parola ancora, soltanto un addio! Lei non rispose. Egli attese, pregò e attese, poi si strappò di là gridando: addio, Carlotta, per sempre addio!

Arrivò alla porta della città. Le guardie, che lo conoscevano, lo lasciarono passare senza dir nulla. La neve cadeva, mista a pioggia, ed egli bussò alla porta di casa

sua soltanto verso le undici. Il domestico osservò, quando egli ritornò, che al signore mancava il cappello. Non osò dire nulla, lo spogliò, e tutti i suoi vestiti erano inzuppati di pioggia.

Si trovò poi il cappello su una roccia che dalla collina sporge sulla valle, ed è cosa inconcepibile che in quella notte piovosa e oscura egli sia salito su quella roccia senza precipitare.

Si mise a letto, e dormì a lungo. Il servo lo trovò che scriveva quando il mattino seguente gli portò il caffè. Egli aggiunse quanto segue alla lettera per Carlotta.

"Per l'ultima volta, per l'ultima volta dunque io apro gli occhi. Ed essi non devono più vedere il sole perché una giornata triste e nebbiosa lo tiene coperto. Prendi dunque il lutto, o natura! Tuo figlio, il tuo amico, il tuo amante si approssima alla sua fine. Carlotta, è un sentimento ineffabile, che somiglia a un confuso, torbido sogno, dire a se stessi: questo è l'ultimo giorno! L'ultimo! Carlotta, non ha senso per me la parola ultimo. Io mi sento oggi nel pieno delle mie forze, e domani sarò giacente senza forze a terra. Morire! Che cosa significa? Vedi, noi sognamo quando parliamo di morte. Io ho visto più volte morire, ma i limiti dell'umanità sono così angusti che per essa non hanno senso il principio e la fine dell'esistenza. Oggi sono ancora in possesso di me stesso... sono ancora tuo, tuo o mia amata. E fra un

istante separato, passato, per sempre forse? No, Carlotta, no. Come posso io morire? come puoi tu morire? Noi esistiamo! Morire! che cosa significa? Questa è una parola, un suono vano, che non ha senso per il mio cuore. Morto, Carlotta, sepolto nella terra fredda, in un luogo stretto, oscuro!... Io avevo un'amica che era stata tutto per me nella mia solitaria giovinezza; morì, e io seguii i suoi funerali, e stetti vicino alla fossa nel momento in cui vi calavano la bara e le corde stridendo discesero e risalirono; poi la prima palata di terra cadde nella fossa e la bara diede un suono sordo, cupo, sempre più cupo e infine fu coperta. Io caddi presso la fossa, colpito, scosso, angosciato, lacerato nel mio intimo, ma senza sapere che cosa mi era accaduto, che cosa mi sarebbe accaduto. Morire! Tomba! io non capisco questa parola!

Perdonami, perdonami! Ieri... avrebbe dovuto essere l'ultimo istante della mia vita. Mio angelo! per la prima volta. Per la prima volta questo sentimento pieno di volontà mi ha penetrato: lei mi ama! mi ama! Brucia ancora sulle mie labbra il sacro fuoco che colava a torrenti dalle tue: un nuovo ardore è nel mio cuore. Perdonami!

Ah, io sapevo bene che tu mi amavi, lo sapevo dai primi sguardi dai quali traspariva la tua anima, dalla tua prima stretta di mano, eppure, quando ti lascio, quando vedevo Alberto vicino a te, ricadevo nei miei dubbi febbrili.

Ricordi tu i fiori che mi mandasti in quella fatale riunione nella quale non potesti dirmi una parola n, porgermi la mano? Ho passato metà della notte inginocchiato dinanzi ad essi, ed essi per me suggellavano il tuo amore. Ma ahimè, queste impressioni passavano come nell'anima del credente passa il sentimento della grazia divina che pure egli ha ricevuto da Dio con segni sacri e visibili.

Tutto questo è passeggero, ma l'eternità stessa non potrebbe spegnere la fiamma di vita che ho raccolto ieri dalle tue labbra e che sento in me! Lei mi ama! Questo braccio l'ha circondata, queste labbra hanno tremato sulle sue labbra, questa bocca ha balbettato sulla sua. È mia, tu sei mia, Carlotta, per sempre!

Che importa se Alberto è tuo marito? Marito? Questo serve per il mondo, e per il mondo è un peccato il mio di amarti, e di volerti strappare alle sue braccia. Un peccato? bene, io me ne punisco, ma l'ho assaporato in tutta la sua celeste voluttà, il mio cuore ha attinto in esso balsamo e forza di vita. Tu sei mia da questo momento, mia, o Carlotta. Io ti precedo, vado da mio padre, da tuo padre. Con lui mi lamenterò ed egli mi consolerà finché tu verrai; io ti verrò incontro a volo, ti prenderò, e resterò vicino a te, al cospetto dell'infinito in un eterno abbraccio.

Non sogno, non deliro. Vicino alla tomba, vedo più

chiaro. Noi esisteremo, ci rivedremo, vedremo tua madre! Io la vedrò, la troverò, aprirò il mio cuore davanti a lei. Tua madre, la tua perfetta immagine!".

Verso le undici Werther domandò al suo domestico se Alberto era ritornato. Il servo disse: sì, ho sentito condurre nella stalla il suo cavallo. Allora Werther gli diede un biglietto aperto, su cui aveva scritto:

"Volete essere così gentile da prestarmi le vostre pistole per un viaggio che penso di fare? Addio, state bene".

La buona Carlotta aveva dormito poco la notte precedente: ciò che aveva temuto si era avverato, e avverato in un modo che lei non aveva potuto né temere né presentire. Il suo sangue fino allora puro e tranquillo era in una febbrile agitazione; mille diversi sentimenti agitavano il suo nobile cuore. Era forse il fuoco degli abbracci di Werther che lei sentiva nel petto? Era indignazione per il suo ardire temerario? era un doloroso paragone fra il suo stato presente e i giorni d'ingenua e libera innocenza e di tranquilla fiducia in se stessa? Come avrebbe potuto andare incontro a suo marito? Come informarlo di una scena che avrebbe potuto benissimo confessare, ma che non osava confessare neppure a se stessa? Per tanto tempo avevano taciuto uno verso l'altro; doveva essere lei per prima a rompere il silenzio e in un momento così inopportuno fare al marito l'inattesa rivela-

zione? Già temeva che la sola notizia della visita di Werther facesse al marito una spiacevole impressione: che sarebbe avvenuto alla notizia di una simile improvvisa catastrofe? Poteva lei sperare che il marito vedesse la cosa nella sua giusta luce e non giudicasse senza prevenzione? e poteva desiderare che egli le leggesse nell'anima? E d'altronde poteva lei dissimulare verso l'uomo agli occhi del quale era stata sempre aperta e trasparente come un cristallo e al quale non aveva mai nascosto né mai potrebbe nascondere nessuno dei suoi sentimenti?

Tutte queste cose la riempivano di preoccupazione e di perplessità; e sempre il suo pensiero tornava a Werther che era perduto per lei, che lei non poteva lasciare, che doveva, ahimè, lasciare a se stesso e al quale non sarebbe rimasto più nulla dopo averla perduta.

Quanto gli era stata dolorosa, benché allora non fosse riuscita a spiegarsela, la freddezza sopravvenuta tra Werther e Alberto! Due uomini intelligenti e buoni, per alcuni segreti dissensi avevano cominciato col serbare il silenzio l'uno verso l'altro; ognuno pensava alle sue ragioni e ai torti dell'altro, i loro rapporti si erano turbati e inaspriti, ed era diventato impossibile sciogliere il nodo nel momento critico da cui tutto dipendeva. Se una dolce intimità li avesse presto avvicinati, se il loro affetto e la loro indulgenza reciproca si fossero ravvivati ed avessero aperto i loro cuori, forse il nostro amico avrebbe

potuto ancora essere salvato.

Aggiungiamo a tutto questo un'altra circostanza singolare. Werther, come noi sappiamo dalle sue lettere, non aveva fatto un mistero del desiderio che egli aveva di lasciare questa vita. Alberto l'aveva sempre combattuto, e qualche volta Carlotta e il marito avevano parlato di questo. Alberto, che sentiva per il suicidio una forte avversione, aveva spesso, con vivacità assai strana per il suo carattere, espresso i suoi dubbi sulla sincerità di un simile proposito, e aveva comunicato a Carlotta la sua incredulità. Lei si tranquillizzava dunque quando al suo pensiero si presentava questa triste preoccupazione, ma d'altra parte le pareva che ciò le impedisse di comunicare al marito le ansie che la tormentavano in quel momento.

Alberto ritornò, e Carlotta gli andò incontro con una vivacità un poco imbarazzata; egli non era allegro, non aveva potuto concludere il suo affare, trovando nel vicino borgomastro un uomo inflessibile e minuzioso. Le cattive strade avevano aumentato il suo malumore.

Chiese se era successo nulla di nuovo, e lei gli rispose precipitosamente che Werther era venuto la sera prima. Alberto domandò poi se erano giunte lettere, e seppe che una lettera e dei pacchi si trovavano nella sua stanza; vi andò e Carlotta rimase sola. La presenza del marito che amava e stimava le aveva prodotto in cuore

una nuova impressione; il ricordo della sua nobiltà d'animo, del suo amore e della sua bontà l'avevano calmata, e sentiva un segreto desiderio di seguirlo; prese il suo lavoro e andò nella stanza di lui come soleva fare. Lo trovò occupato ad aprire i pacchi e a leggere: alcuni sembravano avergli portato notizie poco piacevoli. Lei gli fece qualche domanda alla quale Alberto rispose brevemente, mettendosi a scrivere al suo tavolino.

Passarono così un'ora l'uno vicino all'altra, e l'animo di Carlotta diventava sempre più cupo. Lei sentiva come le sarebbe stato difficile dire al marito ciò che le pesava sul cuore anche se egli si fosse trovato nelle migliori disposizioni, e cadde in una malinconia tanto più dolorosa in quanto si sforzava di nasconderla e di inghiottire le lacrime.

L'apparizione del domestico di Werther la gettò in una grande ansia; questi porse il biglietto ad Alberto che si volse tranquillamente alla moglie, e le disse: "Dagli le pistole", e al ragazzo disse: "Augurategli buon viaggio da parte mia".

Carlotta fu colpita come dal fulmine, si alzò vacillando, senza sapere che cosa le accadesse. Lentamente si avvicinò alla parete, prese l'arma, ne tolse la polvere, esitò e avrebbe indugiato ancora a lungo se Alberto non l'avesse scossa con uno sguardo interrogativo. Diede al domestico il funesto ordigno senza poter articolare paro-



la, e appena egli fu uscito, piegò il lavoro e andò nella sua stanza in preda a un'incertezza senza fine. Il suo cuore le faceva presagire tutti gli orrori. Talvolta era sul punto di gettarsi ai piedi del marito e di rivelargli tutto: la storia della sera precedente, la sua colpa e i suoi presentimenti. Ma poi pensava che un simile passo non avrebbe avuto alcun risultato, e che mai lei poteva sperare di indurre il marito a recarsi da Werther. La tavola era già preparata e una buona amica che era venuta soltanto per chiedere qualcosa, che voleva andar via subito... e che restò, rese sopportabile la conversazione durante il pranzo: i commensali si fecero forza, parlarono, raccontarono e si distrassero.

Il servitore tornò con le pistole da Werther che gliel'prese di mano con entusiasmo quando sentì che Carlotta stessa gliel'aveva date. Si fece portare pane e vino, disse al domestico di andare a tavola, e si sedette per scrivere.

"Esse sono passate per le tue mani, tu le hai pulite dalla polvere, io le bacio mille volte: tu le hai toccate; e tu, spirito del cielo, favorisci la mia risoluzione! Tu, Carlotta, mi porgi l'arma, tu, dalle cui mani io desideravo ricevere la morte, e oggi ahimè la ricevo. Ho interrogato il mio servitore. Tu hai tremato quando gli hai dato le armi, tu non hai pronunciato alcun addio! Ahimè, ahimè! nessun addio! Doveva il tuo cuore chiudersi per me a causa di quel momento che mi ha legato a te per l'eter-

nità? Carlotta, nessun volger di secoli potrebbe cancellare quell'impressione! E io sento che tu non puoi odiare colui che arde per te".

Dopo il pasto, egli ordinò al domestico di finire i bagagli, strappò molte carte, uscì e saldò qualche piccolo debito. Ritornò a casa, poi andò di nuovo fuori città e, nonostante la pioggia, si recò nel giardino del conte, passeggiò per la campagna, ritornò al cader della notte e scrisse.

"Guglielmo, per l'ultima volta ho visto i campi e la foresta e il cielo. A te pure il mio addio! Mia cara mamma, perdonatemi! Consolala, Guglielmo! Dio vi benedica! Tutte le mie cose sono in ordine. Addio! ci rivedremo, e saremo più felici".

"Perdonami, Alberto, io ti ho male ricompensato. Ho turbato la pace della tua casa, ho fatto nascere la diffidenza tra voi. Addio! voglio metter fine a questo stato di cose. Che la mia morte possa rendervi felici! Alberto, Alberto! rendi felice quell'angelo, e la benedizione divina ti accompagnerà!".

Passò ancora gran parte della serata frugando fra le sue carte, ne strappò molte e le gettò nel fuoco; suggellò alcuni pacchi diretti a Guglielmo. Essi contenevano piccole composizioni, pensieri staccati, parecchi dei quali ho visto; verso le dieci, dopo aver ordinato che fosse

riattizzato il fuoco e che gli si portasse una bottiglia di vino, mandò a letto il servitore di cui la stanza, come tutte quelle degli altri domestici, era molto lontana, sul di dietro della casa. Egli andò a letto vestito per esser pronto molto presto perché il signore gli aveva detto che i cavalli sarebbero stati davanti alla porta prima delle sei.

*Dopo le undici.*

"Tutto è silenzio intorno a me, e la mia anima è tranquilla. Ti ringrazio, mio Dio, di concedere ai miei ultimi istanti questo calore, questa forza.

Vado alla finestra, mia cara, e vedo, vedo attraverso le nuvole agitate dal vento, alcune stelle del cielo eterno. No, voi non cadrete! Iddio vi porta nel suo cuore, come porta pure me. Vedo le prime stelle del Carro, la più cara fra tutte le costellazioni. Essa stava dinanzi a me, in alto, quando la notte uscivo dalla tua casa e varcavo la soglia della tua porta. Con quale ebbrezza la guardavo! Quante volte, alzando la mano l'ho presa come segno, come sacro simbolo della mia felicità presente... e ora... O, Carlotta, tutto mi ricorda te: non ti sento, forse, intorno a me? e non ho conservato avidamente, come un fanciullo, mille piccole cose che tu avevi toccato?

E la tua cara SILHOUETTE! Te la dò Carlotta, e ti

prego di farle onore. Mille, mille volte l'ho baciata, mille volte l'ho salutata quando uscivo o quando ritornavo a casa.

Ho scritto a tuo padre un biglietto pregandolo di proteggere il mio corpo. Vi sono due tigli nel cimitero, dietro, nell'angolo che dà sulla campagna: là desidero riposare; tuo padre può, e farà questo per il suo amico: pregalo anche tu. Non voglio costringere i pii cristiani a posare il loro corpo presso quello di un povero infelice. Vorrei che mi seppelliste sulla strada, o nella valle solitaria, che il Prete e il Levita passando si facessero il segno della croce, e il Samaritano versasse una lacrima.

Mi fermo qui Carlotta. Non fremo prendendo in mano il freddo, orrendo calice nel quale berrò l'ebbrezza della morte. Tu me l'hai dato, e io non esito. Così si compiono tutti i desideri e le speranze della mia vita; così batto, freddo e rigido, alla bronzea porta della morte.

Avessi avuto almeno la gioia di morire per te! Di sacrificare la mia vita per te! Morirei con coraggio, con gioia, se sapessi di procurarti la pace, la felicità della vita. Ma a pochi eletti è concesso di versare il loro sangue per coloro che amano e di procurare con la morte una vita nuova e feconda ai loro cari.

Voglio esser sepolto con questi abiti, Carlotta, tu li

hai toccati e consacrati: anche di questo ho pregato tuo padre. La mia anima si libererà sulla mia tomba. Non mi si devono frugare le tasche. Il nastro rosa pallido che avevi in petto quando ti vidi per la prima volta fra i tuoi bambini... o, baciameli tanto, e racconta loro la storia dell'infelice amico. Cari! essi si affollano intorno a me. Ah, come mi legai a te, fin da quel primo istante non potevo più lasciarti! Quel nastro deve essere sepolto con me: tu me lo regalasti il giorno del mio compleanno, e come mi fu caro! Ah non immaginavo dove mi avrebbe condotto la via che seguivo! Sii calma, ti prego, sii calma!

Sono cariche. Battono le dodici! Il mio destino si compia! Carlotta, Carlotta, addio! addio!".

Un vicino vide il lampo e sentì il colpo; ma poiché dopo tutto rimase tranquillo, non ci pensò più.

La mattina alle sei il domestico entrò col lume. Trovò il suo signore a terra, vide le pistole e il sangue. Chiamò, lo scosse: nessuna risposta. Corse dal medico, da Alberto. Carlotta udì suonare il campanello e un tremito la scosse in tutte le membra. Svegliò il marito, si alzarono e il servo diede loro la notizia tremando e piangendo: Carlotta cadde svenuta ai piedi di Alberto.

Quando il medico giunse presso l'infelice, lo trovò in uno stato disperato; il polso batteva, le membra erano

tutte paralizzate. Egli si era colpito alla testa, sull'occhio destro, il cervello era saltato. Per precauzione gli fu aperta una vena al braccio: il sangue uscì: respirava ancora.

Dal sangue che era sulla spalliera della poltrona si poté comprendere che egli si era colpito stando seduto alla scrivania; poi era caduto e si era rotolato convulsamente intorno alla poltrona. Giaceva supino presso la finestra, svenuto; era completamente vestito, in giacca blu e in panciotto giallo.

La casa, il vicinato, la città si commossero. Giunse Alberto. Werther era stato adagiato sul letto, con la fronte bendata; il viso era di un mortale pallore e non faceva alcun movimento. Il rantolo era ancora spaventoso, ora debole, ora più forte: si attendeva la fine.

Aveva bevuto soltanto un bicchiere di vino. Il dramma di Emilia Galotti era aperto sulla sua scrivania.

La commozione di Alberto, il dolore di Carlotta sono inesprimibili.

Il vecchio borgomastro accorso a cavallo, alla notizia, con calde lacrime baciò il morente. I figli più grandi giunsero subito dopo di lui a piedi, s'inclinaron presso il letto esprimendo acerbo dolore, gli baciaron le mani e la bocca, e il maggiore che egli aveva sempre predilet-

to, non si staccò dalle sue labbra fino all'ultimo respiro, e bisognò con la forza strapparlo di lì.

A mezzogiorno Werther morì. La presenza del borgomastro e gli ordini che diede calmarono l'agitazione della folla. La sera, verso le undici, egli fu sepolto nel luogo da lui designato. Il vecchio e i figli seguirono il feretro; Alberto non ne ebbe la forza: si temeva per la vita di Carlotta. Alcuni artigiani lo trasportarono, e nessun sacerdote lo accompagnò.